

LA PECORA BERGAMASCA

Storia e presente di una razza ovina

Autore: Prof. Michele Corti Docente di Zootecnia Speciale e di Zootecnia di montagna, Facoltà di Agraria di Milano

Il Dr. Graziano Sangiorgio ha collaborato alle ricerche bibliografiche e alla redazione dell'allegato statistico

INDICE

Indice, pag.

Premessa pag.

Cap. 1 - Gli ovini domestici nell'antichità, pag.

Cap. 2 - Collocazione della pecora Bergamasca nell'ambito delle razze ovine, pag.

Cap. 3 - Razze ovine affini alla Bergamasca, pag.

La pecora Biellese, pag.

Razze ovine minori lombarde di tipo bergamasco, pag.

Altre razze ovine presenti in Lombardia, pag

Fuori della Lombardia pag.

Cap. 4 - La “razza sudanica”: tra leggenda e conformismo, pag.

Cap. 5 - Elementi storici circa l'origine della popolazione da cui è derivata la pecora Bergamasca, pag.

Cap. 6 - Storia della transumanza ovina bergamasca nel medioevo, pag.

Cap 7 - La transumanza bergamasca tra XV e XVIII secolo, pag.

Considerazioni sul periodo XV-XVIII secolo, pag.

Le “Pecore di Spagna” in Lombardia: storia di un fallimento, pag.

Cap 8 –Il XIX secolo e la decadenza dell'allevamento ovino bergamasco

Cap 9 - Nel novecento la crisi continua, pag.

Cap 10 - L'organizzazione della transumanza tra passato e presente, pag.

In montagna, pag

Trasferimento dai monti al piano, pag.

La pianura (la batida), pag

Dimensioni e composizioni del gregge, pag

Gli altri animali al seguito del gregge bergamasco, pag

Altri aspetti della vita pastorale, pag.

Evoluzione recente della transumanza bergamasca, pag.

Cap. 11 - Il lanificio bergamasco e la lavorazione della lana “nostrana”, pag.

Ai giorni nostri, pag.

Cap. 12 - La razza Bergamasca e le sue caratteristiche morfologiche, produttive e riproduttive, pag

Misure biometriche ed evoluzione della razza, pag

Caratteristiche della lana, pag.

Aspetti riproduttivi, pag.

Produzione di carne, pag.

Fonti, pag.

Riferimenti bibliografici, pag.

Allegato A. Standard ufficiale di razza, pag.

Allegato B. Appendice statistica, pag.

Premessa

Sul tema della pastorizia bergamasca, considerata dal punto di vista della vita e della cultura pastorale, sono stati editi in tempi recenti diversi lavori. Fondamentale è il lavoro della parrese Anna Carisconi (CARISSONI, 1985). Ricordiamo anche i lavori di Franco Rho (RHO, 1991, 1998) che hanno contribuito con il corredo di belle immagini fotografiche alla divulgazione del tema della pastorizia bergamasca. L'opera che presentiamo intende affrontare il tema della pecora e della pastorizia bergamasca da una differente angolazione. Sono stati trattati infatti trattati in modo specifico alcuni aspetti di etnografia zootecnica e di storia dell'allevamento ovino bergamasco che appaiono importanti per apprezzare la realtà di questa razza. Razza riconosciuta come tale già nel secolo scorso, anche al di là delle Alpi, è stata sovente utilizzata per migliorare razze locali in Italia e altrove in ragione di caratteristiche pregevoli e distintive. Tra le razze italiane, nonostante diverse altre risultino più importanti dal punto di vista numerico, è tutt'oggi tra le più conosciute. Se si escludono le piccole razze locali allevate in ambienti marginali è certamente tra le più antiche razze ovine italiane più antiche e meno influenzate da tipi genetici introdotti da altri ambienti.

La storia della pecora Bergamasca appare inscindibile da quella del suo caratteristico sistema di allevamento che, pur se assimilabile ad altri sistemi di transumanza ovina, si caratterizza per delle importanti particolarità legate alle condizioni ambientali entro cui si svolge la transumanza, ma anche ai connotati sociali dei proprietari-pastori. La storia della transumanza lungi dal collocarsi "fuori dal tempo" si sta evolvendo ancor oggi sotto i nostri occhi, dimostrando la vitalità di una pratica pastorale troppo frettolosamente liquidata come un residuo arcaico. Proprio questa vitalità, legata certamente ad aspetti economici, ma anche ad un forte senso di identificazione nel gruppo professionale e nelle sue tradizioni, ha consentito il mantenimento di significativi elementi culturali.

La pecora Bergamasca e il sistema di allevamento che la contraddistingue possono guardare al presente e al futuro con più serenità rispetto a solo qualche anno addietro. L'interesse per i sistemi di allevamento tradizionali, che sono riusciti ad affermare nei secoli un equilibrato utilizzo delle risorse, non è solo un interesse "museale". Al di là dell'interesse per i risvolti storici e culturali, di per sé estremamente importanti, un sistema di allevamento come quello transumante della pecora Bergamasca risponde alle esigenze di una agricoltura "sostenibile" dal punto di vista ecologico e può pertanto trovare spazio in quegli ambiti territoriali (aree vulnerabili, parchi, zone periurbane) con presenza di attività agricole di prevalente contenuto di manutenzione e protezione territoriale piuttosto che produttivo. Il rinnovato interesse per i pascoli alpini e l'esigenza di un loro utilizzo integrato tra attività zootecniche, di protezione ambientale e turistiche, concorre anch'esso a rilanciare il ruolo dell'allevamento ovino. Una prospettiva di lungo periodo esige, però, anche una "sostenibilità" economica dell'allevamento ovino. Da questo punto di vista il miglioramento

selettivo della razza Bergamasca, in vista di una produzione di carne più efficiente, e la valorizzazione ed il riconoscimento del suo ruolo ecologico risultano entrambi cruciali per garantire il futuro della pecora Bergamasca. E' evidente, infatti, che solo all'interno del riconoscimento del carattere ecologicamente sostenibile dell'allevamento transumante che potrà essere assicurato in futuro l'utilizzo degli spazi territoriali e delle risorse foraggere a basso costo indispensabili per l'esercizio questo tipo di allevamento. Ciò implica la presenza di figure in grado di svolgere per conto dei pastori da interlocutori con gli enti pubblici che possono condizionare gli spostamenti ed il pascolo dei greggi. Non si dovranno tralasciare neppure eventuali iniziative in grado di valorizzare il prodotto lana.

L'opera è stata concepita anche con l'intento di fornire un ampio inventario delle fonti reperibili sulla pecora Bergamasca e il suo sistema di allevamento. Abbiamo comunque ritenuto di trattare oltre agli aspetti etnografici, storici e a quelli più strettamente zootecnici anche il tema della vita pastorale perché l'evoluzione negli ultimi anni delle tecniche della transumanza bergamasca si è rivelata profonda e tale da meritare un confronto con la situazione tradizionale descritta dagli autori precedenti. Ci è parso opportuno, inoltre, comprendere la Valcamonica, storicamente legata a Bergamo fino al secolo scorso e caratterizzata da un sistema di produzione ovina analogo a quello bergamasco, nella nostra trattazione. Pur risultando confermata la presenza di una "culla" imperniata intorno ai centri di Clusone e Parre è infatti da ritenere che l'areale tradizionale della Bergamasca debba comprendere un più vasto ambito seriano-scalvino-sebino-camuno. Oltre a queste ragioni storiche l'allargamento dell'area di studio della pecora e della pastorizia bergamasca alla Valcamonica trova riscontro nella recente estensione in provincia di Brescia dell'area ove sono presenti gli allevamenti iscritti al Libro Genealogico della razza ovina Bergamasca.

Ogni trattazione del sistema pastorale e della vita dei pastori non può che limitarsi ad una superficiale esplorazione di un mondo che appare sorprendentemente ricco e complesso e che un approccio semplicistico rischia di interpretare in modo fuorviante. Rimane un che di insondabile nelle logiche della vita pastorale che pure rispondono certamente a criteri tecnici ed economici forniti di interna coerenza. Il fatto che gli schemi di interpretazione tecnica, economica, sociologica non riescano a cogliere appieno le logiche del mondo della pastorizia bergamasca rappresenta un fattore di stimolo ad approfondire le nostre conoscenze ed a rivedere i nostri schemi convenzionali. In ogni caso è forte l'impressione che questa realtà ha molto da insegnarci se solo la si accosti senza pregiudizi (compreso quello di una fuorviante mitizzazione). La complessità del mondo della pastorizia bergamasca è tale da rendere arduo il compito di una trattazione esaustiva; per questo motivo chiediamo di considerare con benevolenza i molti dettagli, comunque importanti, che possono essere stati tralasciati dal nostro lavoro.

La trattazione storica della realtà della pastorizia bergamasca mira a mettere in luce il grande ruolo economico e sociale che essa ha esercitato per secoli ed a rimuovere l'immagine di una pastorizia "naturalmente" marginale ed arcaica. I pastori hanno sempre svolto un ruolo imprenditoriale che li ha visti (e li vede) nelle vesti di operatori commerciali e, persino, finanziari. Le modalità di utilizzo delle risorse territoriali da parte della pastorizia bergamasca ha determinato nei secoli dei conflitti, a volte acuti, con il mondo agricolo derivanti dalla progressiva affermazione dei diritti esclusivi di proprietà, in contrasto con tradizioni profondamente radicate. In questo quadro i pastori sono apparsi come dei "perturbatori" dell'ordine costituito, sono divenuti oggetto di diffidenza e di una interminabile sequela storica di disposizioni tese a metterne sotto controllo l'attività. Questa esperienza storica ha profondamente condizionato la percezione sociale della pastorizia. Al di là dei condizionamenti culturali del passato i pastori vanno considerati e rispettati per quello sono stati e che sono, non sulla base di visioni compassionevoli. Oggi sono i soggetti di un'attività che per i suoi contenuti culturali, ecologici, economici appare tutt'altro che "sorpasata" e che merita attenta considerazione anche in ragione del fatto che ad essa è legata la sopravvivenza della pecora Bergamasca un prezioso patrimonio zootecnico, storico e culturale della provincia di Bergamo e della Lombardia.

Ci auguriamo, infine, che questa trattazione e le considerazioni tratte contribuiscano a migliorare la conoscenza del ruolo economico e sociale della pastorizia favorendo anche la presa in considerazione, da parte dei soggetti politici, amministrativi e tecnici, di misure atte a rimuovere i vincoli che ne ostacolano lo sviluppo.

Un ringraziamento non di circostanza deve essere rivolto a quei pastori, allevatori, tecnici che hanno fornito gli stimoli e le tracce per l'approfondimento di questo studio ed in particolare ai Sigg. Mosconi, Carminati, Visini e al Dr. Campana. Un contributo fondamentale mi è stato offerto dal collega Renieri dell'Università di Camerino che mi ha segnalato e fornito importante materiale bibliografico e con il quale ho discusso, traendone preziose indicazioni, diversi aspetti relativi all'origine e alla realtà delle razze ovine. Sono debitore anche nei confronti della collega Rizzi della Facoltà di Medicina Veterinaria che mi ha trasmesso informazioni su studi in corso. Il ringraziamento verso il Prof. Gallarati Scotti è duplice: oltre alle informazioni fornite recentemente gli sono debitore per la passione che mi ha trasmesso per l'allevamento ovi-caprino e la zootecnia di montagna.

Mi corre obbligo di ringraziare anche i Sigg. Pasini di Gandino (Lanificio Ariete) e Negri (Az. Agricola Negri) di Sirone. (Lc) per le informazioni fornite sull'utilizzo della lana e della carne e il Sig. Pighetti del Circolo Collezionistico di Chiavenna che ha fornito alcune cartoline d'epoca. Un sentito ringraziamento va anche a mia moglie Cristina che mi ha assistito nelle ricerche bibliografiche e nella organizzazione del materiale iconografico e che ha sopportato durante alcuni mesi le conseguenze di un impegno che poco ha concesso agli svaghi e alla vita familiare.

Michele Corti

Milano-Bergamo, aprile 1998

Cap. 1 - Gli ovini domestici nell'antichità

La pecora domestica (*Ovis aries*) deriva da progenitori selvatici presenti all'epoca della domesticazione nell'area medio-orientale. La specie progenitrice più probabile appare l'*Ovis orientalis* anche se non si possono escludere con certezza altre specie (*Ovis vignei* e *Ovis ammon*). Il Muflone di Sardegna (*Ovis musimon*) invece, secondo recenti potrebbe rappresentare una forma rinselvaticata e non un progenitore degli ovini domestici europei. La presenza delle prime pecore domestiche in Europa è attestata in Grecia a partire da VII millennio a.c.; da qui esse si diffusero nel Balcani e nel V millennio a.c. la loro presenza è attestata in gran parte dell'Europa meridionale e centrale. (BÖKÖNGY, 1977).

Il modello della diffusione a ondate discontinue e centrifughe a partire dai centri di domesticazione medio-orientale (LAUVERGNE, 1979; RYDER, 1981) spiega perché, in generale, le razze più primitive si trovano nelle aree più periferiche (estremo nord-ovest dell'Europa). Secondo questo modello le successive ondate migratorie umane da sud-est hanno portato con loro razze ovine sempre più "perfezionate". Bisogna aggiungere che, in analogia con i modelli del popolamento umano (CAVALLI SFORZA E CAVALLI SFORZA, 1997) oltre alla presenza di un centro di diffusione medio-orientale degli agricoltori-neolitici, bisognerebbe considerare quella di altri centri di origine delle migrazioni. Dal punto di vista del popolamento ovino dell'Europa occidentale non si può non considerare l'influsso delle migrazioni verso occidente dei popoli indoeuropei delle steppe che, oltre che cavalieri, erano anche pastori e che dal 4.000 a.c., attraverso i Balcani penetrarono nell'Europa centrale. Non mancano autori che contestano la tesi della provenienza degli ovini domestici da est e che sostengono che, almeno nella penisola iberica, sia stata possibile una domesticazione indipendente a partire da ovini selvatici (MUZZOLINI, 1986). Tali tesi però devono trovare ulteriori conferme.

Per molto tempo dopo la domesticazione le pecore furono utilizzate solo per la carne (ZEUNER, 1963), per le pelli quindi per il latte e per la fibra ma, inizialmente, non le si tosava. Negli ovini primitivi "di tipo peloso" il vello era costituito da normali peli molto lunghi (giarra) e di grande diametro con un corto sottopelo lanuginoso. Fissando i caratteri di soggetti che manifestavano delle mutazioni nella struttura dei follicoli piliferi si arrivò ad ottenere tipi di pecore con accrescimento continuo delle fibre (non soggette a muta) e con la presenza di un solo tipo di fibre (DI PIETRO ET AL., 1986). L'utilizzo della lana è documentato a partire dall'inizio del secondo

millennio a.c. a Babilonia. A quel tempo in quella regione l'allevamento era già basato criteri zootecnici ed esistevano già tipi di pecore da carne e da lana (RYDER, 1983). Soltanto con l'utilizzo del ferro per la fabbricazione di forbici (1000 a.c.) acquistò significato economico la produzione di lana di qualità uniforme; in precedenza infatti si poteva operare solo con pettini a dentatura grossolana in bronzo (DI PIETRO, 1986).

Nell'epoca neolitica le pecore sono diffuse in gran parte dell'Europa meridionale, compresa l'Italia nord-occidentale (MARCUIZZI E VANOZZI, 1981). I reperti provenienti da vari siti della pianura padana e dalle palafitte dei lago di Ledro e di Garda testimoniano la presenza di animali con vari tipi di corna (di tipo "caprino", di grande diametro), ma anche acorni. Le pecore neolitiche erano piccole e slanciate, (altezza al garrese stimata in 59 cm); nell'età del Bronzo¹ le pecore a nord delle Alpi aumentarono di statura mentre restarono piccole a sud. Probabilmente la "seconda ondata" di ovini domestici che raggiunsero l'Europa nella seconda metà del terzo millennio a.c. (BÖKÖNGY, 1977) fece sentire solo più tardi i suoi effetti nella pianura padana e nelle aree alpine limitrofe. La "seconda ondata", destinata a dare nuovo impulso all'ovinicoltura europea, era caratterizzata da una taglia più elevata (nell'ordine di 10 cm) e probabilmente da una migliore qualità della lana. La taglia delle pecore dell'area padano-veneta-alpina aumentò anch'essa nell'età del ferro (come indica l'insediamento greco-etrusco di Spina) e ancor più in epoca romana. Essa raggiunse circa 65 cm per poi diminuire di nuovo nel medioevo (più nell'area alpina che nel Veneto) (RIEDEL, 1986). Il passaggio dall'età del bronzo all'età del ferro segnò probabilmente, anche nell'ambito padano-veneto, il passaggio da una utilizzazione prevalente per la carne a quella per la lana; su questo aspetto vi sono, però, solo indicazioni indirette come la minor frequenza di resti di agnelli in rapporto a quelli di soggetti adulti (RIEDEL, 1977). Nelle Alpi la testimonianza della presenza di ovini e caprini è fornita, oltre che da reperti ossei, anche dalle raffigurazioni dell'arte rupestre. Nella periodizzazione dell'arte camuna (ANATI, 1982) è stata identificata una "civiltà dei caprovini" collocata cronologicamente tra il 2.600 e il 2.000 a.c. In una incisione sono presenti numerosi animali (73) capre, pecore, camosci, stambecchi e tre cani, in particolare si osservano tre pecore a coda lunga. In una incisione (Fig.1) sono raffigurate secondo ANATI il pastore con il bastone, tre capre dalle lunghe corna un cane, quello che viene identificato come un asinello ed una pecora. La pecora appare acorne, con il collo lungo, con lunghe zampe e con le orecchie non erette.

FIGURA 1

Fig. 1 : Arte rupestre camuna: pastore con caprini e pecora.

Le forme ovine europee più primitive si trovano nella Scozia nord-occidentale; quella che appare più antica, la pecora di Soay dell'isola di St.Kulda viene considerata

¹ in ambito padano-alpino l'età del Bronzo va dal 2.000 al 900 a.c.

molto simile a come dovevano essere le pecore dell'età del ferro. Ad esse doveva essere simile la pecora dei Grigioni (BONACINI ET AL. 1982) e che RÜTIMEYER (1959) faceva risalire direttamente al tipo di ovino neolitico¹ dell'Europa occidentale (*Ovis aries palustris*). La pecora Grigionese si è purtroppo estinta nel 1960 (RYDER, 1981). Le razze ovine primitive sono caratterizzate da coda corta e dalla presenza di corna in entrambi i sessi. Nell'area mediterranea una razza primitiva è sicuramente costituita dalla popolazione corsa autoctona (LAUVERGNE E ADELSTEINSENON, 1976) anche se anche nelle Alpi sopravvivono tipi che, anche se meno al riparo dalle influenze delle razze migliorate, appaiono molto vicine al modello delle razze primitive. E' il caso della *Steinschaft* (Pecora delle rocce) che probabilmente rappresenta ciò che rimane di una popolazione Tirolese un tempo molto più estesa e, nel tempo, progressivamente influenzata dal tipo bergamasco. La *Steinschaft* può essere nera, grigia, marrone o bianca testimoniando una varietà di colorazioni che era tipica dei tipi ovini tra l'età del bronzo e quella del ferro (RYDER, 1981).

L'uniformità, il colore bianco e la finezza della lana sono stati ottenuti gradualmente con una selezione millenaria. La pressione per l'ottenimento di lane bianche che possono essere tinte con qualsiasi colore, anche non esistente in natura, ha seguito la scoperta delle tinture vegetali e animali da parte dei Fenici (800 a.c.) (CROWFOOT, 1961). Le prime lane bianche sono state probabilmente ottenute in Asia. Molte razze ovine europee possiedono una lana estremamente grossolana e variamente pigmentata; sono le razze sopravvissute all'interno di nicchie geografiche dove si sono potute conservare perché al riparo dalle correnti commerciali e legate a forme di agricoltura di sussistenza. In tali condizioni la rusticità dei tipi animali allevati risulta molto più importante dell'affinamento e dell'esaltazione di specifici caratteri produttivi. Con l'evolversi dell'allevamento ovino l'effetto della selezione operata dall'uomo rispetto a quella naturale si fa sempre più forte e tale effetto aumenta a mano a mano che da sistemi di allevamento tradizionali si passa a quelli intensivi e, in alcune specie, "industriali". In questo contesto quelle caratteristiche che nell'ambiente naturale o seminaturale rendono relativamente uniformi in un determinato contesto ecologico i soggetti di una stessa specie, perdono di importanza e l'uomo può "plasmare" le specie domestiche ricavandone una grande varietà di razze con le caratteristiche più diverse in funzione di esigenze zootecniche o semplicemente estetiche. Basti considerare alla pigmentazione del mantello e alla presenza di corna. In un contesto naturale la selezione naturale impedisce la diffusione di tipi genetici caratterizzati da mantelli chiari o pezzati e da assenza di corna perché questo costituirebbe un elemento di svantaggio nei confronti dei predatori. Il mantello bianco e l'assenza di corna sono evidentemente il risultato dell'addomesticamento. L'assenza di corna appare comunque un indice di domesticazione molto precoce. Nell'Iran occidentale pecore acorni erano presenti già nel 7.500 a.c. mentre in Grecia sono documentate alla metà del VII millennio a.c. (BÖKÖNGY, 1977). Per quanto riguarda la variabilità della dimensione delle orecchie ed il loro portamento è evidente anche in questo caso che la manifestazione di questo

¹ in ambito padano-alpino il neolitico va dal 5.000 al 3.000 a.c.

carattere è legata alla selezione. Il carattere “orecchie pendenti”, legato alla atrofia del muscolo erettore, rappresenta una anomalia presente in diverse razze ovine (tra cui il merino *Rambouillet*) e nelle capre ed è legato ad un gene dominante (DOLLING ET AL. 1996). Tipi di ovini a orecchio pendente si riscontrano nell’Atlante sahariano (tra il IV e II millennio a.c.) (MUZZOLINI, 1986), nell’antica Mesopotamia, nell’antico Egitto (LAURANS, 1977; RYDER, 1983), in Cina¹ RYDER (1983) elenca 33 razze ovine a orecchie pendenti distribuite in varie aree geografiche. E’ pertanto evidente che questo carattere non è legato ad una particolare varietà di ovini domestici come ritenuto in passato.

In tutte le specie selvatiche, infatti, la presenza di orecchie erette, mobili ed orientabili, rappresenta un elemento di difesa dai predatori specie se si considera che è all’olfatto e all’udito che gli erbivori selvatici devono affidarsi per rilevare in tempo utile la presenza dei predatori. Vello bianco e uniforme, assenza di pigmentazione della pelle, assenza di corna e orecchie pendenti appaiono caratteri “moderni” che, almeno nell’ambito alpino, definiscono insieme al profilo fronto-nasale camuso (montonino) le razze più evolute rispetto a quelle più primitive (BONACINI ET AL., 1982).

FIGURA 2

Fig. 2: Grado di arcaismo (crescente da 0 a 2) relativo al profilo fronto-nasale e al portamento e alla dimensone dell’orecchio da BONACINI ET AL. (1982).

FIGURA 3

Fig. 3 : Testa di ariete Bergamesco (Foto Corti)

¹ Chao Mêng-Fu, pittore di animali del XIII ha ritratto una pecora dal profilo accentuatamente montonino, acorne e con orecchio pendente (opera conservata presso la Freee Gallery of Art di Washington, U.S.A.)

La razza più primitiva dell'arco alpino, la già citata Grigionese, possedeva le seguenti caratteristiche: piccola taglia, profilo fronto-nasale rettilineo, orecchie erette, coda fine lunga o di media lunghezza, vello molto variabile per struttura e colore. Si deve però precisare che il grado di primitività delle razze alpine (con l'eccezione della già citata Grigionese, che però si è estinta) appare sempre relativo avendo esse subito in minor o maggior misura una certa influenza delle razze "evolute". Le razze alpine in ogni caso appaiono nel loro complesso più antiche delle razze della penisola italiana. Mentre infatti le razze alpine si sono formate nel medioevo non subendo poi l'influenza di incroci massicci, le razze della penisola, hanno subito l'influenza delle pecore merinos arrivate in Italia a più riprese su iniziativa di numerosi sovrani a partire dal XIV-XV secolo. Le più importanti razze merinizzate italiane erano la Gentile di Puglia e la Sopravissana che per secoli hanno alimentato la produzione ed il commercio delle lane pugliesi ampiamente utilizzate dai lanifici dell'Italia settentrionale.

Cap. 2 - Collocazione della pecora Bergamasca nell'ambito delle razze ovine

Attualmente la classificazione delle razze ovine tiene conto principalmente della qualità della lana (lunghezza, finezza, pigmentazione); ciò consente di distinguere le razze in base ad un criterio che sicuramente ha in passato guidato la formazione e la diffusione delle razze in considerazione del valore economico della lana. Altri aspetti importanti sono la presenza di coda o la natica grassa, la lunghezza della coda e l'eventuale presenza di corna. La specializzazione per la produzione di latte o di carne rappresenta un ulteriore elemento per la descrizione e la classificazione delle razze. Secondo TERRIL (1986) il profilo della testa o il portamento delle orecchie sono relativamente meno importanti. Anche questi ultimi caratteri erano stati presi in considerazione da questo autore nella classificazione proposta nel 1979. Questa contemplava il gruppo "a padiglione auricolare pendente" costituito prevalentemente da razze alpine ma anche da diverse altre allevate in ambienti molto diversi.

Una classificazione relativa alle razze del bacino del mediterraneo è stata proposta da MASON (1967). Egli definisce un gruppo a lana semi-grossolana in cui figurano alcuni gruppi razziali della Francia meridionale e le razze "alpine" (Tabb. 2 e 3). Nell'ambito delle razze "alpine" troviamo un insieme abbastanza eterogeneo di razze tra cui la "Delle rocce" (*Steinshaft*) che viene considerata una razza estremamente antica. Questa classificazione non prevede se non in parte la coincidenza tra "razze alpine" e "razze ad orecchie pendenti".

Ancora meno soddisfacente appare la classificazione della FEZ-EAAP (Federazione europea di zootecnia) (Tab.4). La Razza Bergamasca viene ascritta al grande gruppo delle Razze di montagna. Questo gruppo comprenderebbe i seguenti sottogruppi: razze: A orecchie pendenti, Tipo Bergamasco, A orecchie semi-pendenti, Zaupe/Steinshaft, Appennico, Zackel, Tsigai, Del Massiccio Centrale, Dei Pirenei, Iberiche di montagna, Britanniche di collina.

La distinzione del gruppo "Tipo Bergamasco" da quello a "Orecchie pendenti" in ambito alpino appare già singolare, ma ancor più singolare appare l'assegnazione delle singole razze ai due gruppi come si constata dalla Tab.4.

Il valore di questa classificazione si commenta da sé. Né tenendo conto di una diretta e documentata derivazione bergamasca né di una particolare affinità morfologica si potrà venire a capo dei criteri di questa classificazione.

Per fare un po' di chiarezza non resta che esaminare la situazione delle diverse razze che per condivisione dell'areale di pascolo estivo o invernale, manifesta similitudine o per documentate influenze, condividono con la Bergamasca l'appartenenza ad un comune tipo.

Tabella. 1 - Classificazione delle razze all'interno della specie *Ovis aries* L. secondo Terril (1979)

TIPO	NUMERO DI RAZZE
A coda corta	40
A Natica grassa	27
A coda grassa	158
Peloso	48
Black-face con corna	22
Da pelliccia	13
A lana grezza	110
A lana sottile	81
A lana lunga	76
A lana media	76
A lana corta	45
Churro	14
Zackel	71
Da latte	70
A padiglione auricolare pendente	33
Meticce	46
altre	23

Tabella 2. Classificazione delle razze mediterranee secondo Mason (1967).

<i>Gruppo</i>	<i>Sottogruppo</i>
Merinos	
Razze a lana semi-sottile	Bordaleiro Entrefino Pirenei Appennini Yugoslave a lana semi-sottile Tunisine a lana semi-sottile
Razze a lana semi-grossolana	Gruppo Causses-Lacaune Alpine
Razze da latte e lana da tappeti	Iberiche e dei Pinenei Isolane Piemontesi e Liguri
Razze Zackel	Moscia Pramenka Karakachan Zackel albanese Zackel greca
Razze a lana uniforme dell'Europa sud-orientale	Tsigai Gruppo Ruda
Pecore magrebine a coda sottile	
Pecore a coda grassa	Anatoliche a coda grassa Greche e turche a coda semi-grassa Cipriota e Awassi Egiziana Berbera

Tabella 3 - Classificazione delle razze mediterranee a lana semi-grossolana secondo Mason (1967).

Causse-Lacaune	Lot Causse Bianca del Mass. Centrale Lacaune Préalpes du Sud	Garigues Causse Cévennes Lozère Causse
Alpine	Alpina Francese Thônes-Marthold Savoiarda Bergamasca Varesina Biellese Lamon Pecore della prov. di Bolzano Padovana Solcava Zante	Rocca Val Badia Val Senales

Tabella 4 - Classificazione delle razze ovine europee della FEZ-EAAP (Federazione Europea di Zootecnia).

Tipo Bergamasco	Kartner Brilenschaft, Weißes Bergschaft, Braunes Bergschaft, Zakyntos, Bergamasca, Di Corteno, Fabrianese, Finarda, Istriana, Lamon, Tiroler Bergschaft, Varesina, Socavsko-Jerzersta, Wallise Landschaft. Spiegelschaft
Orecchie pendenti	Alpina francese, Pourerous, Prealpes du Sud, Alpagota, Bellunese, Biellese Brentegana, Brianzola, Brogne, Garresina, Livo, Saltasassi, Sambucana, Tacola
Orecchie semi-pendenti	Brigasca, delle Langhe, Frabosana, Pusterese, Engadinershaft

Cap. 3 - Razze ovine affini alla Bergamasca

La pecora Biellese

L'esame delle razze "sorelle" non può non iniziare con la Biellese. La pecora Biellese è stata oggetto di interesse ed apprezzamento a partire dagli anni '30. In precedenza era opinione comune che la Biellese rappresentasse una sotto-razza della Bergamasca. Riferendosi alla razza Bergamasca il piemontese CALCATERRA (1876) riferiva che:

"Questa razza robusta, prolifica, poco esigente ha invaso anche il Piemonte e le sue carni squisite sono vendute altresì sui mercati di Parigi. La razza biellese, che a mio credere non è che una sotto-razza della bergamasca, ne ritrae anche i caratteri, ma più piccola di statura, produce molta lana intermedia e carni mediocri"

Successivamente il SANSON (1886) si riferì nel suo famoso Trattato alla "razza biellese-bergamasca" mentre, ancora negli anni '20, lo SCIPIONI (1924) riteneva che "La razza biellese (*Ovis aries Sudanica* del Sanson) o fiandrona non è che una propaggine della razza bergamasca, tanto da essere ritenuta una varietà di questa". Lo stesso autore trattando della Bergamasca scrive:

"E' questa veramente la razza più importante ed anco più numerosa della regione settentrionale alpina, ed assume denominazioni diverse a seconda dei luoghi. Dicesi razza Biellese sulla riva della Sesia, Valsassina sulle rive del Lario, pecora Bresciana, Veronese o Mantovana sulle rive del Garda, del Mincio e nell'Emilia"

Anche per il MANETTI (1925) "La razza biellese o fiandrona si può riguardare come una varietà di bergamasca".

La consistenza della Biellese era limitata anche al tempo in cui iniziò ad essere considerata dagli zootecnici razza indipendente ed ad essere apprezzata per i suoi pregevoli caratteri. Secondo il TRICERRI (1927) le pecore biellesi erano solo 3.000. allevate nei comuni montani del mandamento di Mosso Santa Maria. Molte più numerosi erano a quell'epoca gli ovini di razza "Piemontese Alpina" (VEZZANI, 1930), caratterizzata da orecchie semi pendenti e di medio sviluppo, testa con profilo montonino, sovente pezzata picchiettata di nero, presenza frequente di corna anche nella femmina, vello a volte nero, bruno scuro o pezzato, altezza al garrese delle femmine 70-75 cm, peso delle pecore adulte 50-60. Si trattava con evidenza di un tipo con caratteristiche in parte "arcaiche" ben lontano dalla uniformità dei caratteri della Bergamasca e della Biellese. Nel 1942 il DASSAT riferisce che le pecore biellesi dovessero essere stimate in numero di 40.000. L'Atlante delle razze ovine della FEDERCONSORZI del 1961 include la Piemontese alpina nella Biellese ma esclude di fatto le "nostrane" dal conteggio. Le Biellesi "pure" risultavano, anzi, scese a 2.500. In aggiunta erano, però, considerate 13.000 pecore "di tipo biellese" delle zone di pianura. Si deve ritenere che nonostante una certa tendenza all'incrocio di

sostituzione della “Piemontese alpina” con la Biellese la consistenza di quest’ultima non sia di fatto molto aumentata e che quindi la valutazione del DASSAT (come altre effettuate in seguito) peccasse di un evidente eccesso di ottimismo. La scarsa consistenza numerica delle biellese è riconosciuta anche dai suoi estimatori tanto da far affermare che “nei primi anni ’60 si sfiorò concretamente il rischio di estinzione” (TEMPIA, 1988). Questa situazione ha inevitabilmente portato in diverse occasioni ad utilizzare arieti bergamaschi. ASTORI (1942) elencando le numerose destinazioni dei soggetti bergamaschi comprende anche Biella. Nel dopoguerra alla Mostra di Clusone il BELOTTI (1947) osservava la presenza di piemontesi tra gli acquirenti dei soggetti da riproduzione. Sicuramente non sono mancati casi inversi. Dal momento che la minor taglia rappresentava, in passato, un carattere distintivo della Biellese l’eventuale influsso di questa od altre razze avrebbe dovuto tradursi in una riduzione della taglia della Gigante Bergamasca. Fino al 1985, però, la taglia media dei soggetti appartenenti ai greggi iscritti al Libro genealogico non risultava diminuita rispetto al 1968 ed al 1930 (BALDUZZI, 1985). Ciò indica che pur in presenza di una modifica della conformazione (aumento dei diametri trasversali) la Bergamasca sino a 15 anni fa manteneva uno dei suoi principali caratteri distintivi.

Dal punto di vista etnologico, inoltre, l’influenza recente della Biellese (nell’ambito beninteso di scambi incrociati) deve essere considerata alla luce dei processi di formazione nei secoli passati delle popolazioni da cui sono state estratte le attuali razze Biellese e Bergamasca. Innanzitutto è verosimile ritenere che le razze alpine a lana bianca (relativamente fine rispetto alle razze più primitive), acorni e ad orecchi pendenti si siano diffuse a partire da un’area con baricentro lombardo-veneto (vedi Cap.5) ci limitiamo a considerare come nel ‘700 e probabilmente anche nel secolo precedente vi fosse una massiccia presenza delle greggi bergamasche in Valsesia. Essa è documentata da documenti dell’inizio dell’800¹ nei quali emerge il disappunto dei lanaioli di Gandino per il fatto che, in base ad antichi accordi tra Venezia e Torino, 18.000 pecore bergamasche utilizzavano da aprile a S.Michele i pascoli della Valsesia dove contribuivano con le loro lane a rifornire il lanificio biellese. Gli accordi prevedevano, infatti, che esse potessero lasciare il Piemonte solo dopo la tosa. Nel 1774 un industriale di Biella propose al Re di Sardegna, in una relazione sulla crisi della pastorizia biellese, di proibire l’entrata delle pecore bergamasche, stimate in 12.000 capi, suggerendo misure a favore dei pastori locali. (TEMPIA, 1988). Nella relazione non si manca di sottolineare che la qualità della lana delle pecore locali era superiore a quella delle bergamasche, fatto peraltro contraddetto dal MAIRONI DA PONTE (1803) nelle sue “Osservazioni su dipartimento del Serio” dove lamenta che le lane delle pecore bergamasche “Le quali sono assai perfette (...) le fanno con ingegnosi raggiri passare in altri paesi” (tra cui il Dipartimento dell’Agogna, corrispondente alla provincia di Vercelli). Resta il fatto che le pecore biellesi erano anche a quei tempi in numero ridotto e che la presenza massiccia delle bergamasche non poteva determinare un’influenza sulle pecore locali. Se è vero infatti che anche in tempi recenti il pastore bergamasco ha ricercato nei tipi identificati come “biellesi”

¹ ASM fondo commercio p.m., cart.

(non sempre appartenenti alla popolazione allevata nella zona di origine) è anche vero che il pastore biellese ha, almeno in alcuni periodi, apprezzato la taglia della Bergamasca o sentita la necessità di un “rinsanguamento” con arieti bergamaschi.

In ogni caso l’esistenza di due razze distinte (Bergamasca e Biellese) appare consolidata come fatto storico e culturale. E’ comunque importante sottolineare la stretta relazione tra le due razze da una parte e la scarsa fondatezza dell’opinione per cui l’attuale Bergamasca il prodotto di un “incrocio con la Biellese”.

La modificazione intervenuta nelle caratteristiche morfologiche della pecora bergamasca rappresenta una evoluzione interna della razza Bergamasca sotto la pressione dei prezzi dei prodotti e della necessità di modifica dei sistemi di allevamento. Questa evoluzione si è realizzata in gran parte spostando la preferenza verso un tipo più “fine”, già presente nell’ambito della popolazione bergamasca.

Bisogna osservare a questo proposito che la Biellese era anch’essa in passato più alta e “sgambata”. TRICERRI (1927) riferisce infatti che l’altezza al garrese delle pecore di un anno era compresa tra 75 e 85 cm. SCIPIONI (1924) afferma che nella Biellese “La testa dell’ariete è grossa e pesante (...) il collo piuttosto allungato presenta una depressione nel punto ove si attacca col garrese (...) gli arti robusti con grosse articolazioni”. L’affinamento della struttura ossea e l’eliminazione dei difetti morfologici presenti in passato ha costituito un processo parallelo nelle due razze. Si deve anche osservare che la Biellese ha mantenuto maggiormente certi caratteri del passato. Gli attuali standard di razza indicano un’altezza al garrese delle pecore adulte superiore nella Biellese (81 cm) rispetto alla Bergamasca (79 cm). Anche rispetto alla estensione del vello è la Biellese che tende a conservare una maggiore copertura a partire dalla testa in analogia con il “vecchio tipo” di pecore bergamasche.

FIGURA 4

Fig. 4 : pecora Biellese (Foto Bini)

La stretta relazione tra la razza Biellese e la Bergamasca è stata confermata da uno studio sui gruppi sanguigni delle razze ovine alpine (CASATI ZANOTTI et al. 1988) che ha messo in evidenza come tra Biellese, Bergamasca e Lamon la distanza genetica sia molto ridotta mentre la distanza tra queste tre razze e la Varesina, per quanto contenuta, risulta superiore del 60% alla distanza media tra le tre razze più importanti. Gli autori attribuiscono tale risultato non solo alla contiguità geografica ma anche al sistema di allevamento transumante a lungo raggio con sovrapposizione degli areali di pascolo estivo ed invernale nonché agli incroci reciproci praticati dall’inizio del ‘900.

Razze ovine minori lombarde di tipo bergamasco

La pecora Varesina. Considerata una varietà della Bergamasca di statura meno elevata (MAYMONE E BONA 1944) la Varesina ha avuto diversi estimatori anche tra gli studiosi. Nel 1942, per opera del Lazzarini, si costituì un gregge di selezione che però non ebbe vita molto lunga. Nel dopoguerra, grazie all'impegno dell'Ispettorato Agrario, venne avviato un Libro Genealogico. Nel 1948 i capi in controllo erano 360 (166) fattrici divisi in 5 allevamenti. All'epoca si stimava la consistenza della razza in 3.000 capi. La zona tipica di allevamento della Varesina era rappresentata dalla vallata dell'Olona (VITA, 1949). Il VITA (1949) aggiunge particolari interessanti e persino curiosi alla descrizione del sistema di allevamento della pecora Varesina. Innanzitutto egli distingue tra l'allevamento transumante, gestito da una decina di pastori, e quello "contadino". Solo le greggi transumanti avrebbero costituito la vera razza Varesina trattandosi nel caso di quelle dei contadini di

"popolazione eterogenea di tipo sudanico con prevalente tipo bergamasco (...) a ciò ha certamente molto contribuito la forte quantità di contadini bergamaschi che in tempi recenti si sono stabiliti nella zona e che utilizzano le pecore un po' per tutti gli usi (persino per il traino dei carrettini), ma soprattutto per la produzione di letame occorrente alla poca terra che affittano (...) pensare di migliorare questa popolazione ovina è pura utopia"

Secondo il VITA i pastori transumanti di altre provincie non si sarebbero arrischiati (per timore delle bastonate) a penetrare nei territori di pascolo dei pastori varesini. Durante l'estate i pastori si spostavano in Val Vigezzo, in Val Cannobina e in Val Formazza. Con la crisi della transumanza varesina rimase qualche nucleo stanziale fino a che negli anni '80 era rimasto un nucleo che utilizzava i terreni intorno alle carceri di Varese. In seguito, nonostante l'interessamento dell'Associazione Provinciale Allevatori di Varese non è stato possibile evitare la dispersione dei capi rimasti. Tra le caratteristiche pregevoli della pecora Varesina figuravano, a detta degli autori che hanno studiato questa razza, la prolificità, la precocità e la resa al macello. La Varesina presenta un profilo fronto-nasale meno accentuatamente montonino della Bergamasca. L'opinione del VITA (1947) e di altri studiosi tra cui BONADONNA (1947) circa l'indipendenza della Varesina dalla Bergamasca e dalla Biellese è stata in qualche modo confermata dallo studio sui gruppi sanguigni delle razze ovine alpine di CASATI ZANOTTI ET AL. (1988).

La pecora Brianzola. Era allevata nelle zone collinari dell'alta Brianza lecchese ed in particolare nella zona di Oggiono (veniva anche chiamata Brianzola di Oggiono). Il sistema di produzione prevedeva la stabulazione per la maggior parte dell'anno. Anche la Brianzola è stata oggetto di diversi studi negli anni precedenti l'ultimo conflitto mondiale. Essi hanno messo in luce l'ottima prolificità legata ad una buona attitudine lattifera (FORMIGONI, 1942, 1943). La Brianzola come tutte le razze ovine conobbe un momento di grande interesse tra la fine degli anni '30 e l'inizio degli anni '40 quando lana divenne materia oggetto di ammasso obbligatorio e si cercò in ogni modo di incentivare la produzione interna (ROMOLOTTI, 1940). L'interesse per la Brianzola si concretizzò nell'organizzazione di mostre e nella concessione di

contribuiti agli allevatori da parte dell'Ispettorato all'Agricoltura. Dopo la guerra la razza ha subito una drastica contrazione negli anni '50, in seguito alla scomparsa delle piccole aziende contadine dove era allevata.(REDAELLI, 1997). Attualmente la popolazione brianzola, già ridotta allo stato di reliquia, è oggetto di un tentativo di recupero che si scontra con l'esiguità dei capi (poche decine di femmine tre maschi) riconducibili al tipo originale. Dal punto di vista morfologico anche la Brianzola come la Varesina si distinguerebbe per un profilo fronto-nasale meno accentuatamente montonino, l'altezza al garrese delle pecore è pari a 75 cm, il peso a 64 kg (NOÈ, 1997).

FIGURA 5

Fig. 5 : un gruppo di pecore Brianzole (Foto Redaelli)

Altre razze ovine presenti in Lombardia

Pecora di Corteno. In provincia di Brescia bisogna distinguere la Valcamonica, che appartiene a pieno titolo all'area di allevamento della pecora Bergamasca, dal resto della provincia. In Valcamonica troviamo in un areale limitato la pecora di Corteno, di taglia nettamente inferiore alla Bergamasca, con orecchie semi pendenti e profilo fronto-nasale solo leggermente montonino. L'altezza al garrese delle pecore adulte è pari a 73 cm, il peso a 57 kg. (BRAMBILLA ET AL. 1994), La pecora di Corteno non si presenta omogenea dal punto di vista morfologico e l'influenza bergamasca si è gradualmente accentuata; è allevata in piccoli allevamenti stanziali con alpeggio estivo.

Pecore bresciane. Il BENEDINI (1976) descrivendo le condizioni dei contadini nella prima metà del secolo XIX si riferisce alla provincia di Brescia (con l'esclusione della Valcamonica allora unita a Bergamo) e ci informa che:

“L'allevamento degli animali ovini ha luogo in Valle Trompia e sui monti del Mandamento di Iseo. La razza deriva dalla Bergamasca, sicché può dirsi una sotto-razza di questa, ed è molto feconda. Scopo principale dell'allevamento è la lana. In Valle Trompia l'allevamento si esegue al pascolo; le pecore non si fanno trasmigrare al piano; l'estate se ne riuniscono molte sulle cime dei monti ove non possono accedere le bovine. Nel Mandamento d'Iseo invece la pastorizia è più nomade che stazionaria. Al piano scendono per svernare specialmente pastori tirolesi, esercitando la pastorizia errante, ma il loro numero diminuisce sempre di più, essendo ormai pochissimi i proprietari che loro voglion dare ricetto, poiché il vantaggio del concime che resta di loro proprietà, non compensa i danni campesti arrecati da quelli armenti”

Appare da questo resoconto che la popolazione ovina bresciana era stata nell'800 ormai largamente influenzata dalla bergamasca con la quale, peraltro, almeno una

parte della popolazione autoctona condivideva caratteristiche e origini. Nelle famose “Venti giornate dell’agricoltura” dell’agronomo bresciano del XVI secolo Agostino Gallo (GALLO, 1575) si legge a proposito delle razze ovine allevate nel bresciano che

“Sono solamente quattro quelle, che usiamo di tener noi Bresciani: cioè nostrane, tesine, bastarde e gentili. Le nostrane ci danno più grossa lana delle altre pecore, si tosano tre volte l’anno, cominciando al primo di Marzo, e poi ogni quattro mesi, e per questo ne rendono maggior quantità di tutte le altre sorti. Si cacciano poi ogni tempo a pascere, purchè la terra non sia coperta di neve; non stimando mai qualsivoglia pioggia, ovvero eccessivi freddi. E però sono sempre di poca spesa e di buona utilità; si per la lana (come ho detto) che si cava assai più delle altre pecore dette (benchè sia di minor valore) e sì anco perché si mungono quattro e cinque mesi l’anno con gran copia di latte; e non meno per lo vendere gli agnelli come passano le trenta libre l’uno. Poi parlando delle tesine, dico che se ne tiene tra pecoraj nostri maggior quantità di tutte le altre, perciocchè non solamente si mandano a pascere tutto l’anno, purchè la neve non copra la terra, ma si ha di buoni denari dalla lana, che vi cavano i loro pastori due volte l’anno, e che vendono alle genti che fanno gran quantità di panni bassi, e di saje per le Ville delle montagne; oltrechè allevano tutti i maschi e femmine; quelle per lo feto, e quelli per castrare e vendere poi ai beccari quando sono divenuti grandi e ben grassi. Ma perchè queste pecore allattano tutti i loro figlioli finchè siano giunti nei pascoli de’ monti si mungono solamente il mese di Giugno e di Luglio. Similmente parlandovi delle pecore bastarde, si allevano tutte le femmine per accrescere il gregge loro, e tutti i maschi si vendono alla Pasqua. E benchè queste pecore sieno maggiori di statura delle tesine ed alquanto minori delle nostrane, nondimeno sono simili a quelle nostrane nel fare il latte, e nel pascere d’ogni tempo, ma non danno la lana se non due volte l’anno, la quale si vende non manco della tesina. Quanto poi circa delle pecore gentili, dico che queste sono tenute solamente nella Villa di Ghedi e di Montichiari, per esservi pascoli convenienti a loro. E quelle veramente si debbon chiamare gentili; perciocchè delle loro lana si fanno i più politi panni che si possano fare d’ogni altra d’Italia: le quali oltrechè sono tostate solamente una volta l’anno, non si mungono mai, né si ammazzano figlioli maschi o femmine (eccetto quando sono divenuti vecchi) acciocchè facciano della lana per lungo tempo per essere anco quella sola che rende molta utilità, la quale si sa che si vende poco meno della Francese”

aggiunge Gallo che le “gentili” sono di maggiore spesa “di quelle forti” e che i pastori quando piove e nevica le ritirano nei ricoveri. La descrizione di Gallo è interessante perché mette in evidenza come il tipo “nostrano” al contrario delle pecore primitive di montagna sia di taglia elevata. L’elevata produzione di lana grossolana e la taglia elevata lasciano supporre che le razze di tipo bergamasco “migliorate” a partire dallo sviluppo delle produzione commerciale di lana e della transumanza a lungo raggio a partire dal XII-XIII secolo possano essersi evolute a partire da un tipo comune caratterizzato già da una taglia molto elevata.

Attualmente in provincia di Brescia oltre alle pecore Bergamasche e a derivati Bergamaschi sono presenti alcuni allevamenti di pecore Finniche allevate in allevamenti stanziali.

FIGURA 6

Fig. 6: a volte le pecore bresciane presentano ancora orecchie e faccia pigmentate probabilmente come carattere di transizione tra la pecora Bergamasca e quelle Veronesi (Brentegane) e Lamon (Foto Corti).

Pecore della Valtellina e Valchiavenna. La Valtellina e la Valchiavenna da Livigno al Passo dello Spluga sono state per secoli la meta o la zona di transito di molti greggi bergamaschi. Ciò non può non aver influenzato le popolazioni ovine locali. Fino a pochi anni orsono esistevano ancora soggetti appartenenti a tipi di ovini “primitivi”. Erano stati contraddistinti con i nome di Ciavenasca Cinta, Ciuta. (BONACINI ET AL. 1982) Di piccola taglia avevano orecchie piccole, portate orizzontali, profilo fronto-nasale rettilineo e presenza di corna nei maschi. La maggior parte dei soggetti allevati appartengono al tipo alpino “comune” con maggiore o minore influenza della Bergamasca. Non mancano buoni nuclei conformi allo standard della razza Bergamasca. A Livigno gli ovini allevati sono tutti di tipo bergamasco con una buona omogeneità.

Pecore della provincia di Como e di Lecco. Oltre alla citata Brianzola di cui sopravvivono poche decine di esemplari vi sono nelle provincie di Como e di Lecco numerose pecore di tipo bergamasco o di tipo alpino “comune”. La Valsassina è stata tradizionalmente indicata come area di allevamento delle pecore di tipo bergamasco mentre nell’area dell’alto Lario occidentale era stata segnalata la cosiddetta. “pecora di Livo” che non mostra alcun carattere particolare rispetto alla generica popolazione alpina “comune”. In questa zona al fine di migliorare la popolazione locale era stata introdotta negli anni ’80 la razza francese da carne Bianca del Massiccio Centrale. Negli scorsi decenni si sono registrate sporadiche introduzioni di razze francesi da carne (*Suffolk* e *Berrichonne du Cher*) e di pecore Finniche.

FIGURA 7

Fig. 7 : pecore derivate “Bianca del Massiccio Centrale” al pascolo sui monti del Lario occidentale (Foto Corti).

Fuori della Lombardia

Pecore della provincia di Bolzano. *Tiroler Bergshaft.* L’attuale razza Tirolese di montagna deriva dai tipi detti della Val Senales (*Schnalerschaft*) e della Val d’Ultimo (*Ultnerschaft*). L’introduzione del tipo bergamasco risale al XVIII secolo (PAGGETTI, 1933). Tale introduzione ha gradualmente modificato il tipo primitivo tirolese identificato con la *Steinshaft* (Pecora delle Rocce) che viene fatta risalire al tipo neolitico delle torbiere (*Torfshaft*) (MASON, 1967).

L’areale delle Pecora delle rocce si è gradualmente ristretto all’alta Pusteria, area limitrofa ai Grigioni. La pecora della Val Badia (*Gadertalershaft, Spiegelal*) rappresentava il tipo intermedio tra la pecora delle rocce e l’attuale Tirolese di

montagna. La pecora della Val Badia era stata probabilmente influenzata anche dalla Lamon del bellunese.

FIGURA 8

Fig. 8 : Pecora della Val d'Ultimo degli anni '40, si noti la testa allungata, carattere che non è più dato riscontrare nella popolazione attuale (da BOTRÈ, 1942).

Attualmente la Tirolese di montagna è allevata anche in Austria dove viene praticato un limitato ma costante rinsanguamento con la Bergamasca. Oltre alla *Tiroler* è anche importante la *Weißes Bergschaf* razza Bavarese con buona consistenza e con evidente influenza bergamasca.

FIGURA 9

Fig. 9: pecore *Tiroler Bergschaf* della Val Venosta in trasferimento verso i pascoli austriaci (Foto Seehauser e Paruccini da: *Etnie*, n.11, 1986)

Lamon. La razza Lamon è la più importante razza ovina veneta. Essa probabilmente deriva dallo stesso ceppo della Bergamasca ma se ne distingue per evidenti caratteristiche morfologiche. Lamon e Bergamasca e Biellese appaiono come le principali razze influenzanti le popolazioni ovine dell'arco alpino (BONACINI ET AL., 1982) . La Lamon è originaria del villaggio omonimo sito nelle Dolomiti meridionali in provincia di Belluno nei pressi del confine con il Trentino. Si distingue a prima vista dalla Bergamasca perché la testa e le estremità degli arti al disotto del garretto e del ginocchio presentano macchie scure. Ha svolto il ruolo di razza influenzante nei confronti della razza Apagota, Cadorina e Vicentina e delle popolazioni Trentine. Con la Bergamasca condivide anche il sistema di allevamento. In inverno utilizza aree di pianura alla foce e lungo il corso dei fiumi veneti mentre d'estate viene alpeggiata su alti pascoli. E' stata influenzata dalla Bergamasca sia in tempi recenti che nei secoli scorsi.

FIGURA 10

Fig. 10: testa di ariete Lamon (da BOTRÈ, 1942).

Brentegana. Rappresenta più un tipo di transizione piuttosto che una razza a sé stante. Secondo BORGNE (1942) questa denominazione contraddistingue due tipi distinti allevati nell'area del trentino e del veronese. In Trentino la Brentegana, sempre secondo BORGNE, risulterebbe dall'incrocio di soggetti locali con arieti bergamaschi; nel veronese, invece, dall'incrocio tra soggetti locali, vicentini e bergamaschi. In generale l'influenza bergamasca ad ovest dell'Adige appare molto importante (MASON, 1967) e ciò non meraviglia considerato che pastori trentino-tirolesi, biellesi,

veronesi, bresciani e bergamaschi condividevano spesso le grandi aree di ed erano in grado di comprendersi utilizzando la medesima “lingua dei pastori): il *gai*. I pastori della Valcamonica definivano il bergamasco *trolì* (pigri) e i bergamaschi a loro volta definivano il camuno *petaèle* (i *'lla pèta*, cioè imbroglioni), i veronesi venivano chiamati *sgalberù* (zoticone, ignorante), i tirolesi *tròl* (tirolese o pigro).

FIGURA 11

Fig. 11: pecora Brentegana del veronese (da BOTRÈ, 1942)

Razze appenniniche. L'attuale razza appenninica deriva dalle popolazioni ovine autoctone della Toscana e dell'Umbria tutte più o merinizzate. E' presente anche in Emilia dove, in passato, è stata fortemente influenzata dalla Bergamasca in ragione della presenza di greggi transumanti bergamaschi, sia durante l'estate che l'inverno. L'influenza bergamasca era evidente in molti soggetti allevati sull'Appennino emiliano (CUGNINI, 1930) compresi quelli del tipo Cornigliese. Nel caso del tipo Modenese/Pavullese l'influenza può anche essere spiegata con il raggio d'azione molto ampio della transumanza modenese non solo verso la Toscana, ma anche verso la Lombardia (Brescia, Brianza) e persino il Trentino. In Umbria l'influenza della Bergamasca è stata importante specie per la Perugina di pianura (MASON, 1967), mentre negli Abruzzi la razza locale Pagliarola era stata incrociata sin dall'inizio del secolo con la Bergamasca. Anche la Garfagnina è stata influenzata dalla Bergamasca tramite l'influenza della Modenese/Pavullese.

Fabrianese. La Fabrianese deriva dall'incrocio e successivo meticciamiento selettivo tra arieti di razza Bergamasca e pecore appartenenti alla popolazione “appenninica” allevata nella dorsale appenninica umbro-marchigiana. L'incrocio, già intrapreso agli inizi del '900, ha ricevuto nuovo impulso nel secondo dopoguerra, tanto da dare origine ad una popolazione “derivata Bergamasca”. Il nome di Fabrianese compare per la prima volta nell'Atlante delle razze ovine della FEDERCONSORZI (1961). L'approvazione delle norme tecniche concernenti la determinazione dei caratteri tipici e degli indirizzi di miglioramento risale al 1973 anche se solo nel 1979 si ebbero i primi soggetti iscritti al Libro Genealogico. Considerata inizialmente razza a duplice attitudine per la produzione di latte e carne è attualmente selezionata solamente per la carne. La produzione tipica della Fabrianese dovrebbe consistere nell'agnello di 25 kg da raggiungersi a 60 giorni, ma il mercato, condizionato dalla tradizione del consumo dell'agnello da latte leggero, penalizza questo prodotto costringendo gli allevatori a cedere gli agnelli a peso inferiore. Nel 1995 risultavano iscritti al Libro Genealogico 4.000 soggetti ripartiti in 77 allevamenti. La popolazione appenninica con un forte influsso bergamasco è stimabile in 70.000 capi (RENIERI C., comunicazione personale).

Pecora di Zante. Viene spesso inclusa tra le razze di tipo bergamasco. La razza dell'isola di Zante (la più meridionale delle isole ioniche al largo della costa

occidentale della Grecia) si distingue nettamente dalle altre razze delle Grecia. Per la taglia superiore e il profilo fronto-nasale marcatamente montonino. Le orecchie sono medio-grandi e portate orizzontalmente. L'origine è sconosciuta anche se alcuni sostengono che provenga dall'Italia o che sia stata portata dai Veneziani che hanno posseduto l'isola dal 1482 alla fine della Repubblica veneta.

La Bergamasca oltre ad essere introdotta in modo più o meno diretto nell'area alpina dalla Baviera all'Austria, dove è nota con il termine di *Bergamasker*, è stata introdotta già nella prima metà del '900 in America Latina (ASTORI, 1942). Oggi è allevata in purezza in Brasile dove è chiamata *Bergamancia*. In Italia oltre alla produzione di derivati nell'ambito appenninico e alla forte influenza esercitata nell'area veneta fino all'Istria (come documenta la fotografia -Fig. 12- scattata nel 1921) è stata in tempi recente utilizzata per incroci industriali¹ nell'Italia centro-meridionale (SUSMEL ET AL., 1992).

FIGURA 12

Fig. 12: Arieti e pecore Bergamaschi importati nel 1922 per incroci con la razza Istriana.

Cap. 4 - La “razza sudanica”: tra leggenda e conformismo

La trattazione della classificazione proposta dal Sanson delle razze ovine non meriterebbe neppure di essere ricordata. Essa però stabilendo l'appartenenza della razza Bergamasca alla “razza Africana o Sudanica” ha creato un “caso” che merita di essere comentato. Il SANSON che editò il suo *Traité de Zootechnie* nel 1886 conformemente ai criteri classificatori in voga in quel tempo, applicati sia alle razze umane che di animali domestici distinse le razze ovine in base alla conformazione cranico suddividendole in brachicefale e dolicocefale. Tra quelle brachicefale comprende: Razza germanica, dei paesi Bassi, delle dune, del massiccio centrale mentre tra le dolicocefale quelle di Danimarca, Britanniche, del Bacino della Loira, dei Pirenei, Merinos, di Siria e del Sudan. Quest'ultima razza comprendeva, secondo il Sanson, tre varietà: africana e asiatica, maltese e ... bergamasca. I caratteri comuni alla “Razza sudanica” risulterebbero: grande taglia, arti molto lunghi e robusti, petto poco profondo, struttura fine, groppa corta e molto inclinata, profilo fronto-nasale accentuatamente montonino, coda corta e ricoperta solo di peli, il vello è estremamente variabile tanto che in alcuni casi è ... completamente privo di lana e costituito solo da pelo tanto che a una certa distanza è difficile stabilire se trattasi di pecora o ... di capra. La pelle è sempre più o meno pigmentata, a volte la pigmentazione è ristretta alla testa alle orecchie e ai genitali. In corrispondenza della pigmentazione della pelle i peli sono neri o rossi. Ottima fecondità, mammella molto

¹ dicesi incrocio industriale l'incrocio di un ariete di razza da carne con una pecora di altra razza ai soli fini della produzione di un soggetto da macello

svilupata, carne un po' grossolana ma di ottimo sapore. Quanto alla distribuzione geografica essa sarebbe diffusa dal Sudan all'Africa centrale, presso i Tuareg e le tribù del Niger, in Egitto, Persia, Asia Minore e in Grecia dove si sarebbe incrociata con la razza asiatica e infine a Malta e in Italia. Secondo lo stesso Sanson l'individuazione della culla della razza non sarebbe agevole ma propende per il Sudan (da qui il nome scelto per contraddistinguere la razza) dal momento che "la storia ci insegna che le popolazioni umane non si sono trasferite dall'Asia o dall'Europa all'Africa centrale" "al contrario si può facilmente comprendere come dal Sudan la Razza possa essere passata in Egitto per diffusione naturale" dall'Egitto sarebbe passato poi alla Persia, all'Asia Minore e in Italia. La classificazione del Sanson tendeva a far risalire ogni razza ad alcuni "tipi" originario sostanzialmente immutabile e prodotto di un ordine armonioso; ovviamente i "tipi" erano definiti in base ad affinità morfologiche. La cultura dell'epoca non disponendo delle attuali conoscenze sull'importanza della deriva genetica e dei condizionamenti dell'ambiente sulla differenziazione dei tipi genetici all'interno di una specie per spiegare le affinità tra tipi diffusi in ambienti lontani e profondamente diversi doveva necessariamente ricorrere a ipotesi su migrazioni o introduzioni dirette. Le conoscenze accumulate non solo nel campo della genetica, ma anche della storia e dell'archeologia hanno da molto tempo "mandato in soffitta" le fantasiose classificazioni del Sanson. Nonostante questo diversi studiosi dopo una fase di scetticismo manifestato da autori come il Rota, al quale si deve già nel 1909 un approfondito studio sulla pecora Bergamasca hanno in seguito accolto acriticamente la tesi della "razza sudanica" basandosi di fatto solo sull'autorità degli autori precedenti in una catena di conformismo intellettuale che non fa molto onore alla disciplina zootecnica e che è arrivata ai nostri giorni. Probabilmente anche il fascino dell'esotico e del leggendario hanno giocato a favore di questa "tradizione". Ancora nello Standard di razza attuale (Assonapa, 1987) (vedi appendice) riguardo all'origine della razza si cita una "probabile remota origine sudanica".

Diversi autori si sono anche avventurati nella ricostruzione dei possibili percorsi attraverso i quali la "sudanica" sarebbe giunta sino nelle Alpi con il risultato che sono state formulate tutte (o quasi le ipotesi possibili). Il Salerno (Salerno, 1947) che si recò nel Sudan nel 1939 osservò sul greto del Nilo presso Kartum ovini che avevano caratteristiche simili a quelle della pecora Bergamasca. Anche se per alcune caratteristiche la corrispondenza può sembrare apparentemente notevole non si può dimenticare che per altre (struttura ossea, pigmentazione) le differenze sono altrettanto importanti. Eppure basterebbe riflettere sul carattere che ha segnato la diffusione delle razze ovine nel mondo antico per comprendere quanto infondata sia l'ipotesi di una parentela tra pecore sudaniche ed alpine. Le sudaniche, sia nei tipi acorni che in quelli provvisti di corna presentano analogie con quelli dell'antico Egitto e sono caratterizzate dalla presenza di un rado pelame che non si è evoluto verso la formazione del vello per ragioni climatiche. Rappresentano pertanto un tipo primitivo che nello stesso Egitto è stato sostituito da pecore con migliore qualità della lana e coda grassa. In ogni caso in Egitto i tipi ovini allevati non raggiunsero mai una

buona qualità della lana come in altre regioni del medio oriente. Manca pertanto la motivazione fondamentale per la diffusione dall'Egitto di pecore così primitive. Secondo il Salerno l'*Ovies aries Sudanico* sarebbe penetrato in Europa al seguito di popolazioni Sahariane che sarebbero passate in Spagna e, successivamente in Provenza e nell'Italia Settentrionale. Tale migrazione è però senza fondamento dal momento che gli studi sul popolamento dell'Europa mettono in evidenza una direzione di migrazione neolitica da sud-est, da est e, forse, da nord-est. Resta la possibilità di una introduzione da parte di popolazioni storiche (Greci, Romani, Iberi) che dall'Africa settentrionale probabilmente attinsero riproduttori per il miglioramento dei loro ovini. L'importanza di questo influsso è però discutibile dal momento che la "merinizzazione" degli ovini spagnoli è stata conseguita solo a seguito delle invasioni moresche dalla Spagna e, in modo definitivo, solo con l'importazione dalla "barberia" di ovini pregiati nel 1350 con Don Pedro IV Re di Castiglia. Anche in Sicilia, nonostante la probabile presenza di ovini a coda grassa già in epoca romana, l'influenza nord-africana fu il risultato dell'introduzione da parte degli arabi delle pecore "barbaresche" con la formazione dell'attuale razza siciliana Barbaresca ottenuta per incrocio di sostituzione con la locale razza Pinzirita (). L'introduzione della razza sudanica attraverso un nucleo importato dai crociati è stata ipotizzata anche da Federconsorzi (1961) e da Gallarati-Scotti (De Luca 1987). L'opinione che i crociati di ritorno dal medio-orientе diffondessero in Europa nuove tecniche di lavorazione della lana o capi ovini è stata avanza anche in passato ma a questo proposito risulterebbe più agevole propendere per un "vettore" che avrebbe potuto consentire un'introduzione diretta degli ovini di origine medio-orientale e cioè la flotta veneziana che gestiva con grandi vantaggi commerciali i trasporti navali dei crociati. Non si è mancato anche di avanzare l'ipotesi di una penetrazione via terra. Il Dassat (1942) a proposito dell'origine della Biellese avanza l'ipotesi che dalla Grecia la razza sudanica sia penetrata in tempi non precisati lungo il litorale adriatico sino alle Alpi venete "dove si diffuse sotto il nome di "padovana" e di qui alle Alpi Lombarde e alle Alpi Piemontesi". La letteratura sulle origini della pecora Bergamasca non manca di riportare anche delle circostanze apparentemente precise che dovrebbero spiegarne l'origine. Astori, scrivendo nel 1942, epoca nella quale sono numerosi i contributi allo studio delle razze ovini in ragione della grande importanza della produzione laniera nel periodo precedente al secondo conflitto mondiale in relazione alle politiche "autarchiche", riferisce che le prime notizie sulla pecora bergamasca si hanno verso il 1300. In particolare ricordando il ruolo delle congreghe religiose e dei conventi nel progresso dei vari campi economici e in quello zootecnico questi autore riporta che

"(...) furono proprio i Frati Minori di S.Francesco che importarono per la loro industria privata delle pecore avute da altre confraternite dell'Italia meridionale, che a loro volta le avevano importate dalla Grecia, dall'Asia Minore e dall'Africa. Essi tenevano le loro pecore nei prati che circondavano Bergamo bassa e colla lana che da quelle traevano fabbricavano panni che, usati esclusivamente per la fabbricazione dei loro indumenti personali, furono poi, visto che il tessuto, sebbene grossolano era più che ottimo, esportati verso altre città sì da far fiorire una industria laniera che ebbe risonanza fin oltre il confine veneto. Ma come mai questa industria si localizzò poi

nella media Valle Seriana. I valligiani di detta Valle che convenivano spesso a Bergamo in occasione delle fiere periodiche, osservavano che l'allevamento tenuto dai Frati Minori poteva benissimo essere fatto anche nelle loro valli; anzi con molto più profitto e minor spesa, in quanto si sarebbero potuti sfruttare pascoli prealpini che per il fatto di essere scoscesi e scarsi per il pascolo dei bovini, non erano stati finora sfruttati. L'importazione diede ottimi risultati tanto da far fiorire le industrie artigiane di filatura e tessitura della lana, come quelle di gandino. Leffe e Casnigo, industrie che inviavano prima i loro prodotti prima nello Stato Veneto, facendo concorrenza a quelli provenienti dall'oriente, e poi in tutta l'Europa dove erano ritenuti soprattutto i più pregiati per la confezione di panni militari ed altri consimili”

Come si vede anche in questo caso non ci discosta dall'ipotesi di fondo del Sanson, ma si presenta una notizia storica, apparentemente accertata, per spiegare l'ultima tappa del percorso Sudan-Bergamo. La circostanza che i “confratelli meridionali” avessero importate le pecore dalla Grecia, dall'Asia Minore e dall'Africa mi pare un tentativo di mescolare un fatto storico (presunto) con una visione che acquisito i contorni del leggendario. In ogni caso anche prescindendo dall'intenzione un po' scoperta di fornire fondamento storico alla derivazione sudanica della nostra razza, la versione dell'Astori rivela altre incongruenze. Innanzitutto l'autore, nonostante il ben noto ruolo degli Umiliati nella promozione dell'industria laniera ruolo che anzi in passato eccessivamente enfatizzato dagli storici locali compreso il Tiraboschi (Brolis 1991), confonde gli Umiliati con i Minori forse ingannato da qualche fonte che confondeva “umile” con “minore”. La confusione è particolarmente lampante in quanto lo stesso Astori indica i minori francescani come i frati “che avevano sede nell'attuale Via Masone”. Il Belotti (1959) ci informa che “Gli Umiliati comparvero in Bergamo intorno al 1171 e la loro sede o *mansio* fu nella strada poi detta Masone, che faceva comunicare la città con il Borgo Pignolo, col prato di S.Alessandro: e ancor oggi si vede, beninteso trasformata, nel palazzo già Goldara e ora sede delle suore Orsoline di Gandino”. Del resto sappiamo che i Frati Minori risiedettero dal loro arrivo a Bergamo al 1277 presso la chiesa di S.Maria della Carità nell'attuale Borgo Canale e che successivamente si trasferirono dalla primitiva sede presso la Chiesa di S.Giovanni Battista entro le mura nella vicinia di S.Pancrazio nel cuore della città Callierotti (1983). Anche “correggendo” la versione e sostituendo gli Umiliati con i Francescani resta il fatto che secondo gli orientamenti storiografici attuali (Manselli, Barbieri, Brolis, 1991) gli Umiliati pur esercitando un ruolo importante in tutta la “filiera” della lana (dall'allevamento al commercio) non possono essere considerati il “*deus ex machina*” del lanificio né a Bergamo, né altrove. Come vedremo nel Capitolo 6 la transumanza “monastica” degli ovini bergamaschi era già attiva nel XI secolo mentre nel XII a Gandino si coltivava già il lanificio (TIRABOSCHI, 1880) e nella stessa epoca prendeva forma la transumanza a lungo raggio, gestita da imprenditori valligiani, secondo modalità simile a quelle che ancor oggi conosciamo. A togliere ulteriore credibilità all'origine umiliata della Bergamasca vi è anche una fondamentale considerazione di carattere economico. Gli Umiliati avevano una “strategia di mercato” ben precisa, il panno umiliato, doveva battere la concorrenza sul prezzo e posizionarsi sulla “fascia bassa del mercato” come di direbbe oggi. Per tale ragione gli Umiliati utilizzavano lana nostrana che veniva dai loro stessi

allevamenti. Molto importanti dovevano essere quelli allevati nei dintorni di Brescia (GUERRINI, 1948) e di Milano (vedi Cap. 6). Non si comprende per quale ragione pertanto essi dovessero ricorrere ad una modificazione della materia prima attraverso l'introduzione di razze importate. E' probabile che ASTORI abbia confuso fenomeni diversi avvenuti in epoche differenti. Nel XIII secolo i Francescani attenendosi strettamente alle regole dell'ordine erano effettivamente "frati mendicanti; successivamente però si dedicarono anch'essi all'industria laniera concentrando però la loro attività nella Puglia. I Cappuccini avevano infatti conventi a Francavilla Fontana, Conversano (centro famoso per le numerose greggi), Putignano, e Manduria (Barbieri, 1974). Sappiamo anche, e qui possiamo verificare una connessione importante con l'attività degli Umiliati, che vicino a Taranto era attiva una gualcheria francescana che lavorava la lana proveniente da diversi monasteri (BARBIERI, 1974). Siamo però già nel secolo XVI e le pecore pugliesi sono già state influenzate dall'introduzione dei merinos. Inoltre che interesse avrebbero avuto i Francescani a diffondere le loro pecore nell'Italia settentrionale che costituiva un terminale dell'esportazione della lana pugliese? L'ipotesi di un dono ai confratelli dell'Italia settentrionale non può comunque essere definitivamente smentita perché, purtroppo, con la soppressione napoleonica sono andati persi gli archivi del Convento (Callierotti, 1983). In generale, però, appare poco plausibile la formazione della popolazione Bergamasca a seguito dell'introduzione di ovini dall'Italia meridionale o dall'Oriente alla fine del medioevo. L'ipotesi si scontra con ulteriori constatazioni. I tentativi di introdurre ovini a lana fine in Lombardia fallirono sia alla fine del XV secolo che all'inizio del XIX secolo dimostrando il non facile adattamento di animali più esigenti; d'altra parte l'introduzione di altre razze a lana meno fine non avrebbe avuto senso dal momento che fin dai tempi romani erano state ottenuti in ambito padano-veneto tipi di ovini con lana sufficientemente pregiata da consentire il decollo dell'industria laniera nel XII-XIII secolo

Il primo tentativo di introdurre pecore di "gran razza" fu opera di Ludovico il Moro che importò dalla Linguadoca ovini a lana fine. Trasferiti a Vigevano (presso la Sforzesca) i velli si irruvidirono presto "per le differenze d'aria e di pascolo" (Storia Economica Cambridge. Vol I). All'inizio del XIX l'iniziativa fu presa dal regime napoleonico e nonostante l'impegno del governo (vedi Cap.) non sortì alcun risultato. E' difficile pensare che in precedenza potessero avere per iniziativa di monaci, crociati, mercanti un'impresa che poi fallì nonostante l'impegno sistematico di un duca e di un governo "moderno". Il successo della merinizzazione delle pecore pugliesi può essere spiegato con due fattori che non trovano corrispondenza con la situazione della Lombardia: 1) la gestione statale "dirigistica" della Dogana (o mena) delle Pecore esercitata che consentiva attraverso opportuni incentivi e controlli di applicare quella "riforma della pastorizia" perseguita da diversi sovrani; 2) una minore difficoltà di acclimatemento.

La versione dell'Astori che, come abbiamo visto si scontra con contraddizioni storiche insolubili, è stata accolta anche da autori recenti. Il Marengoni nella peraltro pregevole opera su "Gli Alpeggi della Provincia di Bergamo", Bergamo 1997² con l'intento di "semplificare" le notizie dell'Astori introduce particolari francamente

incredibili come l'importazione diretta dal Sudan (dove gli europei penetrarono solo nella seconda metà del XIX secolo!) e l'avvio ex novo dell'allevamento seriano a partire dai soggetti acquistati dai frati.

“... le prime notizie sulla pecora che poi ebbe il nome di Bergamasca si hanno verso il 1300. A quei tempi i Frati Minori di S.Francesco che avevano il convento in Bergamo, importarono le pecore dal Sudan ed incominciarono ad allevarle nei prati che circondavano la città: con la lana prodotta si confezionavano i loro indumenti grossolani, ma molto pregiati per quei tempi, tanto che i panni vennero ben presto esportati in altre città. Sorse così una vera e propria industria laniera che fu famosa anche oltre i confini della Repubblica Veneta (...). L'industria si trasferì quindi nella Valle Seriana, a Gandino, in modo particolare, perché i valligiani acquistarono i soggetti dai frati ed incominciarono ad allevarli nelle loro zone(...)”

Rota (1910) riguardo alle origini della pecora bergamasca pur accettando formalmente “dal punto di vista scientifico” (probabilmente nel senso del peggior accademismo) la classificazione “sudanica” sostiene che “al miscuglio degli antichi greggi transumanti, che furono numerosi e fiorenti ai tempi di Agostino Gallo, andò sostituendosi esclusivamente una razza ovina indigena e distinta che è la razza bergamasca”. Dal momento che il Gallo, famoso agronomo bresciano, scriveva nella seconda metà del XVI secolo le sue “Giornate dell'agricoltura” questa tesi sposta forse troppo in avanti la cronologia della formazione della popolazione da cui è stata estratta l'attuale razza Bergamasca ma introduce la realistica considerazione circa la formazione a seguito del contatto dei greggi transumanti.

Cap. 5 - Elementi storici circa l'origine della popolazione da cui è derivata la pecora Bergamasca

In tempi più recenti si è affermato l'orientamento che un ovino del tipo identificato con la “razza sudanica” sia apparso in Italia, e in altre regioni (come quelle dell'Africa, provenendo dall'Oriente. Tale tipo ovino, caratterizzato da grande taglia, profilo fronto-nasale montonino, coda fine, orecchie lunghe e pendenti sarebbe già stato presente nell'Italia settentrionale già dal V secolo. Ciò sarebbe attestato dai mosaici di S.Apollinare di Ravenna (BONACINI ET AL. -1982). Tali mosaici

FIGURA 13

Fig. 13: Il mosaico di S.Apollinare in Classe a Ravenna (VI secolo).

raffigurano un ovino con vello aperto, arti lunghi e robusti. Le orecchie appaiono erette e piccole ma, come vedremo, in base alle conoscenze attuali, questo carattere non assume particolare valore filogenetico ed è pertanto possibile concordare con BONACINI et al. 1982 quando questi affermano che le razze alpine attuali del tipo della Bergamasca si vennero formando a partire da un tipo ovino già presente in età

antica in coincidenza con la forte richiesta di lana per l'industria laniera specializzata che si verificò a partire dal secolo XIV (BATICLE, 1982). Questo sviluppo si verificò sia per ragioni commerciali e geografiche (agevolato dalla posizione cruciale dell'Italia tra occidente e oriente), ma anche grazie alla presenza della transumanza, un sistema che assicurava la produzione di lana di qualità grazie allo sfruttamento di ambienti differenti in estate e in inverno, condizione fondamentale per assicurare buone condizioni nutritive e di salute alle pecore. Riferisce infatti il BATICLE:

“I centri lanieri più famosi sono al nord: Milano, Brescia, Como, Monza, Bergamo, Verona, Vicenza, Treviso e Mantova (...). Per quale ragione l'industria laniera si sviluppò così grandemente in questa regione d'Europa? Va notato innanzitutto che l'Italia del Nord e precisamente la regione di Verona era già celebrata nell'antichità per la finezza delle sue lane e dei suoi tessuti. L'alta qualità della lana si è mantenuta in tutta l'Italia grazie alla buona organizzazione della transumanza”

La presenza di ovini di tipo “sudanico” in Italia è testimoniata infatti SECONDO RENIERI E RUBINO (1988) da diversi mosaici ed è, secondo questi autori, sicuramente antecedente all'epoca romana. Al di là delle indicazioni fornite dalle raffigurazioni artistiche gli autori romani che si sono occupati di agricoltura e di allevamenti offrono utili ed importanti indicazioni per una ricostruzione della filogenesi delle razze ovine padano-alpine.

I romani, pur non prestando molta attenzione agli aspetti etnologici, riferivano che i gruppi razziali ovini dell'Italia settentrionale a due tipi: le “razze di montagna liguri” di tipo primitivo e a lana grossolana e il tipo “Gallico” (FRAYN, 1984). Quest'ultimo risultava molto apprezzato da Columella che, alla fine dell'era repubblicana, le poneva al di sopra delle pur pregiate razze Calabria, Apula e di Mileto (FRAYN, 1984). Virgilio distingueva quattro “razze” di pecore, una autoctona era già allevata dagli etruschi mentre le altre tre erano tipiche dell'Italia meridionale. E' importante rimarcare a questo proposito che, secondo BILLIARD (1928), i caratteri di questa razza “etrusca” si ritroverebbero nell'attuale razza Bergamasca. L'assenza di pigmentazione della lana appare comunque il risultato dell'introduzione di pecore di origine greca con tutta probabilità anteriore alla romanizzazione; è però difficile stabilirne la cronologia. Purtroppo il clima nei nostri ambienti, a differenza dell'Europa settentrionale, non ha consentito la conservazione di reperti di lana di tempi antichi. e ciò non ci consente di risalire attraverso indagini archeozootecniche alla evoluzione delle caratteristiche dei filamenti lanosi (FRAYN 1984)

Pari apprezzamento era espresso dal lariano Plinio che, trattando delle lane affermava che erano molto apprezzate le pugliesi ma che “nessuna avanza di bianchezza quelle che sono intorno al Po”. Di certo il tipo allevato nell'area padano-veneta aveva acquisito precocemente caratteristiche favorevoli allo sviluppo di un'attività laniera commerciale. L'allevamento ed il commercio di lana ovina erano molto attivi nella Gallia transpadana e cisalpina e sono documentati da numerose epigrafi, oltre che dalle testimonianze degli autori dell'epoca. Qui tra l'altro si era diffusa l'abitudine di utilizzare la lana per le imbottiture dei cuscini. Il ruolo dei Veneti nel miglioramento delle razze ovine, infatti, deve essere stato considerevole stante il notevole

apprezzamento per le razze di *Patavium* (Padova) e soprattutto di *Astinum*¹ che furono i principali centri degli antichi Veneti. Sempre in base a quanto attestato da Columella, anche pecore della Gallia cispadana ed in particolare quelle di Parma e di Modena, importanti centri lanieri dell'epoca, erano molto apprezzate. BODSON (1977) considera probabile anche l'influsso di tipi ovini provenienti dalla Gallia transalpina e dall'Elvezia, il che appare verosimile considerando gli stretti rapporti tra i Celti della Padania e quelli al di là delle Alpi. A differenza dell'Italia meridionale, nell'ambito padano, grazie alle caratteristiche dell'ambiente agricolo, l'allevamento era esercitato con tutta probabilità in forme sedentarie. (FRAYN, 1984).

E' certo, pertanto, che ovini di tipo migliorato fossero presenti in epoca romana in grande parte della Padania. Probabilmente, però, il tipo raffigurato nei mosaici di S. Vitale del V secolo (vedi Fig. 13) era rappresentativo solo di quella popolazione di particolare pregio che si era insediata nell'entroterra del porto di Ravenna, porto che ha sicuramente rappresentato il punto di diffusione delle razze pugliesi o, direttamente, di quelle greche. A prescindere dalle buone caratteristiche del vello non possiamo ottenere indicazioni circa specifiche caratteristiche morfologiche degli ovini padani di età romana quali il portamento e la dimensione delle orecchie.

Un punto fermo nel difficile percorso di ricostruzione delle origini delle attuali razze ovine alpine di tipo bergamasco appare la presenza già in epoca antica in ambiente padano-veneto di un tipo ovino acorne, a lana bianca, coda lunga e vello aperto verosimilmente formatosi per influsso di pecore di origine greca su una popolazione già in qualche modo migliorata. Tale tipo ovino era probabilmente differenziato in varietà locali che, durante il lungo periodo medioevale restarono isolate e soggette all'influenza di fenomeni di deriva genetica. Il tipo di ovino "migliorato" dell'età antica si diffuse verosimilmente dalle aree pedemontane alle valli prealpine a seguito dello spostamento della popolazione verso queste ultime, spostamento motivato dalla ricerca di sicurezza e in parte anche dall'insediarsi di nuovi venuti² nelle zone dell'alta pianura e della collina. Lo sviluppo dell'attività commerciale laniera nei secoli XII e XIII non sarebbe stato possibile senza la presenza già consolidata di tipi locali già risultato di un processo di miglioramento di antica data che lo sviluppo della transumanza condusse ad un nuovo miglioramento. Esso riguardò sia la taglia che la qualità della lana che ebbero la possibilità di migliorare sia alle migliori disponibilità alimentari rese possibili dall'affermazione della transumanza a lungo raggio, sia dall'allargamento della base genetica su cui operare azioni di selezione.

In particolare l'origine della popolazione da cui è poi derivata l'attuale razza Bergamasca è da ricollegare allo sviluppo della transumanza a lungo raggio nel XII secolo (vedi Cap.6). Esso comportò la mescolanza di grandi e numerosi greggi che in passato erano rimasti relativamente isolati nell'ambito degli allevamenti monastici o delle comunità delle valli. I greggi transumanti in alcune tappe "obbligate" dei loro

¹ sita nell'area dell'attuale Mestre, i profughi della distruzione della città da parte degli Unni di Attila si trasferiranno sulle più sicure isole della laguna dove sorgerà Venezia.

² Il fenomeno ha certamente importanza in Lombardia dove i Longobardi crearono numerosi insediamenti di Arimanni, liberi contadini.

spostamenti (guadi, pagamento di pedaggi, sosta in aree incolte a distanza intermedia tra il limite dei monti e la bassa pianura), si trovarono a più stretto contatto con il risultato della omogeneizzazione del tipo allevato che a sua volta era determinata dal sempre più forte orientamento commerciale della produzione di lana (Menant, 1993). Se, come oggi appare certo, la transumanza bergamasca a lungo raggio si sviluppò a partire dal XII, probabilmente in anticipo rispetto ad altre aree.

E' probabile che la razza Bergamasca ebbe tempo di formarsi, prima di venire in contatto, a seguito dell'allargamento dei raggi di transumanza, con le popolazioni ovine transumanti trentino-tirolesi, venete, modenesi e piemontesi che poi, per secoli, ebbero modo di influenzarsi reciprocamente. La formazione della popolazione ovine Bergamasca può essere collocata nel periodo tra il XII e XIV secolo quando i greggi provenienti dalle medie e alte valli si incontrarono tra loro e con quelli precedentemente allevati nella zona pedemontana in forme semi-stanziali o di transumanza a corto raggio. E' difficile valutare l'influenza del ceppo valligiano rispetto a quello pedemontano nella formazione della razza anche se è certo che, con l'avvento della transumanza a lungo raggio tra le valli e la pianura media e bassa, furono i valligiani a prendere in mano l'organizzazione della transumanza (MENANT, 1993). Senza dubbio nella scelta del tipo da allevare prevalsero le esigenze di una transumanza che, per secoli andò ampliando il proprio raggio imponendo alle greggi percorsi di diverse centinaia di chilometri dalle Alpi Svizzere all'oltrepò. Una miniatura del XIV secolo, (Fig.14), compresa in una serie di raffigurazioni delle produzioni agricole e zootecniche in ambito padano, illustra alcune pecore con caratteristiche morfologiche tali (profilo fronto-nasale montonino, lungo orecchio pendente) indicherebbe che il "tipo bergamasco" aveva già assunto a quell'epoca quelle caratteristiche che lo contraddistinguono ancor oggi.

FIGURA 14

Fig. 14 Dal *Theatrum sanitatis*, miniatura del XIV secolo (Codice 4182 della Biblioteca Casanatense di Roma).

Cap. 6 - Storia della transumanza ovina bergamasca nel medioevo

L'allevamento ovino transumante è stato considerato in passato attività "tradizionale" e "senza storia". Forse ciò dipende dalla più rapida evoluzione della transumanza bovina che ha conosciuto una vita molto più breve. Sviluppata dopo quella ovina, a partire dal XIV secolo ha iniziato quasi subito ad affiancare con l'agricoltura della "bassa" (ROVEDA, 1988) in un processo che alla fine del XVIII era quasi del tutto completato anche se con un ruolo marginale è continuata nel XIX e XX secolo.

In realtà l'immagine di una pastorizia che precede l'avvento dell'agricoltura e che, senza evoluzione alcuna, secondo ritmi arcaici, giunge dall'antichità sino ai nostri giorni è del tutto infondata. Per l'ambito alpino-padano appare difficile, in particolare, provare una continuità tra la transumanza in epoca antica e medioevale. Se nell'ambito della transumanza si considerano impropriamente anche i percorsi a breve raggio dai fondovalle alle quote elevate non vi è dubbio però che la "transumanza" risale a migliaia di anni fa. Probabilmente l'uomo, già abituato fin dai periodi successivi all'ultima glaciazione a compiere spostamenti verticali stagionali nell'ambito alpino per praticare forme di caccia che sfruttavano gli spostamenti degli animali selvatici (cervi e camosci), ha semplicemente continuato a seguire con gli animali domestici gli stessi percorsi. La transumanza a lungo raggio, dagli alpeggi situati all'interno del massiccio alpino ai boschi fluviali e alle zone umide o alle brughiere padane, non ebbe certo possibilità di essere praticata nell'alto medioevo per evidenti ragioni di instabilità politica e militare. Vedremo anche che la separazione tra allevamento ovino e bovino (e quindi tra malgari e pastori) non è così remota e così netta come una certa "epica pastorale" ci ha abituato a considerare. Una riconsiderazione della storia dell'allevamento ovino alla luce delle recenti risultanze della storia dell'agricoltura lombarda non toglie all'attività pastorale nulla del suo fascino ma, collocandola in una dimensione storica, economica e sociale concreta, la arricchisce di molti elementi utili a comprendere i caratteri di un sistema di allevamento e della razza che sono oggetto del nostro interesse.

Le premesse storiche¹

Prima della fine del XI secolo l'allevamento in Lombardia assume già importanza anche se le sue caratteristiche sono del tutto diverse da quelle dei secoli successivi. In pianura vi è la predominanza assoluta dell'allevamento suino, basato sul pascolo sugli incolti e nei boschi. In montagna predominano gli ovini che forniscono formaggi e lana; vi è anche un certo numero di bovini che eccede ampiamente le esigenze dei lavori agricoli. In pianura, invece, i bovini sono scarsi e la loro presenza è levata alle esigenze agricole. Nonostante la presenza di grandi possessi fondiari, come quello del monastero di S. Giulia a Brescia che all'epoca possedevano alpeggi, terre lacustri e di pianura in grado di fornire cereali, prodotti della pesca, dell'olivicoltura e dell'allevamento, si può escludere che sfruttando la distribuzione

¹ Questo paragrafo come i seguenti del capitolo è basato sulla trattazione del Menan, (1993).

sul territorio di questi possessori i grandi proprietari laici e religiosi esercitassero intorno al 1000 la transumanza ovina. S.Giulia, per esempio, pur possedendo alpeggi in Valcamonica e vasti possessori sul Po e nel basso Oglio solo più tardi entrò in possesso di quelle terre lungo il medio corso Oglio che divennero tappe chiave della transumanza ovina tra le Alpi e il Po nei secoli successivi; lo stesso vale per altre grandi possessioni. La composizione del patrimonio zootecnico delle *curtes* di S. Giulia a Barbata, Clusone e Sovere era la seguente: ovini 74%, suini 21%, bovini 3%, capre 2% (Carisconi 1985). I Ghisalberti a Bergamo sfruttavano diritti di pascolo in tutta la montagna e la pianura bergamasca ma senza gestire forme di allevamento. Anche nel caso del capitolo di S.Alessandro e le monache di S.Grata sembra l'interesse nell'attività pastorale fosse limitato all'esazione di diritti signorili, rispettivamente ad Almenno e a Sarnico. All'inizio dell' XI secolo diverse fonti mettono in luce la presenza di una transumanza ovina a breve raggio nell'ambito dei complessi fondiari mentre nelle valli si afferma il ruolo dei comuni di montagna. Gli spostamenti di greggi ovine vengono esercitati sia tra i *mons* (alpeggi) ed i fondovalle (o gli altipiani) che tra gli alpeggi e l'area collinare o il bordo della pianura. Un caso che ben illustra l'importanza delle aree di alpeggio nell' XI secolo è quello del Monte Negrino, non solo per le contese che opposero Scalvini e Bornesi nel 1018 e nel 1091, ma anche per il gran numero di grandi proprietari (14!) laici e religiosi della Valcamonica, di Bergamo, di Brescia e persino della Valtellina (Monastero di Tirano), che vi esercitavano dei diritti d'uso. Solo nel caso dei proprietari più vicini i diritti erano però effettivamente esercitati.

Nel XII secolo il ruolo dei proprietari si limiterà a percepire l'*herbaticum* o la decima del gregge o a ricevere l'affitto dai comuni o da qualche monastero. Nel caso degli spostamenti stagionali delle greggi nell'ambito della stessa valle o di valli vicine, tra comuni limitrofi o tra comuni e signori si stabilivano degli accordi molto precisi relativamente alle modalità di utilizzo delle zone di svernamento utilizzate da settembre alla fine della primavera. Tra tali zone troviamo la Val Borlezza e il Pian d'Oneda sul lago d'Idro. Spostamenti più lunghi venivano effettuati nell'ambito delle grandi proprietà. Il Monastero di S.Eufemia a Brescia, fondato nel 1030, disponeva di aree di pascolo vicino alla città, lungo il corso del Chiese e di alpeggi in Valcamonica e in Val Trompia. Anche l'antico monastero bresciano dei SS. Faustino e Giovita possedeva alpeggi in Valcamonica e in Val Trompia nonché proprietà nell'alta e persino nella bassa pianura. Tra queste proprietà si esercitava la transumanza ovina stagionale. Una transumanza a medio raggio veniva esercitata anche tra le *curtes* signorili della collina (come quelle dei Mozzo e dei Brembate site nei pressi di Bergamo) e gli alpeggi nelle valli.

Monaci e allevamento: la transumanza tra media montagna e media pianura

Alla fine del XI secolo nei pressi di Bergamo troviamo diversi monasteri che praticano l'allevamento ovino. Tutti questi monasteri (Pontida, Fontanella, Astino, Vallalta, S. Paolo d'Argon) sono situati nella fascia al fine di esercitare l'allevamento ovino transumante che, all'epoca, rappresentava l'attività economica di maggiore

importanza e sicuramente innovativa (MENAN, 1993). Si conosce ben poco, invece, dei monasteri bresciani anche se probabilmente i possedimenti di quelli di Provaglio e di Rodengo ben si prestavano alla transumanza ovina. In quest'epoca (fine del XI, inizio del XII secolo) l'autorità comunale era ancora in fase di consolidamento e di estensione a più vasti ambiti territoriali ed era ancora impensabile un trasferimento delle greggi a lunga distanza (MENAN, 1993). Solo la presenza di grandi proprietà estese dalla zona collinare ancora largamente incolta (baricentro della transumanza) e alle basse valli poteva assicurare il controllo dello spostamento stagionale degli ovini in condizioni di sicurezza. I monasteri della bassa pianura bergamasca si limitavano a riscuotere i diritti signorili di pascolo (*herbaticum*) (MENAN, 1993). Quanto ai cistercensi, cui è stato attribuito un ruolo molto importante nelle trasformazioni agricole del XII secolo, non solo per le opere di bonifica, ma anche nello sfruttamento di immensi patrimoni fondiari di terre incolte con le tecniche della grande pastorizia transumante (SERENI, 1972), pare che in Lombardia il loro ruolo si sia limitato all'allevamento ovino stanziale presso le loro grandi proprietà della bassa pianura. Ciò a differenza del Piemonte dove questo ordine ha avuto un ruolo importante nell'organizzazione della transumanza ovina potenziando con lo sviluppo dell'irrigazione le disponibilità di foraggio per le greggi che discendevano dalle Alpi (COMBA, 1985). In Lombardia l'allevamento ovino era sicuramente praticato dai Cistercensi nelle grandi possessioni ancora solo in parte bonificate come dimostra la presenza di un mulino a follone¹ presso l'abbazia di Chiaravalle Milanese. L'interesse dei cistercensi lombardi era però rivolto prevalentemente ai boschi e alle coltivazioni (COMBA, 1985). Gli allevamenti cistercensi come quelli delle numerose grangie Umiliate nei pressi di Milano (Monluè, Costellazzo, Lonate, Selvanesco, Viboldone e Mirasole) potevano disporre di vasti pascoli (BARBIERI, 1974) decadde rapidamente con la sparizione dal mercato milanese della lana della lana nostrana nel XIII secolo e con l'ampliamento dell'irrigazione e pertanto non ebbero quell'importanza per la storia dell'allevamento ovino lombardo che ebbero invece i monasteri bergamaschi. Relativamente a questi ultimi disponiamo fortunatamente di una serie di informazioni riportate dal MENAN, 1993; sappiamo innanzitutto che i greggi erano composti da diverse centinaia di capi (500 o più capi). Il monastero di S. Giacomo di Pontida possedeva in Val S. Martino vaste estensioni di boschi ed incolti, ma anche terre in Brianza e a Medolago. Grazie all'acquisizione di alpeggi in media Valle Brembana e Vallimagna (Fuipiano) i Cluniacensi di Pontida riuscirono a disporre dei rari alpeggi veri e propri (da 1.000 a 1.500-1.800 m) facilmente raggiungibili dal piano. Nel XII entrarono anche in possesso di vasti pascoli della Carpendasca sul Serio, di una piccola proprietà a Montanaso Lombardo sulle rive dell'Adda mentre già possedevano proprietà a Morengo, ai margini della vasta campagna di Orzinuovi che, come vedremo, sarà ampiamente utilizzata per secoli dalle greggi bergamasche, e a Pompiano. Le proprietà di Pontida si trovavano a distanza regolare, in modo da poter raggiungere le tappe successive della transumanza in un periodo di soli due giorni di marcia. Gli altri monasteri non

¹ la follatura rappresenta la fase di finitura del tessuto con la quale se ne aumenta la compattezza e la resistenza sottoponendolo, immerso in acqua con eventuali agenti chimici a martellatura.

disponevano sempre di un patrimonio fondiario così ben distribuito sul territorio. Fontanella disponeva solo della montagna dove è situata. S.Paolo d'Argon, oltre che delle foreste intorno al monastero, di buoni pascoli invernali sull'Oglio. Vallalta, oltre agli abbondanti pascoli (e prati) sui fianchi dei monti sovrastanti il monastero, disponeva di tre "monti" di cui non si conosce la localizzazione e di tre proprietà presso Orzinuovi, più un'altra a Martinengo che costituiva una tappa intermedia tra il monastero e le campagne di Orzinuovi. Astino disponeva, a differenza degli altri monasteri, di terreni irrigui ma possedeva anche numerose terre asciutte non lontane dal monastero (a Levate e Paderno) nonché pascoli sul Serio; possedeva inoltre propri alpeggi in Valle Brembana e diritti di transito e pascolo in Vallimagna. A differenza dei greggi di altri monasteri durante l'inverno quelli di Astino potevano restare nei pressi del monastero senza effettuare spostamenti. Quanto a Rodengo esso possedeva pascoli sui 1.000 m sopra Polaveno e proprietà nella *campanea* di Orzinuovi.

La fase della transumanza "monastica" appare caratterizzata dallo sfruttamento (con qualche eccezione) di pascoli di bassa e media montagna, non classificabili come alpeggi¹, e soggetti ad una precoce maturazione dell'erba. Anche per quanto riguarda i pascoli invernali l'utilizzo del piano non va al di là della *campanea* di Orzinuovi che, successivamente, sarà utilizzata come tappa intermedia verso i più ricchi pascoli della bassa pianura. La zona collinare era, pertanto, fondamentale dal momento che sia la stagione estiva che quella invernale offrivano risorse foraggiere quantitativamente e qualitativamente limitate. Si trattò quindi di una fase di transizione, caratterizzata da una transumanza dai tratti arcaici, non in grado di sfruttare efficacemente le risorse territoriali. Essa fu comunque importante, perché aprì la strada ai percorsi della successiva transumanza a lungo raggio, ma era destinata a terminare presto sotto la pressione di alcune tendenze che vennero affermandosi a partire dalla fine del XII secolo. Esse erano rappresentate dalle pressioni per la divisione delle terre incolte, dall'opposizione ai diritti di pascolo altrui da parte delle comunità rurali, dai disboscamenti e dissodamenti (peraltro avviati dagli stessi monaci). Al di là dell'attività esercitata dai monaci, che, dietro compenso, conducevano ai pascoli anche le pecore degli abitanti dei villaggi, erano sicuramente presenti come in precedenza forme di transumanza a breve raggio gestita direttamente dagli abitanti dei villaggi (MENAN, 1993). Ciò avveniva sia nell'ambito delle medie e alte valli, sia della zona pedemontana dove, previa riscossione di forti tasse, le comunità rurali dell'alta pianura accoglievano le greggi dei villaggi pedemontani mentre d'estate avveniva l'inverso per i greggi della pianura che salivano alle prime pendici delle prealpi. Questa transumanza "incrociata" a breve raggio è documentata per i villaggi a sud del Lago d'Iseo (Credaro, Calepio, Urago d'Oglio, Chiari e Coccaglio) ai margini settentrionali della campagna di Orzinuovi. Essi inviavano le loro pecore d'estate sui Monti Bronzone (1.334 m) e Bondo (1.067 m) versando l'*herbaticum* al comune di Adrara.

¹ sono esclusi dall'Inchiesta sugli alpeggi della provincia del Bergamo dell'inizio del '900, (Serpieri, 1907).

Lo sviluppo della transumanza a lungo raggio¹

La fase successiva della transumanza, che si afferma a partire dalla metà del XII secolo, rappresenta quella forma di transumanza a lungo raggio che caratterizzerà la pastorizia bergamasca fino ad oggi. Gli alpeggi a quest'epoca sono già prevalentemente utilizzati dalle comunità locali, raramente da signori laici. Il vescovo conserva dei diritti che fruttano rendite più o meno elevate, ma raramente mantiene la piena proprietà degli alpeggi; dove questo accade concede gli alpeggi in affitto come faranno sempre più frequentemente anche i signori laici nel corso del secolo e di quello successivo. Normalmente le comunità alpeggiano solo bestiame proprio ma, a volte, sono ammessi anche capi forestieri a fronte di tasse e spesso della decima. Tutta la superficie utilizzabile nel XII è già sfruttata e gli alpeggi, i cui confini vengono delimitati anche materialmente, sono caricati con una quantità di bestiame probabilmente uguale a quella della fine del '500 (al culmine dello sviluppo della pastorizia bergamasca e camuna). Nei secoli successivi l'espansione dell'allevamento poté essere realizzata solo allargando al Trentino, al Piemonte, alla Valtellina e alla Svizzera l'area dei pascoli estivi anche perché, nel frattempo, sugli alpeggi bergamaschi venne aumentando il numero dei bovini che in inverno potevano trovare crescente accoglienza, grazie allo sviluppo delle coltivazioni foraggere, presso le stalle della Bassa.

Parallelamente e in stretta connessione con lo sviluppo della pastorizia transumante, alla fine del XII secolo, si moltiplicano i mulini a follone (segnalati a Gorle, Albino, Vertova). Intorno alla transumanza si sviluppò anche una serie di attività artigianali di traffici che vanno dalla vendita di pelli, formaggi, bestiame ai prestiti. Essi consentono ai montanari di acquisire una qualificazione che consentirà loro di inserirsi già nel XIII a Brescia e in modo massiccio nel XIV secolo ancora a Brescia ma anche nel milanese e nel pavese dove i "pergamaschi" rappresenteranno un elemento importante per gli sviluppi dell'agricoltura della "bassa" (ROVEDA, 1988). Per quanto riguarda l'emigrazione a breve raggio sappiamo che, a partire dal XIII secolo i montanari legati alla transumanza si insediarono anche nei vari borghi del piano fino a Crema creando "colonie" che restarono in rapporto ancora per lungo tempo con la transumanza. L'abilità commerciale degli imprenditori della transumanza era legata alla necessità di manovrare denaro e di ragionare in termini finanziari. I pastori contrattavano prestiti alla partenza per le zone di svernamento, vendevano bestiame, contrattavano soccide. Queste operazioni venivano eseguite durante le diverse tappe del percorso e hanno consentito di ricostruire i percorsi stessi grazie alle tracce lasciate nei contratti. . A settembre il gregge scendeva dall'alpeggio e sostava sui prati falciabili dei maggenghi. L'ultima parte di settembre e ottobre erano trascorse su prati e campi di fondovalle che erano a quest'epoca aperti al pascolo. TIRABOSCHI (1882) riferisce che lo statuto di Lefte, consentiva il pascolo ovino da S.Michele al primo di marzo e cita il proverbio "a S.Martino l'erba è dell'agnellino" che ricorda questa radicata consuetudine. Verso l'epoca della festa dei

¹ anche questo paragrafo si basa prevalentemente su. Menan (1993)

Morti i greggi ovini con al seguito un ridotto numero di vacche (allora “aggregate” alle greggi ovine) erano già partiti e si trovavano all’imbocco delle valli, ad Almenno, a Seriate, nei sobborghi di Bergamo mentre maiali e capre occupavano i pascoli lasciati liberi nei fondovalle. Qui i pastori raccoglievano bestiame di compaesani che si sono stanziati lungo il percorso e si dirigevano verso la pianura. Ancora in pieno inverno era però possibile incontrare greggi “ritardatarie” che scendevano dai monti. La transumanza bergamasca assume connotati pacifici lontani da quelle violenze che di solito sono associate alle transumanze a lungo raggio). Solo in un caso la guerra tra Bergamo e Milano provocò colpi di mano a danno di pecore greggi bergamaschi che si trovavano in territorio milanese (nel dicembre 1227 a Fornovo e nell’ottobre 1269 a Maleo). Intorno al 1400 durante la guerra civile a Bergamo tra guelfi e ghibellini i greggi che si ostinarono a transumare furono oggetto di attacchi armati. Ma furono casi isolati. La violenza era limitata alle risse tra pastori della stessa città e quindi ad una semplice questione di polizia. Nel 1186 Federico I concesse ai figli del cremonese *Cremonanus* il monopolio della protezione dei greggi svernanti nella diocesi di Cremona riferendosi esplicitamente al fatto che i pastori fossero bergamaschi. Solo in qualche caso i proprietari della pianura, invece di limitarsi alla facile e lucrosa riscossione dei diritti di pascolo, gestivano essi stessi la transumanza, ma si tratta di casi isolati. Sempre a proposito di Cremona sappiamo che nel XIII secolo i ricchi personaggi di questa città, noti per la passione per l’allevamento di cavalli di grande bellezza, possedevano anche grandi greggi che svernavano sulle *glaree* lungo il corso del Po. Essi erano governati da pastori bergamaschi che, probabilmente, le conducevano d’estate sugli alpeggi bergamaschi. Da queste notizie ricaviamo che il rapporto tra la pastorizia transumante e il territorio Cremonese fu molto stretto sin dagli inizi.

La transumanza ovina diviene pertanto, a partire dal XII secolo, appannaggio dei montanari bergamaschi (e camuni). E’ interessante cercare di capire, però, quali fossero gli attori sociali della transumanza. Almeno inizialmente gli allevatori-proprietari-imprenditori erano certamente dei membri della nobiltà locale. Essi affittavano gli alpeggi, anticipavano somme di denaro ai conduttori dei greggi, controllavano la fabbricazione ed il commercio dei drappi di lana. Si trattava perciò di imprenditori-finanziari ricchi e influenti anche se con interessi ben radicati nelle valli. A partire dal XIII secolo emergono “uomini nuovi” che devono le loro fortune alla transumanza.

“Pastori” e “pecorai”

Nei secoli successivi, fino al XVII, la transumanza costituirà un ramo economico importantissimo anche se il graduale aumento delle importazioni di lane dal levante, dalle aree di lingua tedesca, dalla Puglia farà progressivamente diminuire l’importanza sociale ed economica di questa attività. L’allevatore-proprietario resterà comunque una figura di imprenditore-commerciante; ancora nell’800 i più importanti industriali della lana di Gandino erano proprietari di moltissimi greggi che

transitavano per la tosa direttamente negli stabilimenti (BARBIERI, 1996). Con la fortissima crisi della pastorizia iniziata alla fine dell'800 l'attività pastorale è rimasta confinata in un ambito più strettamente locale anche se esercitata da pastori di professione solitamente però anche proprietari di aziende e terreni agricoli nella zona della media Valseriana. Anche in questo secolo proprietari tra i proprietari di greggi non sono mancati piccoli industriali lanieri, macellai e commercianti spesso residenti in città (GALIZZI VECCHIOTTI 1960). In ogni caso, almeno nell'ambito della società locale valligiana, il pastore professionista, proprietario di uno o più greggi, conserverà uno *status* elevato e, fino ai giorni nostri, sarà in grado di investire i proventi della pastorizia in altre attività economiche. Ne è un esempio quanto avvenuto negli ultimi decenni in Alta Valseriana dove molte delle nuove iniziative turistiche sono state finanziate dai "pastori" (CARISSONI, 1985). Giova a proposito dell'uso di questo termine precisare che fino al secolo scorso per "pastore" non si intendeva il conduttore del gregge ma l'allevatore-proprietario. Nelle varie "grida" emanate al fine di bandire o limitare la pastorizia transumante dalle aree di pianura si distingue sempre tra pastori e "pecorai" (pecorari, peccorari ecc.) e semplici conduttori intendendo con questi ultimi gli "aiuti" (*famej, macil*). Quando la figura del pastore-imprenditore e quella del pecoraio-conduttore si sono almeno in parte confuse è difficile da stabilire. Certo è che nel XVI e XVII secolo tra i "pastori" troviamo personaggi "benemeriti di sua maestà" e comunque socialmente influenti in grado di ottenere licenze di pascolo più o meno atte ad aggirare i bandi contro il pascolo imposti dalle autorità comunali.

La transumanza ovina nel contesto agricolo e delle produzioni animali nel medioevo

Per capire perché nell'ambito bergamasco si sia sviluppata la caratteristica pastorizia transumante a lungo raggio occorre prendere in considerazione due fenomeni paralleli. Nell'area pedemontana come si è già ricordato a proposito del XII secolo la presenza di boschi e incolti tende a restringersi. Le comunità della collina e della zona pedemontana introducono divieti del pascolo nei boschi, bandiscono le capre e contingentano il pascolo ovino; nello stesso tempo nelle medie e alte valli si estendono i prati falciabili e la pressione del bestiame sulle zone di pascolo invernale si fa insopportabile. Quando dalle valli il bestiame inizia a muoversi verso la pianura in cerca di pascoli esso non può limitarsi a rimanere in un breve raggio di distanza dalle montagne e deve spingersi a Sud. Dal momento che anche la pianura medio-alta è già "occupata" dagli antichi tenutari dei diritti di pascolo non rimase ai valligiani di spingersi verso il Po. Le greggi che scendevano dalle valli bergamasche seguivano il Serio che scorreva fiancheggiato da ampie fasce incolte. Di solito i pastori facevano tappa a Cologno, Ghisalba, Martinengo e, soprattutto, a Romano dove le greggi passavano il fiume in corrispondenza del "guado di Bergamo" e si dirigevano verso la campanea di Orzinuovi e il basso Oglio. Alcune greggi restavano nell'ambito delle vaste campane che si estendevano da Soncino a Cividate e, a ovest, sino a Cortenuova, Romano e Antegnate. Sull'altra sponda si trovavano Aguzzano e

Orzinuovi quest'ultima costituita in "borgo franco" per contrastare lo spopolamento della zona. Nella zona si trovavano numerose capanne e ovili destinati alle numerose pecore bergamasche che alla fine del XII secolo occupavano un'area che si estendeva da nord a sud per una ventina di chilometri e da est a ovest per una quindicina. Anche se già alla fine del XV secolo le aree di pascolo comune e i boschi sono ridotti per l'estensione dei prati falciabili, nel XVI dopo l'inizio delle bonifiche continuavano ad esistere nella zona pascoli asciutti e sassosi, zone umide, boschi e nel 1691 la Comunità di Soncino chiede che vengano concesse licenze di pascolo per poter "introdurre le pecore dal momento che questo risultava l'unico modo di trarre profitto dalle grandi quantità di terreni sterili¹. Le greggi che non potevano essere svernate nella campana di Orzinuovi scendevano fino alla linea dei fontanili e oltre sino alle sponde del basso corso dell'Adda su terre del vescovo di Lodi, del vescovo di Cremona o del Comune di Cremona o sulle *glaree* e *polesini* abbandonati dal Po e dall'Adda dove dovevano pagare canoni d'affitto ai signori locali. Altri greggi proseguivano lungo l'Oglio e si fermavano a Pontevico o Pescarolo o anche oltre fino a Viadana, Rivarolo e Cicognara. Oltre agli ovini vi era qualche cavallo e qualche vacca. La presenza di vacche era limitata dalla natura degli incolti utilizzati dagli ovini poco adatti alle esigenze alimentari delle vacche. La scarsa presenza di vacche faceva sì che le pecore fossero ancora sfruttate per produrre formaggi. L'importanza della produzione di latte ovino è confermata dal già citato *Theatrum sanitatis* che, alla voce "latte" presenta l'immagine di un pastore che munge una pecora (Fig. 14). Il recinto dove sono racchiuse altre pecore e la capanna sono realizzate con rami intrecciati ed il tetto è coperto di paglia. Queste erano probabilmente le tipiche strutture allora utilizzate dai pastori "pergamaschi".

A fianco dei tradizionali formaggi pecorini salati e stagionati si andava sviluppando la produzione di formaggi freschi come mascherpe e ricotte che i proprietari esigevano a titolo dei diritti di *herbaticum*. Anche gli agnelli erano oggetto di un consumo di lusso da parte dei proprietari dei pascoli mentre la produzione di carne di castrato non era ancora importante. Gli ovini nella Padania del tempo erano sfruttati come animali vivi per la lana ed il latte mentre la carne per eccellenza per buona parte del basso medio-evo continuò ad essere la carne suina il linea con la tradizione alto-medievale che aveva visto il maiale come principale unità di riferimento delle produzioni silvo-pastorali tanto che i boschi venivano valutati per il numero di maiali che vi si poteva allevare (MONTANARI, 1983).

Il prodotto principale dell'allevamento transumante bergamasco era costituito dalla lana che disponibile in abbondanza agì da "volano" all'industria laniera lombarda che una volta "decollata" poté differenziare le sue produzioni utilizzando la materia prima di importazione ed alimentando importanti correnti di esportazione. Grande importanza avevano anche le pelli. Il pascolo invernale si divideva in due periodi: da novembre a febbraio i greggi pascolavano su terreni comunali o sulla *vaines pâtures*² e, in parte in recinti o ricoveri dove venivano alimentate con fieni e fogliame. Da febbraio i campi erano banditi al pascolo e i pastori dovevano condurre

¹ ASM, agricoltura p.a. c.52.

² sistema in cui, dopo il raccolto, i campi erano aperti al pascolo del bestiame della comunità.

i greggi su terreni incolti non falciabili o su pascoli privati dove il diritto di pascolo era riservato ai proprietari che, in base agli Statuti potevano introdurvi il loro bestiame o affittarlo. Comuni e Signori riscuotevano sui pascoli comuni l'*herbaticum* o il *pasquaticum*, mentre i pascoli privati venivano affittati con gli stessi criteri degli alpeggi. Oltre alla riscossione di affitti o diritti di pascolo ai proprietari spettava il beneficio delle deiezioni sparse sul pascolo (il "grasso" o "grassina"). Oltre ai diritti di pascolo i pastori dovevano pagare tributi di passaggio ai vari comuni, tributi per il passaggio dei ponti e per la "protezione". Quest'ultima che, come visto costituiva un privilegio accordato ai figli di *Cremodxanus* (poi detti Malfiastri) venne avocata dal Comune di Cremona nel 1288 che continuò a riscuoterla anche nel XIV secolo ricavandone entrate consistenti. Gli Statuti di Milano alla fine del XIV stabilivano però che chiunque potesse introdurre nel territorio di giurisdizione comunale *pecudes* senza pagare dazio di entrata o di uscita e non a caso si faceva l'esempio del bestiame proveniente da Bergamo. Se però le pecore avessero proseguito verso altre giurisdizioni cittadine (Lodi, Pavia, Cremona) avrebbero dovuto pagare 16 denari terzoli per ogni lira di valore del bestiame (CHIAPPA MAURI, 1997). Ciò ci dimostra che al tempo le autorità milanesi cercavano di attrarre le greggi bergamasche esentandole da quel tributo che esse dovevano versare invece a Cremona. Le attività pastorali sono oggetto di regolamentazione e di tributi anche da parte dei comuni di montagna. Tra questi tributi i più frequenti erano la "gratarola" e il "marzatico". La prima era corrisposta in ragione del possesso di bovini, ovini e caprini (animali ungulati e quindi con il piede "a gratarola". La seconda derivava probabilmente dal mese in cui era riscossa. Esisteva anche una "gratarola dei forastieri" che corrispondeva ad un *herbaticum*. (CARISSONI, 1985).

Evoluzione delle tecniche agricole e dell'allevamento e implicazioni sulla transumanza ovina

Sulla fine del XIV secolo si venne affermando il sistema della moderna "piantata padana" con la divisione delle superfici in campi di forma regolare, con limiti segnati da cavedagne e da fossati lungo le cui ripe corrono i filari di alberi vitati. Ciò procedette di pari passo con la crescente diffusione del prato artificiale e con l'aumento dei tagli di fieno grazie alla diffusione dell'irrigazione. Il processo iniziato nelle terre della bassa Lombardia occidentale (milanese, pavese, lodigiano) fin dal secolo XIV si basava sulla eliminazione dell'antica pratica del maggese, l'introduzione di lavorazioni ripetute e di concimazioni più frequenti (CHIAPPA MAURI, 1997) si estese nei secoli successivi anche nel bresciano e nel mantovano. Sino al '700, però, il paesaggio della piantata padana resterà comunque interrotto per lunghi tratti da vaste distese di brughiere, di terre sortumose, d'incolti, per non parlar dei boschi e degli acquitrini (SERENI, 1972). Il processo di trasformazione fondiaria, oltre che sulla suddivisione regolare dei campi e sulla rete irrigua, si basò anche sulla crescente integrazione tra allevamento ed agricoltura. Ciò venne realizzato attraverso investimenti fondiari in nuove cascine che presero il posto delle precarie strutture in

legno che venivano fin allora utilizzate dai “bergamini” o “pergamaschi”. Quest’ultimo termine (“pergamaschi”) finì per divenire sinonimo di allevatore non necessariamente proveniente dalle valli bergamasche tanto che, in un documento del '400, si utilizza il termine *pergomensis* per distinguere gli allevatori effettivamente provenienti dal bergamasco (ROVEDA, 1988). Tra il XIV e il XV secolo i “pergamaschi” da mandriani e pastori transumanti si vennero integrando nell’agricoltura più ricca pronti a trasformarsi in fittabili e a prendere in mano la gestione delle nuove grandi aziende agricole che sorgevano a seguito della suddivisione della grande azienda signorile precedentemente suddivisa tra tanti “massari” in grado di coltivare una piccola estensione di terreni con le sole forze famigliari (CHIAPPA MAURI, 1997). Non è agevole comprendere se all’epoca fosse già ben distinta la figura del “bergamino” da quella del pastore, né lo stato attuale delle conoscenze consente di chiarire di chi fosse la proprietà dei greggi transumanti. Gli allevatori erano anche proprietari o solo soccidari e allevatori di bestiame altrui? Quello che caratterizzava dal punto di vista economico e sociale i “pergamaschi” era il loro ruolo nella produzione e nella commercializzazione dei prodotti dell’allevamento, indifferentemente bovino ed ovino: formaggio, lana, pelli, sebo. Abbiamo visto precedentemente che, all’inizio della transumanza a lungo raggio i pochi bovini seguivano i greggi di pecore e ciò indica come la separazione delle attività di allevamento ovino e bovino si andò differenziando solo gradualmente. A Rosate (borgo milanese nelle vicinanze del Ticino) la presenza dei bergamaschi nel XIV secolo era sicuramente legata alla sussistenza di larghe fasce di incolto e di bosco lungo il corso del fiume. Pur in assenza di un mercato gli atti di un notaio attivo nel borgo ci informano (CHIAPPA MAURI, 1977) che:

“Vi si contratta l’affitto di prati e pascoli, la vendita di fieno, di foraggi e di legname. Davanti al notaio Rolandi sfilano i bergamaschi, gli allevatori originari delle valli, che prendono in affitto cascine e stalle e l’uso di prati e pascoli, acquistano fieno, stipulano contratti di soccida, vendono lana nostrana, formaggio, burro, concedono piccoli prestiti a contadini locali o altri allevatori, come si legge nel testamento di uno di essi”

La transumanza del bestiame proveniente dalle valli del Lago Maggiore, del Novarese, del Lecchese, della Bergamasca, del Bresciano o anche allevato *in loco* e diretto al mercato di consumo di Milano porta greggi di pecore e capre e mandrie di bovini nei prati irrigui che cominciano a diffondersi nel basso Milanese, nel Pavese, nel Lodigiano oppure nei vasti incolti che ancora segnano il corso del Ticino e dell’Adda, così come nelle brughiere e groane dell’alta pianura, tra Meda, Seregno, Lazzate e Seveso. (CHIAPPA MAURI, 1977). Qui si allargano ancora vaste proprietà collettive di borghi e villaggi mentre a Busto Arsizio, Lonate. Busto Garolfo, Seregno, proprio nel centro dell’abitato, la *pessina communis*, colma d’acqua – interrata talvolta solo nel secolo scorso- sembra servisse proprio per abbeverare il bestiame (CHIAPPA MAURI, 1977). In questo contesto la transumanza e gli allevatori transumanti lungi dal rappresentare figure sociali marginali che si muovono nelle pieghe dello spazio economico e sociale sono al centro di una circolazione di uomini, merci e denaro che vede una forte integrazione della pianura e della montagna con

quest'ultima in un ruolo tutt'altro che subalterno. Accanto ai più grandi imprenditori agricoli che riversano nelle campagne e nelle industrie agrarie i ricavati del commercio internazionale, degli appalti delle tasse, del credito, assume importanza uno strato di più piccoli imprenditori agricoli di origine valligiana. Nel XV secolo, calata la pressione demografica che determinava la forzata estensione della ceralicoltura a buona parte delle superfici agricole, inizia un nuovo ciclo di investimenti che, data la nuova struttura dei prezzi dei prodotti, si incentra sulla già citata piantata. Appoggiati ad alberi "tutori" i filari di viti si intervallano a campi di lino e di cereali. Tutt'intorno gli appezzamenti sono delimitati da fossati di scolo e da fitte siepi per interdire l'ingresso del bestiame. Se da una parte queste sistemazioni fondiarie rendono sempre meno compatibile l'esercizio dell'agricoltura e della pastorizia transumante dall'altra il progredire dell'estensione dei prati irrigui a spese degli arativi ma anche dei boschi residui mette a disposizione tre tagli di fieno che devono essere consumate da *bestie forastiere*. Si tratta di bestiame bovino che continua a seguire i percorsi tradizionali della transumanza, che continua ad utilizzare i pascoli acquitrinosi e i prati naturali della Lomellina o del cremasco secondo linee trasversali che si affiancano alla transumanza verticale per quote altimetriche, ma che si affida sempre più alle scorte accumulate nelle *cassine* (CHIAPPA MAURI, 1977). Tra questi allevatori i più fortunati tendono a radicarsi in pianura come ricchi affittuari avviando un processo che si concluderà tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo quando la transumanza bovina resterà come fenomeno marginale. I proprietari dei fondi stimolati dalle prospettive del commercio dei foraggi e dai patti con gli allevatori intraprendono la costruzione di casere e di stalle e di abitazioni per i pergamaschi. Dalle strutture fragili e temporanee si passa a strutture sempre più stabili e durature promuovendo quella costruzione di nuovi nuclei insediativi al di fuori dei vecchi villaggi nell'ambito di quella che prima era precedentemente aperta campagna imprimendo al paesaggio della bassa quella che è rimasta l'indelebile caratteristica della presenza delle cascine. E' evidente che questi processi determinino ad un certo punto una netta differenziazione tra i pastori e i "bergamini" che, sino ad allora, mantenevano uno stile di vita simile e, forse, rappresentavano figure non ben distinte. In una campagna "presidiata" dalle cascine, cintata da siepi, costellata di viti ai pastori non resta che differenziare i percorsi tradizionali. Dopo aver pascolato i pascoli e le brughiere e i pascoli dell'alta pianura ed essersi abbeverate alle *pissine* dei villaggi, greggi e mandrie prendevano strade differenti: i bovini verso le stalle dove le attendevano scorte di fieno nell'ambito di ben precise forme contrattuali, rimaste in vigore almeno sino al XIX secolo, le pecore verso i rimanenti prati asciutti, i pascoli naturali, lungo i fiumi e le regone. Si era avviato pertanto un processo che avrebbe visto nei secoli restringersi sempre di più l'estensione dei pascoli invernali per la pastorizia.

Ancora tra '400 e '500, però, come segnala ROVEDA (1988), quelli che i documenti chiamano "bergamaschi" erano in generale allevatori di bestiame in senso lato. All'epoca, sia nel pavese propriamente detto che nella zone pianeggianti al di là del Po, esistevano ancora grandi estensioni di pascolo comunale e privato ed erano queste estensioni che i "bergamaschi" prendevano in affitto. E' probabile che fin

tanto che l'allevamento transumante continuò a basarsi sull'utilizzo del pascolo e che la presenza delle *cassine* e delle scorte di fieno non cominciarono a caratterizzare l'allevamento bovino come semipermanente non vi sia stata una netta distinzione tra allevatori di bovini e di ovini. La prova verrebbe fornita da un documento del 1439 in cui si parla di tre "pergamasci" soliti risiedere nelle possessioni di Visano di Pietro Visconti. Uno di essi aveva 48 vacche, un altro 60, il terzo 45 più 80 pecore.

Nella possessione di Portalbera del Vescovo di Pavia nel 1453 alla morte del vescovo l'inviato ducale rinvenì "circa tremila fassi (oltre 2200 q.li!) de feno ben ordinato e affassonato e misso soto le cassine belle e apte, el quale feno me pare sia promisso ad alcuni malgari ...". A Gerenzano, nel 1527 vari bergamini dovevano pagare al commendatario dell'abbazia di S. Pietro in Ciel d'Oro lire 438 per 480 fassi di fieno; in queste possessioni si stabiliva che i fittabili fossero obbligati a far pascolare il bestiame dei malgari sui prati e sui pascoli della possessione stessa. In altre possessioni vicino a Belgioioso nel 1492 i fittabili dovevano consegnare oltre all'affitto determinate quantità e di formaggio prodotto dai malgari segno che la presenza dei bergamaschi e il rapporto con i conduttori delle aziende si andavano stabilizzando. Un'intensa attività di vendita di fieno ai bergamaschi è segnalata anche in altre località. Nel 1537 in una lista di 68 "bergamaschi tra forestieri e pavesi" per 52 è indicato il possesso di vacche (in totale 3.032), per sedici non si indica il bestiame allevato e solo in un caso il bergamasco è espressamente indicato come "pecoraio forestiero".

E' evidente che nel XVI l'importanza delle vacche da latte sia diventata preminente in alcune zone più avanzate della "bassa"; ciò non toglie che anche la pastorizia alpino-padana, in analogia con quanto noto attraverso l'ampia documentazione sulla transumanza appenninica, abbia continuato a crescere di importanza per raggiungere un culmine nell'età d'oro del XVII secolo. Il restringersi degli spazi utilizzabili per il pascolo e l'aumento delle greggi transumanti causarono a partire dal '500, ma ancor più nel '600, crescenti conflitti di cui rimane amplissima testimonianza. Le risposte delle autorità furono contraddittorie, ma probabilmente, al di là delle carenze politico-amministrative delle autorità pubbliche, non era facile affrontare un conflitto di interessi che, come vedremo, aveva diversi risvolti e coinvolgeva grossi interessi economici e persino i rapporti tra gli Stati assumendo grande rilievo politico. Lungi dal poter essere interpretato come un semplice scontro tra "poveri" pastori sempre più al margine delle attività economiche e l'agricoltura in generale, il conflitto intorno alla transumanza vede spesso schierati dalla parte della pastorizia i Principi, i grossi proprietari terrieri, le comunità rurali.

Cap 7 - La transumanza bergamasca tra XV e XVIII secolo ¹

Nonostante i progressi dell'agricoltura nel XV-XVII secolo l'afflusso di greggi bergamasche verso la "bassa", la Brianza e altre zone dello Stato di Milano doveva essere notevole. Presso l'Archivio di Stato di Milano, nei Registri della Cancelleria dello Stato di Milano, vi sono molte licenze, risalenti per lo più al '600 per pastori provenienti dal Bergamasco per poter entrare nello Stato di Milano, spesso con migliaia di ovini. (ROVEDA, 1988) Tra i "pastori" vi erano anche grossi proprietari di ovini di altra provenienza. La sottoriportata patente rilasciata dal Governatore spagnolo dello Stato di Milano nel XVI secolo a tale Grassello Ognibene di Cremona "al presente habitante nel logo di Belvedere" nella diocesi di Asti apre uno squarcio sull'ulteriore allargamento del raggio della transumanza e su una figura di ricco e influente imprenditore che viene definito "persona benemerita di Sua Maestà" ed ottiene dal governatore una particolare protezione che lo mette al riparo da ogni indebito ostacolo all'attività di pascolo prevedendo la "patente" pene "ad arbitrio riservate allo stesso Governatore" per chi avesse disturbato i greggi dell'Ognibene.

Patente concessa da Don' Antonio de Gusman Marchese de Ayamonte del Consiglio Segreto di Sua Maestà Governatore dello Stato di Milano

Havendoci Ognibene Grassello Cremonese al presente habitante nel logo di Belvedere che facendo pascolare le sue pecore in questo Stato o conducendole a pascolare altrove gli viene molte volte indebitamente fatta molestia, disturbo et danno così nelle pecore come alle persone che tengono cura di esse: supplicandoci a voler provvedere all'indennità sua; noi per compiacere a persona benemerita di Sua Maestà che di ciò ci ha pregato ci è parso di accompagnarlo con la presente: in virtù della quale comandiamo a tutti li Governatori, Castellani et Soldati così da piede come da cavalli et alli podestà, ufficiali, sindici, Consoli Comunità et huomini delle Città, terre, et luoghi di questo Stato, sottoposti all'autorità nostra, nelle giurisdittioni, et territorij de' quali, con debite licenze. Il detto ognibene, o altra persona in suo nome, farà pascolare le dette pecore; et andando di camino, che non gli diano indebitamente in contra ragione, ne permettino ch'in modo alcuno se dija molestia, disturbo ne danno alle dette pecore, ne all'homini che tengono cura di esse; anzi gli diano ogni honesto favore, et aiuto. Che alcuno sottoposto al nostro governo contravvenga a questa patente sotto le pene a nostro arbitrio riservate.

Dato in Vigevano addi di Marzo 1577

Come sarà la regola per secoli, sia i divieti che le "licenze" di pascolo nel riaccendersi dei contrasti tra agricoltori e pastori, finivano per non essere rispettati. Ognibene nel 1582 con una supplica datata 28 luglio è costretto a rivolgersi al nuovo Governatore, ricorda che le sue pecore "si conducono a pascolare nei luoghi sterili et infruttuosi" e che anche se a volte si fanno pascolare nei luoghi "domestici" non arrecano alcun danno "et se per sorte si facesse qualche danno che si faccia estimare dagli estimatori della Terra che si pagarà". Lamenta Ognibene che "vi sono comunità che si pigliano autorità di bandire bestiami senza autorità". La richiesta del rinnovo

¹ I documenti, inediti, quando non diversamente specificato sono tratti da: ASM Fondo agricoltura p.a. cartelle 48, 49, 50, 51. Tali cartelle comprendono documentazioni relative a singoli comuni in ordine alfabetico.

della patente sarà esaudita anche se è evidente come già a quest'epoca alcuni comuni cerchino di introdurre il divieto assoluto di transito pascolo e persino di possesso da parte di residenti di capre e pecore. Con la fine del XVI secolo si emanano grida per stabilire il bando delle pecore per intere provincie. E' il caso del lodigiano dove le greggi pervenivano seguendo il corso dell'Adda o dalla "Gera d'Adda", territorio di confine tra lo Stato di Milano e la Repubblica veneta. La Grida del Governatore e Capitano del 1584 è motivata secondo un cliché destinato a ripetersi nei secoli successivi da "il gran danno che si sogliono dare et insolenze usate per li Pecorari che sono nel Lodeggiano con molto periculo de sudditi di essere offesi". Come si vede la giustificazione è più legata all'ordine e alla sicurezza pubblici che al danno economico. La grida prevede "che niuno pecoraro nel avvenire possi venire ne stare nel territorio lodeggiano e quelli che vi sono fra il termine di sei giorni debbano partire". La pena prevista per i contravventori era di tre anni di galera. Tale pena verrà confermata nelle grida del XVII e XVIII secolo. La grida relativa al lodigiano venne citata nel 1666 per accogliere il ricorso di un pastore, tale Paolo Pansera ed altri cui era stato confiscato il gregge. Venne obiettato dal Governatore e Cap.no Generale dello Stato di Milano che la Gera d'Adda non era stata menzionata dalla grida e pertanto ordinò che "cessi ogni molestia criminale a detti Pastori". Nel 1762 venne risarcito il pastore Andrea Seghezzi che, sempre a Pandino, era stato ingiustamente multato pur avendo licenza di pascolo; la "giustizia" stabilì che non c'era stata violenza smentendo gli agricoltori (ecco un caso, ne incontreremo altri in cui la "malizia" appare usata con dai ma contro i pastori!). Gli agricoltori di Pandino per sostenere le loro ragioni, già nel XVII secolo per ottenere l'estensione a Pandino del bando alle pecore in vigore nel lodigiano affermavano che "essi forastieri et vagabondi et nihil havendo che perdere sopra il Stato di Milano osano con minacce et ferite usurpar questi poveri paesi".

L'atteggiamento degli agricoltori nei confronti dei pastori, che emerge dalla copiosa documentazione sulle controversie in materia di pascolo ovino tra il XVI e il XIX secolo, non è sempre univoco. In funzione degli orientamenti culturali, della struttura della proprietà fondiaria, dello stadio di evoluzione delle tecniche agricole e alle caratteristiche delle diverse regioni agrarie, i rapporti passano da contrasti violenti, alla convivenza ad una vera e propria collaborazione. Nel 1663 il Senatore Conte di Vimercate, possessore di estesi possedimenti nelle Pievi di Brivio e di Vimercate in prossimità del fiume Adda e quindi del confine con il bergamasco, a seguito delle Grida che limitavano il pascolo ovino, chiede, al Vicario della Martesana di fornirgli una licenza di pascolo per 300 pecore "in conformità di quello si è degnata concedere ad altri in quei contorni". Il Conte afferma che le sue possessioni constano di boschi e brughiere "dai quali non se ne suol ricavare alcun frutto se non con farli pascolare da pecore dalle quali si ricava il grasso per impinguare gl'altri campi". In queste zone di pianura asciutta ad indirizzo cerealicolo l'impossibilità di adottare le tecniche foraggere della pianura irrigua e la penuria di letame, le pecore sono considerate una preziosa fonte di fertilizzante. Il Vicario, prese informazioni a proposito, accerta che il Conte possiede 4.000 pertiche di terre e molti boschi e brughiere che possono

comodamente mantenere il numero di pecore richiesto ed accoglie favorevolmente la richiesta del grande proprietario. Nello stesso anno analoga richiesta è inoltrata da un altro grande proprietario brianzolo, tale Giacomo Schiaffinati che possedeva 8.000 pertiche di terreni di cui 4.000 di boschi e brughiere e 4.000 di arativi “senza il beneficio dell’acqua”. Il richiedente fa presente che non solo le 500 pecore per le quali viene inoltrata la domanda di licenza non possono arrecar alcun danno ai seminativi, data l’abbondanza dei boschi e degli incolti, ma ve ne potrebbero pascolare sino a 1.000. Senza le pecore, lamenta il possidente, “non si può menar il grasso necessario” a far sì che gli arativi forniscano un reddito sufficiente a pagare le tasse e non manca di osservare che “le grida proibiscono ai pastori di stare con le pecore mentre in passato vi erano sempre stati con licenza”. Simili richieste sono avanzate anche da altri grandi proprietari della zona di Gorgonzola dove, in epoche successive, avrà grande sviluppo l’allevamento delle vacche da latte. Ancora nel 1662 il Conte Carlo Bonesana chiede una licenza per il pascolamento delle pecore nelle sue grandi proprietà di Gessate motivandolo con la grande estensione di boschi e brughiere, in grado di mantenere 300 pecore. Anche in questo caso la motivazione adottata dal “supplicante” è l’assoluta necessità di letame per ingrassare i seminativi senza il quale non frutterebbero di che pagare le tasse. Ma già nel 1688 una grida impedirà nel comune di Gessate qualsiasi pascolo e transito presso “Boschi, Selve, Brughiere, Prati, Vigne, Pascoli, Piante, Acque e Aquedotti”. È evidente che la riduzione dell’influenza dei grandi proprietari, la modifica degli assetti fondiari e, con molta probabilità, la riduzione dei boschi e degli incolti a favore di uno sfruttamento più intensivo del territorio, danno forza ai più piccoli proprietari che, coalizzandosi, riescono ad imporre il loro interesse sopra quello della grande proprietà e della pastorizia transumante che ancora nel XVII secolo paiono coincidere. Anche nel XVII secolo, comunque, vennero stabiliti dei bandi alle pecore estesi ad intere provincie. Nel 1669 venne emessa una grida riguardante a Pavia in cui si stabiliva che “ne ardeat in territoris illius Provinciae introducere Pastores cum ovibus seu ques ipsas retinere” veniva citato a proposito un analogo proclama del 1653, emesso a Cremona. Il bando dal territorio pavese non si applicava alla zona montana e ai “*non culta ubi dannum esse non possit*” (terreni incolti dove non poteva essere provocato danno).

Il conflitto tra agricoltura e pastorizia acuitosi a seguito del procedere delle trasformazioni agrarie e dall’aumento delle pecore (il XVII secolo fu il secolo d’oro del lanificio bergamasco che, almeno per una parte delle lavorazioni, utilizzava “lana nostrana”), determinò l’emanazione di severi provvedimenti tesi a impedire gli spostamenti ed i trasferimenti delle pecore anche sullo stesso territorio bergamasco dove la pastorizia conservava un ruolo essenziale nell’economia del territorio. I provvedimenti assunti tra il XVII e il XVIII dalle autorità venete sono riferiti dal MORA (1976). Un “proclama” del 1658 ed una successiva “regolazione” del 1659 costituiscono un provvedimento organicamente teso a porre rimedio ai “danni che di Animali Pecorini e Caprini vengono inferiti ne Beni de particolari e de Luoghi Pij, danni grandi, molesti, irreparabili” a r venire incontro alle lamentele per tali danni e

per “le prepotenze e per la temerarietà de Pastori e Pecorari”. Tali “atti così violenti” erano causa di limitazione alla libertà di godimento dei propri beni per i singoli proprietari, ma anche di “pubblico rilevantissimo pregiudizio”. Si stabiliva pertanto che nessuno “ardisca per l’avvenire introdur, tener, o alloggiar Pecore, o Capre d’alcuna sorte nel Territorio bergamasco, e nei luoghi suburbani di questa Città (...) ma dette Pecore, e Capre siano e s’intendano assolutamente proibite, e perpetuamente bandite da Bergamo e Bergamasco”. Nelle intenzioni del legislatore doveva essere eliminata la pastorizia transumante mentre veniva concessa la sopravvivenza dell’allevamento ovino nelle zone di montagna che vengono così elencate: “Valle Brembana Superiore, e Brembana inferiore, Val Brembana oltre la Gocchia, Val d’Imagna, Vicariato d’Almenno, Val S.Martino, Val Seriana Superiore et Inferiore, et Val Gandino dovendosi in altre intender eccettuata la Val Cavallina dal Borgo di terzo in su verso i Monti, e quelle Terre ancora, che sono oltre il Porto di Caleppio pure verso i Monti”. Le pene previste per i trasgressori erano severissime: “tutte le Pecore, e Capre, che saranno ritrovate nel Bergamasco (...) siano e s’intendano immediatamente perdute” chiunque le trova può appropriarsene “ammazzarle, e convertire in proprio beneficio”. I pastori trasgressori “debbono essere fermati prigionieri etiamdio con suono di campana a martello, al quale dovranno concorrere gli uomini de Comuni con le loro armi, perché si seguisca l’arresto a tutte le maniere” ed ai trasgressori “pene di Corda, Galera, Prigione o pecuniaria”. Al fine di troncare “sì pernicioso, et abborrito violenza” viene “proibito a chi si sia (...) prestar ricetto, alloggio, o ricovero a Pecore, o Capre bandite, né a loro Pastori, Conduttori, o Custodi”. Tanto rigore era mitigato da una serie di eccezioni che ci consentono di conoscere di quale grande utilità fossero al tempo gli allevamenti ovi-caprini. Vengono infatti esentate le “terre da salnitro” con annessi allevamenti ovini, dove le deiezioni consentivano la produzione dei nitrati, materia prima della polvere da sparo. Otto Terre da salnitro con duecento pecore ciascuna vengono autorizzate in ciascuna circoscrizione del Territorio. Viene anche consentito ai Comuni di ottenere licenze di “tener pecore” sul proprio territorio purché facciano domanda ben documentata con indicazione del perticato e “nota di tutti gli animali” e approvata a maggioranza qualificata. Inoltre erano ammesse in Città “Capre in poco numero” “per uso d’ammalati” e soddisfatte le necessità della “Beccaria” (macellazione) nella “quantità che sarà riconosciuta bisognevole”. Salvo queste eccezioni “nessuna deroga per nessuno” e contro i trasgressori “possa e debba procedersi anco per via d’Inquisizione e sopra Denonzie secrete”. Infine ai pastori veniva proibito di “portar Archibugi da roda, o d’azzalino di qual si voglia sorte”. Tale disposizione riprendeva una “grida” dello stesso anno in cui si diceva che “li pecorari fatti audaci (...) dall’andar armati d’archibugi lunghi e curtì” e da protezioni di “soggetti prepotenti ed autorevoli, senza riserva niuna essercitano l’insolenza”.

Dopo solo un anno di fronte a difficoltà insormontabili e all’evidente danno “alli negozij delle Lane” veniva però emessa in data 24 giugno 1659 una “regolazione” che suonava come un clamoroso dietro-front. Si stabiliva di consentire il godimento del Piano dal 1 novembre al 24 aprile alle “Pecore solamente del Bergamasco”. I pastori dovevano esser muniti di “Licenza a stampa” e “li Sindaci de’ Comuni del

Piano” daranno “licenza ai Pecorari che capiteranno in alloggio nelle loro Terre. Si ribadisce il divieto per i pastori di portare armi da fuoco.

Nel 1689 vengono richiamate e confermate le medesime disposizioni. All’inizio del XVIII secolo la pastorizia è evidentemente ancora molto sviluppata e in seguito alle istanze dei “Deputati del Territorio Piano” nel 1772 viene pubblicata a seguito della constatazione che il numero delle pecore era “eccessivo” e che esse “tanto Terriere che Forastiere” erano “tutto che bandite” una nuova ordinanza che richiama le disposizioni della metà del secolo precedente.

Da queste vicende si ricava che la pastorizia bergamasca era attività esercitata ancora da figure sociali importanti e legate all’industria laniera e della macellazione. La pressione degli agricoltori non fu allora in grado di ostacolare più di tanto la pastorizia anche perché le comunità locali ritraevano ancora buoni redditi dalla concessione dei diritti di transito e di pascolo.

Anche nell’area alpina dove si esercitava il pascolo estivo i contrasti intorno alla presenza di greggi bergamasche dovevano essere frequenti e di lunga data. Relativamente alla Valle Poschiavina (Grigioni) sappiamo che gli statuti di valle consentivano il carico degli alpeggi con mandrie e greggi straniere, ma solo con l’autorizzazione dei comuni (CARISSONI, 1985). Tra il XVI e il XVIII secolo anche in questa valle molto frequentata dalle greggi bergamasche sia per l’utilizzo degli alpeggi locali che per il transito verso l’Engadina attraverso il passo del Bernina, si avvicendarono di continuo le proibizioni riguardanti la mandrie straniere, le violazioni delle proibizioni e il rilascio di permessi con o senza limiti (CARISSONI, 1985). La giurisdizione di Poschiavo imponeva alle greggi un “dazio”. Lo incassavano i consoli (funzionari comunali) ai quali spettava in compenso una parte dello stesso. Essi avevano l’esplicito incarico di controllare esattamente tutte le mandrie che entravano in valle e di procurare a quelle delle guide fidate. Per le greggi di passaggio si incassava l’intera tassa; per quelle che rimanevano in valle o che battevano le nostre strade solo ritornando dall’Engadina si pagavano dei “mezzi dazi”. Ai consorzi alpestri spettava l’appalto dei pascoli ai bergamaschi, parte del ricavato doveva essere versato ai comuni. In Val Calanca, sempre nei Grigioni, nonostante il divieto di introduzione di bestiame straniero risalente al 149,1 e rimasto in vigore sino alla fine del ‘700, i pastori bergamaschi frequentarono la valle dal ‘600 al 1928.

Nel XVIII secolo si moltiplicano nello Stato di Milano, dove la maggior parte dei greggi bergamaschi svernava, le contese e i provvedimenti in materia di pascolo ovino. In seguito alle pressioni di diversi comuni viene promulgato nel 1758 un editto di carattere generale con il quale vengono ribaditi limiti dell’esercizio del pascolo e relative sanzioni. Un esempio di applicazione dell’editto è rappresentato da un caso verificatosi a Bernareggio, nella stessa zona della Brianza dove un secolo prima avevamo visto i proprietari richiedere licenze a favore del pascolo delle pecore. A seguito di danni ai seminativi di proprietà del Conte Don Francesco Antonio Visconti vengono sequestrate le pecore di tale Antonio Martinelli Bergamasco che con due

compagni conduceva un gregge di 150 pecore. I pastori bergamaschi avevano fatto pascolare il gregge contro l'espressa proibizione del sopracitato editto. Il Vicario della Martesana riferisce di aver chiamato il camparo di detti beni con due testimoni e di aver cercato di comporre amichevolmente la controversia ma di essersi scontrato con la "durezza con cui si sono presentati il Pastore e Compagno" e quindi "trattandosi di Persone Estere" poneva sotto sequestro il gregge intimando di pagare la multa prevista di 10 scudi a persona e 5 per pecora. Restando il Martinelli contumace e non comparso a "fare alcuna difesa" il Vicario mise all'asta le pecore versando come prescritto dall'editto metà del ricavato al Fisco e metà al proprietario danneggiato. E' lecito dubitare che la solerzia delle autorità in questo caso fosse dovuta all'importanza del "cavaliere" danneggiato e che nella generalità dei casi il decreto fu, come al solito, disatteso tanto da richiedere la promulgazione del successivo editto del 1775. A quest'ultimo editto si appelleranno per impedire transito e pascolo gli abitanti di Busnago che lamentavano danni da "bestie condotte da persone forestiere" in quella stessa brughiera di Busnago che poco più di un secolo prima il Vicario della Martesana giudicava poter essere utilizzata dalle pecore.

Nel Mantovano, aggregato nel 1714 allo Stato di Milano, nel corso del '700 si riscattano i Regi diritti di pascolo preesistenti versando alla Ferma (istituzione incaricata di riscuotere le tasse) quanto precedentemente versato dai pastori. Ciò viene motivato non solo per affrancare la proprietà dalla servitù di pascolo in modo da "lasciare in libertà i proprietari di tenere le proprie ed altrui pecore", ma anche perché "vi è scarsezza di pascoli per gli animali bovini". La richiesta di riscatto dei diritti di pascolo ovino della comunità di Bozzolo è motivata anche dal fatto che altre vicine (Rivarolo, Cividale, Asola) "si sono redente da alcuni anni" ma si argomenta anche che tali diritti rappresentano un "aggravio pregiudizievole per il progresso dell'agricoltura" dal momento che, anche in quella zona del mantovano, si stavano affermando i prati artificiali a trifoglio. E' interessante osservare che i pastori colpiti da queste misure (che reagiscono peraltro con ricorsi avversi) non sono in questo caso bergamaschi ma trentino-tirolesi che svernano le mantovano scendendo lungo la Valle dell'Adige. Il tema dei "pastori tirolesi" ritorna in un interessante carteggio del 1774. La Cancelleria per la Boemia e il Tirolo sottoponeva alle autorità mantovane un "Progetto di attirare nel Mantovano Pastori del Tesino Valle del Tirolo". Il Magistrato Camerale di Mantova diede parere negativo fornendo ampie motivazioni che ci forniscono interessanti notizie sulla pastorizia transumante dell'epoca. La proposta partiva dall'esigenza di mantenere all'interno dei domini asburgici un'importante fonte di reddito. I Pastori del Tesino da più di due secoli avevano ottenuto dalla Repubblica di Venezia dei privilegi di pascolo che consentivano loro di svernare con le greggi (19.000 secondo la relazioni della citata Cancelleria) a Udine, Feltre, Conigliano [Cornegliano]e Treviso a fronte di una tassa in natura (miglio, allora cereale di largo uso), da versare in ragione del numero di pecore condotte a favore dei comuni e con l'obbligo di "lasciare negli Stati di essa [Repubblica Veneta] le lane, i formaggi e grassine delle loro mandrie". E' interessante notare che si fa riferimento ai formaggi e non agli agnelli o ai castrati. Da parte mantovana si

risponde che non sarebbe stato possibile imporre nuove servitù ai privati proprietari di fondi e che in ogni caso “non vi sono terreni sufficienti” e si aggiunge che “non sappiamo se potrà continuare l’introduzione di pecore forestiere attratte dalle passate disposizioni”; tale introduzione che portava nel mantovano 10.904 pecore forestiere (contro 3.966 mantovane) era alimentata da pastori trentini e veronesi. Si fa quindi presente che l’agricoltura mantovana non solo non possiede terreni atti al pascolo ma si va vieppiù indirizzando verso la coltivazione di “praterie artificiali” per il foraggiamento di cavalli, “bovi da carne e da latte”. Infine si ricorda che già nel passato i “Tesini” avevano ottenuto licenza di far pascolo con numerosi armenti ma che “per i molti abusi fu tolta la permissione con grida del 27 Maggio 1588”. Queste notizie sono molto importanti non solo perché indicano chiaramente come nel corso del XVIII secolo anche nella Lombardia occidentale si stiano fortemente restringendo le superfici a pascolo, ma anche perché questo territorio (mantovano e bresciano) appaiono come un importante crocevia di correnti di transumanza dalla Valcamonica, al veronese, al Trentino che contribuisce a comprendere l’evoluzione della popolazione ovina “alpina”.

Nella caotica situazione determinata dal rilascio di licenze di pascolo da parte delle autorità centrali e di autonome determinazioni di singole comunità, miranti a invalidare tali licenze sulla base di “antichissime consuetudini” comunali che escludevano capre e pecore, i governi avevano già dovuto ricorrere ad editti *ad hoc* relativi a singole provincie. Il caso di Casalmaggiore (Cr) è emblematico perché, dal ‘600 ell’800, questo comune e territorio sono i protagonisti più accaniti della guerra alle pecore bergamasche. Un editto a stampa promulgato dal Governatore El Conde de Melgar in nome di “Carolus II Dei gratia Hispaniarum ecc. Rex, ecc. Mediolanensis Dux ecc.” dato in Milano il 14 dicembre 1683 stabilisce che:

“Considerando di quanto danno e pregiudizio sia sempre stata l’introduzione delle Pecore in questo Stato e fatta particolare riflessione a quello ne sente la Provincia di Casal Maggiore (...) secondo le buone provisioni altre volte dare in tal materia, con particolari Gride, e Bandi, così contro gli introduttori in questo Stato, come delli detentori, e di quelli che danno li Pascoli per le pecore, dal che viene causata defficienza de fieni, e ne nascono notabili inconvenienti e disordini molto pregiudiciali al servizio di Sua Maestà. E del Publico ordina espressamente comanda che ogni qualita’ di persone, niuna eccettuata, siano di qualunque stato, e conditione, che nel termine di otto giorni doppo la publicatione di questo Bando, debbano effettivamente haver fatto partire da detta Communità e Provincia di Casal Maggiore, anco da proprij beni, tutti gli animali Pecorini, che in puoca o in molta quantità si ritroveranno havere, non ostante, che pretendessero haverne licentia (...) fatto pena della perdita di esse, da essere applicata per un terzo al notificante e gl’altri due al Regio Fisco, e di più di tre anni di Galera alli Pecorai, se così parere all’Eccellenza Sua secondo la qualità de’ casi che occorreranno. Sindaci e reggenti trovando detti animali dovranno arrestarli vivi, o’ morti, e dissimulando [saranno multati di] 500 scudi e in inhabilità [saranno puniti con] tre anni di Galera (...)

Nonostante la severità della Grida essa non risultò probabilmente efficace se quarant'anni dopo, il 4 giugno 1723, dovette essere emanata una "speciale legge" che proibiva a chiunque di "tener pecore" in quella provincia. Ma alla fine del secolo, il 30 luglio 1795, "in seguito alle lamentele dei proprietari di Casalmaggiore, considerato che l'editto del 1775 non veniva rispettato" il Governatore della Lombardia Austriaca emanava un ulteriore provvedimento particolare che richiamando quello del 1723 ristabiliva per la Provincia casalasca un nuovo bando per le pecore. Il provvedimento del 1795 è interessante perché mette in evidenza l'importanza della carne di castrato per l'alimentazione del tempo. I "pecorai" dovevano "sortir gli animali" dal casalasco entro 15 giorni mentre potevano introdurre pecore solo i proprietari sui loro fondi (previa notifica) e i macellai "perché non venga a mancare per li bisogni del popolo la carne de' castrati". Le motivazioni addotte dai proprietari terrieri di Casalmaggiore fanno appello alla particolare situazione della zona "(...) non vi sono Prati che bastino à far fieno al mantenimento de bestiami necessarij al lavorerio della Campagna", lamentano che non vi siano terreni adatti al pascolo "... la nostra Provincia non ha boschi, né Zerbi, né Brughiera", accusano i piccoli proprietari di rilasciare terre ai pastori che col pretesto di pascolare le pecore "dietro i fossi e gli Argini" le introducono clandestinamente sopra altrui beni. Vediamo qui che ora sono i grossi proprietari terrieri, impegnati nella realizzazione di forme di agricoltura intensiva, che vogliono escludere il pascolo ovino mentre la piccola proprietà ne ricava dei vantaggi (concime, piccole quantità di lana e di carne) probabilmente importanti nell'ambito di un'agricoltura non specializzata di sussistenza.

Sempre all'inizio del '700 "grida particolari" per bandire il pascolo ovino da determinati territori sono emesse in numerose località¹ tra cui a Oleggio (No) nel 1711, a Tortona nel 1717 (a seguito di un esposto dei Domenicani del convento di S.Marzano), a Salvirola (Cr) nel 1721, a Grumello (Cr) nel 1741, nella zona a Nord di Milano (Niguarda, Affori, Bresso, Bruzzano e Cormano) nel 1747, a Rovescala (Pv) nel 1765. A Inveruno (Mi) (1764), ad Inzago (Mi), Mariano (Co). Anche a Caravaggio si verifica una forte opposizione al pascolo ovino e il Governatore Principe Lobkowitz emana un apposito provvedimento, datato 14 marzo 1744, nel quale premettendo che:

"Avendoci rappresentato li Regenti della Comunità di Caravaggio l'abuso introdotto massimamente dai pecorai di far pascere le loro pecore supra i beni di quel territorio contro la volontà con grave danno dei Padroni di essi supplicato dell'opportuno riparo (...) ordiniamo espressamente comandiamo che niuna persona di qualsivoglia stato, grado e condizione come pure li Pecorai ardiscano danneggiare le Vigne Campi Prati Boschi o Brughiere del suo Territorio (...) con permettere il pascolo delle Pecore od altre Bestie sopra de' medesimi contro la volontà de' Compossessori"

Il provvedimento stabilisce la multa di soldi 10 per persona e 5 per ogni pecora e "rispetto a quelli che con parole ingiuriose o fatti per causa dipendente da questa

¹ L'elenco non pretende di essere esaustivo.

materia offenderanno o faranno offendere li massari, fittabili, lavoratori, campari, operaij o soprastanti di detti beni incorreranno oltre le pene ordinarie quelle di scudi cinquanta ed in caso di inabilità di tre tratti di corda e maggiore all'arbitrio nostro". In altre località, per esempio a Legnano, nella stessa epoca i rappresentanti del comune si limitavano ad invocare una "grida" per "arrestare chi è senza licenza concessa dalla Cancelleria Segreta della Lombardia Austriaca". Bandi locali contro le pecore si registrarono anche nel varesotto dove numerose comunità inviano esposti contro i pastori per i danni subiti. Particolarmente interessanti risultano alcune documentazioni relative a punti importanti di transito delle greggi transumanti. A Garlate (Lc), a ridosso del confine bergamasco, nel 1741 viene vietato "introdurre la quantità ben che minima di pecore", ma viene "consentito il transito su strada pubblica". Anche in questo caso si prevede di prendere gli animali vivi o morti di arrestare i pastori o pecorai ai quali verranno inflitti 3 anni di galera e una multa di 100 scudi". Nel secolo precedente questo Comune è citato nei carteggi perché venne accolto un ricorso di alcuni pastori ai quali erano state ingiustamente sequestrate le pecore. Nello stesso il Comune di Galbiate, paese vicino ma su "un eminente colle circa un miglio di qua dell'Adda", invia veementi proteste alle autorità lamentando che pur non servendo il loro territorio di regolare transito "agli armenti che all'autunno discendono da monti soggetti alla veneta Repubblica per portarsi sui prati del basso Ducato" essi subiscono "rovine di ogni genere". Come sappiamo la viticoltura era a quel tempo fiorente in Brianza e i galbiatesi denunciano che:

"le viti novelle soffrono eminentissimo danno massimamente in tempo di neve in cui è costume dei pastori pascere le loro mandrie de tralci recenti e però essi vanno procurando le ore più solitarie e segrete onde menare il guasto a man salva". Che si tratti di pastori bergamaschi che si soffermano d'inverno in Brianza ci viene confermato dal fatto che nell'esposto in questione si inserisce un elemento di economia politica atto a dimostrare un danno pubblico oltre che privato. Si lamenta infatti che "compenso alcuno può mai sperarsi a tanto pregiudizio dalle lane delle copiosissime mandre non essendo lecito ai pastori in virtù di una disposizione del Veneto Governo siccome trasportar greggi da quel Paese se non spogli dei lane (...) onde solo a profitto di gente forastiera e ad incremento di un estero Commercio distrutti vengono i pascoli della Comunità di Galbiate guaste le viti, le erbe e tutt'altro che serve a più importanti raccolti"

Inutile dire che ciò che i galbiatesi vogliono è la solita grida motivata, immancabilmente, anche dalla necessità di "porre freno all'arditezza dei Pastori e Conducenti di armenti assai baldanzosi e manupronti". Nella supplica si fa riferimento a "grida" già stabilite per Bulciago e Mariano. Dietro queste pressanti suppliche la grida venne in effetti emanata e, come in casi analoghi si prevedeva la pena della perdita delle pecore "con beneficio per 1/3 al Fisco, 1/3 al denunciante e 1/3 al Console, Bargello o Fanti che le avessero arrestate" oltre "alle pene pecuniarie espressamente comminate dalle Grida generali e particolari contra de Pastori, Pecoraj e Conducenti esse pecore".

Al fine di porre un freno alla confusione creatasi con il sovrapporsi di provvedimenti particolari e generali nel 1775 venne emanato il già citato editto che si proponeva di mettere ordine nel caos sopravvenuto e alla sostanziale inosservanza dei provvedimenti precedenti. Vale la pena riportarlo integralmente¹:

MARIA THERESIA, Dei gratia, Romanorum Imperatrix, Regina Hungariæ,
Bohemia &c., Archidux Austriæ, Dux Mediolani, Mantua, &c. &c. &c.

FERDINANDO Principe Reale d'Ungheria, e di Boemia, Arciduca d'Austria, Duca di Borgogna, e di Lorena ec., Cesareo Reale Luogotenente, Governatore e Capitano generale nella Lombardia austriaca.

Essendoci stati umilaiti molti Ricorsi da varie Comunità dello Stato, e da diversi privati Possessori per il danno, che rappresentavano inferirli rispettivamente tanto ai Fondi Comunali, quanto ai Particolari dalle Pecore, e Capre, implorando a ciò qualche salutare provvidenza. Noi pertanto dopo seria, e matura deliberazione, sentito il parere di questo Regio Ducal Magistrato Camerale da Noi a tale oggetto eccitato, siamo venuti in determinare quanto segue.

Primo. Vogliamo, che rimanga nella sua piena osservanza l'Editto pubblicato sotto il giorno 15. Maggio dell'anno 1772. Circa la tosatura delle Pecore forastiere, derogando Noi nel rimanente nelle più valide forme a qualunque Legge, Editto, ed Ordine precedente contrario alle precedenti Ordinazioni.

Secondo. Nessun pastore sia di Pecore, sia di Capre, e nessun' altra Persona, che tenga simili Animali, ardisca d'entrare, transitare, e molto meno di far pascere dette Pecore, e Capre nel Campo altrui senza espressa licenza del Padrone del Fondo.

Terzo. Senza quella espressa licenza non saranno soggetti al transito delle Pecore, o Capre, se non que' Fondj, che soffrono la servitù passiva dell'accesso ai Fondi di altri Proprietarj, come pure tutte le Strade sì Regie, che Comunali saranno libere al passaggio delle Pecore, o Capre, né in quelle potranno soggiacere a molestia alcuna.

Quarto. Siccome li Fondi Comunali sogliono essere li più esposti alla invasione delle Pecore, e delle Capre, così per ovviare a questo disordine, senza bandire da questo Stato animali così utili, si dovranno considerare li Fondi Comunali nella stessa maniera, e colle stesse riserve de' fondi particolari; cioè non potranno in essi transitare, né pascolare Pecore, o Capre senza espressa licenza del Padrone del Fondo, cioè della Comunità, e a que' patti, che saranno convenuti legittimamente.

Quinto. Perciò nel Convocato generale di tutti gli Estimati, che si tiene ogni anno nell'Autunno coll'intervento del Deputato del Personale, e del Cancelliere, sarà a pluralità di Voti deliberato, se convenga admettere ne' Fondi Comunali le Pecore, o le Capre, o non ammetterle, e ammettendole, quali Fondi siano destinati al Pascolo delle Greggie, e quali riservati; finalmente saranno proposti dai Deputati dell'Estimo li patti, e le condizioni di detta ammissione.

Sesto. Resta però riservata al solito l'Approvazione del Magistrato camerale tanto per quelle , quanto per tutte le altre Deliberazioni Comunitative. Li Deputati poi dell'Estimo per tempo assistiti dal regio Cancelliere saranno gli Esecutori delle cose deliberate. E approvate anche con riguardo alle Pecore, e Capre.

Settimo. Qualunque Caprajo, e Pecorajo, e Conduttore, o in conto proprio, o per altri di Pecore, e Capre, siccome anche ogni altra Persona, che tenga simili Animali, e che sarà trovata ne' Fondi altrui, sia questo Comunale, o Particolare, senza la suddetta Licebza, sarà

¹ ASM Gridario Greppi Vol. 5

irremissibilmente soggetto alla pena di lire due Moneta di Milano per ciascuna Pecora, o Capra, ed ogni volta, che sarà trovato su' detti Fondi, come sopra.

Ottavo. Cauzione di detta penale saranno le stesse Pecore, O Capre da condursi in sequestro nelle mani del Console del Luogo, e a spese dell'illegitimo Introducente, coll'obbligo a' rispettivi Consoli d'immediatamente denunciare al Giudice Locale l'arresto, perché sia sommariamente, e senza strepito, e figura di giudizio ordinata, e riscossa la penale contro li Contravventori giudicati tali, quando non sia altrimenti convenuto in valida forma nelle rispettive Parti interessate, come abbasso.

Nono. E quantunque detta penale appartenga di ragione al Regio Fisco, ciò nondimeno, volendo Noi abbondare negli Atti, che possono contribuire al provvido oggetto propostoci dalle presenti Ordinazioni, accordiamo per Grazia speciale, che quella stessa penale venga tutta a cedere a beneficio della Comunità, o Possessore, e Proprietario del Fondo, come sopra incluso.

Ordiniamo però, che restino eccettuati quei Casi, ne' quali, oltre l'invasione, e danneggiamento predetto, concorressero circostanze aggravanti, e qualità criminose, e sopra tutto la grave ingiuria, e la forza, poiché in tali Casi rimarranno intieramente salve così al Regio Fisco, come alle Parti lese le loro rispettive azioni a termine delle leggi, e degli Ordini veglianti.

Volendo Noi pertanto, che queste Nostre Superiori Determinazioni forniscano il loro plenario effetto, rimossa ogni, e qualunque eccezione, commettiamo al Senato, al Magistrato camerale, siccom' anche a tutti i Podestà, Jusdicenti, ed altri Ufficiali, a' quali si appartiene, di vegliare rispettivamente alla loro più stretta osservanza; al qual' effetto verrà il presente Editto pubblicato, ed affisso al Luoghi soliti di questa Capitale, e delle altre Città, Comunità, e Terre dello Stato con le consuete formalità, e restano specialmente incaricati i Regj Cancellieri di conservarlo negli Archivj delle loro Delegazioni, e di farlo presente al Convocato generale, che si tiene come sopra in Autunno di ciascun'anno per gli effetti in esso contemplati a preservazione de' Fondi Comunali.

Dat. in Milano li 25. Aprile 1775.

Come abbiamo visto a proposito delle disposizioni “particolari” per il casalasco del 1793, la finalità di far applicare una normativa uniforme valida per tutto lo Stato non sarà del tutto conseguita. Si deve pur sempre rimarcare, però, come l'editto abbia il pregio di ridurre alla sola sanzione pecuniaria le pene per i pastori che si introducevano senza licenza nei fondi. Non più “corda”, “galera” e pene ad “arbitrio”, pene tanto esagerate quanto raramente applicate. Se i pastori devono ottenere il consenso di Comuni e privati proprietari è anche vero che non debbono più scontrarsi con bandi comunali o provinciali che li costringevano a comportarsi da “fuorilegge”. Il diritto di passaggio delle greggi sulle strade pubbliche è universalmente stabilito. E' probabile che oltre che dai nuovi orientamenti illuminati della monarchia asburgica, la “mitezza” dei provvedimenti nei confronti dei pastori sia dovuta anche alla diminuzione della presenza delle pecore provenienti dalla bergamasca, diminuzione che non poteva certo essere considerata favorevolmente dalle autorità milanesi dato che venivano considerati “animali così utili”.

Il richiamato Editto del 1772 stabiliva, infatti, che le pecore venissero tosate prima di ritornare alle valli bergamasche e che la lana doveva restare “nello Stato” [di Milano]. Il provvedimento, simmetrico a quelli della Repubblica Veneta che vietava l'uscita delle pecore prima della tosa, dimostra che anche il lanificio milanese (almeno limitatamente a qualche centro di produzione) continuava ad utilizzare lana

nostrana e che questa materia prima rivestisse ancora primaria importanza economica. L'editto del 1772 era motivato dal

“grave disordine, che i Pastori tanto Nazionali, che Esteri si facciano lecito di condurre a' Pascoli forestieri le loro Pecore, senza prima averne lasciata la Lana nel Paese, per così contrattarla negli Stati Esteri” . “Quindi a pronto riparo del pregiudizio, che con tale clandestina Estrazione ne deriva al Commercio interno dello Stato, che, dopo aver somministrati gli alimenti nel tempi più critico dell'Inverno tanto a' Pastori che alle loro Greggie, si priva d'una materia prima così necessaria, ordiniamo e comandiamo: Che niuno di essi Pastori, o Conducenti di Pecore ardisca menarle a pascolare fuori dello Stato, se prima non siano state tosate, e lasciata la Lana nel Paese, sotto pena di pagar il valore delle Pecore non tosate, che si solessero condotte a parti forestiere”

L'importanza delle lane bergamasche per l'economia dello Stato di Milano è dimostrata anche dall'esito negativo delle lamentele di un grosso allevatore brianzolo. Nel 1793 Gian Angelo Mazza di Seregno, proprietario come egli stesso si definisce di diverse greggi, si rivolge alle autorità con un dossier di ben 20 pagine caldeggiando sulla scorta delle indicazioni dell'Accademia Patriottica l'introduzione delle capre d'Angora (dalla Turchia) e delle Pecore di Spagna, ma, soprattutto, per lamentare che a fronte di 2 o 3 pastori nazionali (milanesi) tutti gli altri fossero Bergamaschi o Bresciani. Essi, lamentava il Mazza, prendevano in affitto tutte le alpi della Valtellina e della “bassa e alta Rezia” lasciando ai “nazionali” la Valsassina dove i pascoli sono più adatti alle vacche e comunque di inferiore qualità “in poca altezza salendo ed essendo piuttosto caldi l'erba presto indurisce”. In cambio delle facilitazioni fiscali accordate a tali valli di “estero dominio”, cioè appartenenti ai Grigioni, il Mazza chiedeva fossero concessi in affitto gli alpeggi in eccedenza al bestiame locale (favorendo pertanto i milanesi rispetto ai bergamaschi). A causa dei pastori bergamaschi e bresciani che, “protetti da Venezia (...) si moltiplicavano” vi era anche scarsità di pascoli primaverili perché i pur grandi boschi lungo il Ticino ed il Po “sono tutti occupati dalle greggi”. Il Mazza non mancava di fare appello all'interesse nazionale. Secondo lui i bergamaschi procuravano allo Stato di Milano solo danno “arricchendo altre nazioni”, non solo la loro (“vendono i Castrati ne' loro paesi”), ma anche gli Stati Sardi (“portano le lane migliori al Borgo di Sesia”). Al di là delle importanti, per quanto interessate, notizie che il Mazza ci fornisce, la sua relazione costituisce anche un esempio abbastanza raro nella documentazione giunta sino a noi di “difesa del pastore”. Numerosissime lagnanze dal XVI in poi ci fanno conoscere la “campana” degli agricoltori che invariabilmente lamentano usurpazioni, minacce, violenze, sotterfugi da parte dei pastori. Il Mazza, una delle non rare figure di pastori potenti che incontriamo nella nostra storia secolare della pastorizia lombarda, chiede delle modifiche alle varie grida che limitano l'attività dei pastori sostenendo che esse si prestano alle malizie degli agricoltori intenzionati a danneggiare i pastori. Per “incastrare” i pecorai gli agricoltori, secondo il Mazza, si procuravano dei testimoni prezzolati e dopo aver spinto con grida nei campi seminati le pecore si recavano a denunciarli valendosi della prova delle tracce lasciate dagli unghielli delle pecore e dei suddetti “testimoni”.

Che la lotta tra pastori e agricoltori non escludesse da entrambe le parti giochi di astuzia e malizie non è probabile. Più volte abbiamo visto, specie nel XVII secolo, che i pastori venivano riconosciuti dalla “Giustizia” vittime di “molestie” da parte delle autorità locali che applicando arbitrariamente le disposizioni limitative del pascolo ovino procedevano a sequestri, e confische senza diritto poi revocate dalle autorità centrali.

La Conferenza Governativa prese in esame le richieste del Mazza valutava che non vi fosse bisogno di modificare l’Editto che regolava il pascolo ovino (quello già esaminato del 25 aprile 1775) “per la scarsezza delle mandrie nazionali”. Siamo così informati che alla fine del ‘700 in Brianza si verificava ancora un afflusso importante di greggi bergamaschi considerato di fatto favorevolmente dal Governo. Le autorità governative nello stesso periodo respinsero altre richieste o iniziative tese ad inasprire le norme contro il pascolo delle greggi bergamasche. E’ evidente che, nonostante quanto asserito dal Mazza circa la vendita di lane a Borgosesia, l’editto del 1772 in materia di tosa veniva, con l’eccezione di qualche immancabile abuso, sostanzialmente rispettato; non si comprenderebbe altrimenti l’atteggiamento del governo di Milano.

Le lamentele dei lanieri di Gandino agli inizi dell’800 rivolte al governo della Repubblica Cisalpina nei confronti del Piemonte che impediva alle pecore bergamasche di rientrare nella Repubblica senza essere state prima tostate metteranno ancora in evidenza la dimensione di “affare di Stato” della tosa delle pecore, un affare che per secoli ha coinvolto diversi stati sovrani desiderosi di accaparrarsi le lane bergamasche. A dimostrazione dell’importanza della transumanza bergamasca verso il Piemonte vi è nella stessa epoca la testimonianza di un industriale di Biella, tale Lodovico Gromo, che, nel 1774, chiedeva al Re di Sardegna di impedire delle pecore bergamasche, di limitare lo sviluppo delle risaie, di istituire premi per l’abbattimento dei lupi. Egli chiedeva anche prestiti per i pastori e per sviluppare la pastorizia con “greggi adeguate” (TEMPIA, 1988). Da questa relazione veniamo a sapere che le pecore Bergamasche, stimate 12.000 (cifra inferiore a quella riportata dai gandinensi, ma dello stesso ordine di grandezza) dovevano comunque pagare in 6 lire, 2 soldi e 6 denari (in lire piemontesi) per ogni 100 pecore con l’obbligo in acquistare un’oncia di sale al mese per pecora.

Sempre alla fine del ‘700 apprendiamo che i proprietari terrieri di alcuni comuni cercavano di utilizzare spregiudicamente la leva fiscale per “dissuadere” i pastori dall’entrare nei loro comuni. Nel 1791 il Convocato Generale di Agnadello (Cr) aveva tentato di utilizzare lo strumento del ruolo d’imposta per contrastare i pastori bergamaschi stabilendo “che i Pecorai debbono essere descritti nel Ruolo personale” (cioè sottoposti al versamento delle imposte comunali) e, per evitare che i pastori si sottraessero a questa imposizione, si stabiliva anche che fossero chiamati a rispondere del pagamento della tassa quei Comunisti (proprietari del Comune) che davano ai medesimi alloggio. Era stato pertanto escogitato un sistema che avrebbe dissuasato efficacemente qualsiasi proprietario dal concedere i propri terreni ai pastori

bergamaschi. Il ricorso di un proprietario contro l'imposizione della Tassa causò un ulteriore irrigidimento del Convocato generale (l'Assemblea dei proprietari del comine); oltre a confermare quanto precedentemente stabilito dichiarò necessaria "una pena di 50 scudi per quei che alloggiano i pecorai onde essere più sicuri che vengano i fondi del territorio preservati da ogni pregiudizio dei mentovati animali". Sottoposta la questione dal Magistrato del Censo, competente in materia fiscale, al Magistrato Camerale¹ questi osservò come fosse illegittimo assogettare "alla Tassa personale què proprietari che danno alloggio ai pecorai e molto più la pena indicata di 50 scudi (...)".

Bisogna anche osservare che oltre ai citati casi di pastori risarciti per le arbitrarie sanzioni imposte da autorità locali non rappresentano casi isolati. Dopo l'entrata in vigore dell'editto del 1775 a Soresina nel 1787 un pastore venne arrestato con le sue 100 pecore perché non aveva "nella scarsella" la licenza, ma venne rilasciato senza spesa alcuna; lo stesso era avvenuto a Treviglio nel 1787. Come si vede le autorità centrali erano ben lontane dall'assumere un atteggiamento persecutorio contro i pastori ed anzi in più casi, sia nel XVII che nel XVIII è la "Giustizia" che interviene a favore dei pastori. Alla fine del XVIII secolo la soppressione dei residui di anacronistici "pedaggi" e "diritti di passaggio", oltre a favorire la circolazione generale delle merci, risulta favorevole anche alla transumanza ovina. Nel 1786 vengono aboliti tutti i "dazi del traverso" stabilendo che il bestiame sia gravato solo di un dazio di consumo praticato sulle carni macellate. In applicazione a questa disposizione generale si interviene per sopprimere alcuni Pedaggi che si cercava di tenere in vita.² Veniamo a conoscenza di pedaggi sul passaggio del bestiame che venivano riscossi a Pavia alla Porta del Borgo Ticino per il passaggio del ponte sul Ticino, di un "dazio del traverso" riscosso a Castelnuovo Bocca d'Adda e di uno a Sesto Calende (6 denari per ogni bovino e somaro, 3 per ogni bestia pecorina). Dalle tariffe ancora in vigore per l'attraversamento del Mantovano si ricava che gli ovini erano nettamente favoriti. Una vacca pagava 6 lire, un "porco grosso" 3, un mulo 6, ma per pecora venivano riscossi solo 10 denari.

Considerazioni sul periodo XV-XVIII secolo

L'ampia documentazione per lo più inedita presa mette in evidenza come il conflitto tra pastorizia transumante e agricoltura sia sorto abbastanza precocemente, forse già verso la fine del '400. Le forme di questo conflitto furono diverse, ma appare evidente che il tipo di strutture fondiarie (grande piuttosto che piccola proprietà) oltre che gli orientamenti produttivi e le vocazioni agricole delle diverse zone hanno grandemente condizionato la natura e l'esito dei conflitti. Nelle zone irrigue o caratterizzate da colture specializzate l'opposizione degli agricoltori alla presenza delle greggi transumanti appare precoce e compatta. Nelle aree della pianura asciutta

¹ Con la riforma della pubblica amministrazione del 1771 il Regio Ducal Magistrato Camerale assorbiva numerose competenze in materia economica e finanziaria costituendo l'organo più importante del governo (Capra, 1987)

² ASM finanze p.a. cart. 1109

fintanto che rimasero boschi e brughiere e la struttura fondiaria fu basata su grandi proprietà a conduzione diretta le pecore bergamasche erano bene accolte in ragione della necessità di disporre del “grasso” per la concimazione dei seminativi investiti a cereali. Nel ‘600 sono diversi proprietari che chiedono “licenza” per il pascolo di centinaia di ovini nelle loro proprietà. Anche le comunità delle zone di pianura con terreni ancora solo in parte bonificati (come nella zona di Soncino) richiedevano tali licenze adducendo la motivazione che i loro terreni non potevano essere utilizzati in modo più redditizio. Anche nelle zone alpine come le valli del Grigioni i diritti di pascolo incassati dai greggi bergamaschi inducevano a limitare o a non far osservare i divieti di pascolo delle “bestie forastiere”. Nonostante gli interessi che spingevano nel senso favorevole alla pastorizia non mancarono tentativi di “bando” totale delle pecore come quello adottato nel piano bergamasco che, però, venne subito modificato in un divieto alle pecore straniere. In generale le autorità degli Stati pur emanando provvedimenti che, almeno sulla carta, prevedevano pene severissime non si posero in una posizione negativa nei confronti della pastorizia cui venne riconosciuta un’importante fonte di ricchezza nazionale. Gli Stati, anzi, con la proibizione dell’uscita di greggi tosati cercavano di trattenere a vantaggio dei lanifici locali la preziosa materia prima.

Le “Pecore di Spagna” in Lombardia: storia di un fallimento

Già alla fine del secolo XVIII, probabilmente in concomitanza con la diffusione in Piemonte delle pecore merinos dalla Francia in numero di alcune migliaia (Calcaterra, 1876), alcuni allevatori milanesi avevano caldeggiato l’appoggio del governo al fine dell’introduzione delle “pecore di Spagna”. Durante l’epoca napoleonica Vincenzo Dandolo ispirato “dai molteplici rapporti che andava leggendo sulla Biblioteca britannica” tra la fine del 1802 e il maggio 1804 riuscì ad introdurre dal Piemonte grazie ai buoni uffici di Luigi Bossi, rappresentante della Repubblica Cisalpina in Piemonte, 139 capi tra cui 26 arieti che servirono alla costituzione di un allevamento a Varese. Il governo fornì pieno appoggio all’iniziativa con una circolare con la quale si invitavano i prefetti a divulgare la notizia ed a stimolare quanti volessero intraprenderla a loro volta. Il trattato del Dandolo “Del governo delle pecore spagnole”, venne pubblicato nel 1804 a spese del Governo che ne curò anche la diffusione. Proprio dal dipartimento del Serio (coincidente almeno in parte con la provincia di Bergamo) si levarono, però, delle voci contrarie. Il prefetto del Dipartimento del Serio riferiva, infatti, che gli allevatori bergamaschi, che conoscevano bene quanto era stato attuato in Piemonte dal momento che alcuni “avevano là dei greggi”, ritenevano le pecore spagnole poco fertili, non in grado di fornire la stessa quantità di lana e troppo vulnerabili alle intemperie. La diffusione dei merinos comunque proseguì trovando adesioni prevalentemente nel bresciano. Nel 1808 il governo ottenne direttamente da Napoleone il permesso di importare 700 capi dal Piemonte con l’intenzione di distribuirli di propria iniziativa agli allevatori ai quali venivano ceduti con l’impegno a restituire un uguale numero dopo 5 anni. Nel

1813, quando dovettero cominciare le restituzioni, le difficoltà si resero evidenti. Il prefetto del Serio si rese interprete dei motivi della mancata accoglienza da parte degli allevatori bergamaschi. La lana merinos spuntava prezzi di poco superiori a quella pugliese o del levante, che meglio si prestava a quelle lavorazioni tradizionali del lanificio in grado di corrispondere alle esigenze dei consumatori, ancora largamente soddisfatte, peraltro, anche dalle produzioni economiche ottenute con le lane nostrane. Inoltre la quantità di lana prodotta dai merinos era minore, la produzione di carne e di latte peggiori. Probabilmente l'ostacolo principale fu rappresentato dai costi di produzione. Le pecore "spagnole" infatti richiedevano la costruzione di ovili e ciò aumentava considerevolmente i costi di produzione. Gli allevatori non riuscirono a vendere i soggetti per la riproduzione e furono costretti a svenderli o, spesso, a macellarli. Si deve osservare che anche in Piemonte, nonostante l'introduzione fosse stata colà più precoce e condotta per più lungo tempo, l'esito parimenti negativo. (DASSAT, 1942). Oggetto di "miglioramento" oltre agli ovini biellesi, furono anche quelli padovani che, probabilmente, risultarono gli unici ad essere influenzati in modo significativo dall'introduzione dei merinos, come dimostra la finezza molto maggiore della lana delle pecore (BOTRÈ, 1942). La stessa regione che favorì la merinizzazione della Padovana (il sistema di allevamento stanziale in piccoli allevamenti di pianura) determinò, però, anche la scomparsa della razza dopo l'ultimo conflitto mondiale quando l'agricoltura veneta si rinnovò radicalmente e le aziende contadine, basate ancora prevalentemente sull'autoconsumo, si specializzarono secondo precisi indirizzi produttivi. In questo modo l'influenza della merinizzazione sulle razze ovine allevate al di qua del Po è quasi del tutto scomparsa.

Cap 8 –Il XIX secolo e la decadenza dell'allevamento ovino bergamasco

Mentre alcuni membri del governo a Milano si preoccupavano del successo dell'introduzione delle "pecore di spagna" il bergamasco MAIRONI DA PONTE (1803), si preoccupava più realisticamente delle condizioni dell'allevamento bergamasco "non è meraviglia se per sì enorme carestia di pasturaggio i nostri pastori sogliono passar l'estate sull'alpi della Retia, e della Svizzera, piuttosto frà noi, e indi si portino ancora nel basso Milanese, nel Pavese, e nel dipartimento dell'Agogna, dove più economicamente passano l'inverno, non facendo nel suolo natio se non un sollecito passaggio". La diminuzione delle pecore, oltre che da ragioni "inevitabili", legate al progresso dell'agricoltura, sarebbe stata determinata da ragioni "maliziose" e cioè all'

"abuso di alcuni trafficanti, che per avidità di denaro, raccogliendo queste poche lane nostrali. Le quali sono assai perfette, le fanno con ingegnosi raggiri passare in altri paesi. Il più comune de' mezzi, che adoperano è quello di far sortire le greggi, come dicono *non tosate*,: abuso tanto più detestabile, quanto che per alimentare poi in nazionale Lanificio, dobbiamo tirare la massima quantità di lane da regioni lontanissime, e dalla Puglia segnatamente"

Il mantenimento di una linea governativa favorevole all'allevamento ovino transumante, in continuità con l'epoca teresiana, caratterizza i primi anni della "restaurazione". Mentre la "guerra alle capre", che aveva conosciuto nel periodo napoleonico il massimo dell'intensità (CORTI ET AL. 1997) proseguì, sia pure con minore virulenza, si tese a distinguere più nettamente che nel passato tra le due specie. In un dispaccio¹ del 1820 il Consigliere della Delegazione provinciale di Brescia, Broglio rivolgendosi all'Imperial Regia Congregazione Centrale di Milano (l'autorità governativa centrale del Regno Lombardo-Veneto) lamenta che, nonostante i divieti all'esercizio del pascolo caprino, ribaditi e rafforzati dal decreto del 27 maggio 1811, e nonostante le vecchie e nuove disposizioni delle autorità provinciali le "capre devastatrici (...) distruggono i boschi" con la conseguenza di privare le attività delle miniere di ferro della legna necessaria alle fusioni. Secondo queste lamentele il problema era sentito in tutte le valli bresciane (Camonica, Trompia e Sabbia). Riprendendo le argomentazioni di Giuseppe Gualtieri esposte nel trattato "Dei danni e dei vantaggi delle capre in confronto delle pecore" del 1816, il Broglio spezza, però, una lancia a favore dell'allevamento ovino auspicando la conversione dell'allevamento caprino: "Le capre non sono esclusivamente necessarie ed a ben maggiore profitto potrebbero convertirsi in pecore che non addentano le legna".

Queste posizioni non devono far ritenere che lo scontro sui diritti di pascolo e l'esercizio della pastorizia transumante non coinvolgesse in questo periodo del XIX secolo anche l'allevamento ovino. Nello scontro tra le autorità provinciali cremonesi e il governo di Milano emerge con chiarezza come per lo Stato l'allevamento ovino transumante continuasse a rappresentare come nel secolo precedente un "bene nazionale".

In una provincia come Cremona dove si era affermata ed era in fase di consolidamento l'economia agricola capitalistica la presenza di greggi ovini era indubbiamente notevole poiché questo territorio rappresentava (e rappresenta tutt'oggi) un'area naturale privilegiata per il pascolo invernale delle greggi bresciane e di una parte delle bergamasche. La delegazione provinciale di Cremona¹ già nel 1820 si era fatta interprete presso il Governo delle lamentele contro le "mandrie di capre della Provincia di Brescia dalla quale furono scacciate a seguito delle misure prese da quella Delegazione" che arrecavano gravi danni a seminativi e boschi cremonesi. Nel 1826 si fece interprete delle lamentele di alcuni "terrieri" di Corte de' Frati nei confronti degli "armenti di bestie lanute", ossia delle pecore. La posizione delle autorità comunali e provinciali è di netto sostegno alle tesi degli agricoltori. Si ritiene che l'introduzione delle pecore "in queste fertili pianure" arrechi "gravi danni alla pubblica e privata economia". Da parte cremonese si chiede il richiamo all'osservanza dell'editto del 1775 "fondamento del quale è il principio che nessun pastore di pecore o capre possa farle transitare o moltomeno pascere nel fondo altrui

¹ La documentazione è tratta da ASM, agricoltura p.m. cartella 79

senza licenza del padrone sotto comminativa della multa di lire due Milanese per ogni capra o pecora trovata a pascolare negli altrui fondi senza licenza del proprietario stabilito a cauzione di penale il diritto di sequestro degli stessi animali, il qual diritto di sequestro potrebbe essere regolato secondo la massima adottata dal art. 2320 del Codice Civile Universale Austriaco”. Le autorità cremonesi chiedono sanzioni penali severe quando “per avventura non si riputasse più acconcio l’assoluto divieto di numerosi armenti di bestie lanute che di tanto infestano le nostre campagne”. Come si vede il tono del contrasto è acceso; si vorrebbe un assoluto divieto al pascolo ovino, oltre a quello caprino, impedendo anche il pascolo con il consenso dell’agricoltore proprietario del fondo “[gli agricoltori] chiedono che sia provveduto all’abuso di dar ricetto la più parte dell’anno agli armenti delle bestie lanute”. Il motivo di questa drastica opposizione al pascolo ovino è giustificato, come al solito, anche dalle “difficoltà che s’incontrano per contenere i custodi nei limiti dell’onesto”.

Vale la pena riportare per esteso la “rimostranza” degli “estimati” di Corte de’ Frati che aveva dato spunto alle autorità cremonesi per indurre il Governo ad adottare provvedimenti generali contro il pascolo ovino.

“Un interesse guidato dalle sante leggi della naturale equità forma il più fermo appoggio della tranquillità sociale, ma questa è una virtù di pochi. Una massa di uomini corrotti, spinti da privato interesse e dall’esempio dei più calpesta ogni legge impunemente a danno di quelli. I terrieri della Comune di Corte de’ Frati sono già da anni in quella dolorosa situazione. Si trovano fra essi de’ piccioli proprietari e fittabili che per lucro di poche lire, di poca lana, o del dono di una pecora danno ricetto a pastori ed ai loro armenti che discendono tra noi sui primi di Novembre, e vi dimorano a tutto Maggio successivo. Chi conosce mezzanamente l’economia campestre sa quanto pregiudizio arrechino le pecore ai vegetali col loro morso velenoso e col loro calpestio. Le leggi statuarie della nostra Città proibivano saviamente di dar ricovero ai pastori, e sono ben pochi i proprietari che non vietino per istrumento a suoi fittabili di tener pecore, o capre sui loro fondi. Le nostre campagne sementate a ricchi prodotti, e fornite di numero bestiame esigono per il pubblico interesse che si allontanino un tanto flagello dell’industria privata e della ricchezza nazionale e che mette a cimento il Colano con la tracotanza de’ Pastori facili a minaccia di vita, ad incendi a taglio de’ viti e, di gelsi. Non sarebbero i sottoscritti nella necessità di rivolgere i loro reclami alla Superiorità se ad esempio d’altre Comuni più sagge avessero col reciproco accordo eliminati i pastori ed il loro gregge. Felice ma rara combinazione! E quindi alla saggezza dell’Imperial Regio Governo che i terrieri di Corte de’ Frati dirigono supplichevoli la presente rimostranza nella fiducia di ottenere una immediata provvidenza per la giustizia delle loro domande e supplicano in pari tempo la Deputazione Comunale poiché voglia inoltrare con favorevole rapporto. Corte de’ Frati primo settembre 1826”

Il dispaccio con il quale la Congregazione Centrale risponde alle richieste delle autorità cremonesi non lascia dubbio sulla volontà governativa di voler mantenere ben distinta la normativa sul pascolo caprino ed ovino; essa richiama, per quanto riguarda le capre, che “il permesso di pascolo potrà essere accordato a chi otterrà previamente la facoltà di nutrire un determinato numero di capre onde fornire latte agli ammalati venendo esse escluse espressamente da qualunque altro luogo”. “In

quanto alle pecore considerate come ramo di ricchezza nazionale pel prodotto delle lane si diedero le opportune istruzioni perché fossero loro disciplinati i pascoli de' fondi comunali e si raccomandò alle I.R.. Delegazioni Provinciali anche di animare con ogni mezzo e persuadere i privati a non denegare ai pastori i pascoli, di cui avessero bisogno sui loro poderi". Per quanto riguarda i danni eventualmente provocati ai fondi vicini la C.C. ritiene che "provvedono già le disposizioni vigenti". La replica ai cremonesi non poteva essere più netta; non solo non era nelle intenzioni del Governo di Milano ostacolare con un rafforzamento di divieti o di sanzioni penali il pascolo ovino bergamasco, non solo non dovevano essere messi in condizione i proprietari terrieri consenzienti al pascolo di cessare il loro "abuso" ma, anzi, doveva essere incoraggiata la generalità dei privati possidenti a concedere il diritto di pascolo ai pastori. Nonostante la posizione governativa sull'argomento non lasci dubbio circa l'orientamento favorevole all'allevamento ovino, la Congregazione Provinciale tornò sull'argomento con ulteriori note e apportando ulteriori argomenti. Ciò mette in evidenza come il problema fosse ritenuto di grande interesse per la provincia e ci consente, attraverso le ulteriori argomentazioni, di conoscere anche altri elementi della situazione dell'agricoltura cremonese del tempo. Tali spiegano, al di là di ogni definizione normativa, le crescenti difficoltà di una pastorizia che sempre più deve confrontarsi con la riduzione dei terreni incolti o a pascolo e con la presenza di sistemi colturali che restringono l'estensione della superfici agrarie e dei periodi dell'anno in cui agricoltura e pastorizia possono convivere. Sostiene la Congregazione Provinciale, infatti, che gravi danni alle attività agricole

"recano le mandrie di pecore e capre che dalle montagne si traducono in questa vasta pianura per alimentarle qui dal mese di ottobre fino a tutto aprile di ogni anno [tali danni dipendono dal] metodo praticato per condurre al pascolo e colla scarsa custodia di un uomo e di un ragazzo continua è la loro introduzione abusiva nei campi con germinazione di frumento e nei prati di trifoglio che ne risentono il maggior detrimento siccome queste bestie vogliono adentare per fino le radici in modo da non essere suscettibili di nuovo germoglio (..) Anche alle viti ed a qualunque altra piantina che i diligenti agricoltori si danno la premura di coltivare e curare per aumentare il loro incremento onde portarle al più presto allo stato fruttifero si dà da queste bestie il maggior detrimento e difficile è il caso che con una sorveglianza si possa impedire il disordine per cui parrebbe per avventura desiderabile che la superiore Autorità Governativa avesse da richiamare in osservanza la prescrizione dell'Editto 25 aprile 1775 a maggior tutela dell'interesse dell'agricoltura"

In un ulteriore dispaccio la Congregazione Provinciale fa presente che "l'introduzione delle bestie lanute (...) e massime nel Territorio di Casalmaggiore è tanto più pernicioso in quanto (...) detto territorio è tutto a vigna e sprovvisto di pascolo se si esclude la parte che fa fronte alla sponda del Fiume Po."

Da Milano si risponde con un dispaccio del 6 luglio 1827 con il quale si ribadisce che

"le I.R. Delegazioni procurino ogni mezzo di animare e persuadere li proprietari a non rifiutare i pascoli in favore delle gregge (...) Al fine di garantire ogni inconveniente agli

proprietari ed alla vegetazione crede la Centrale Congregazione che sarebbe opportuno diramare le seguenti prevenzioni:

Ogni pastore che desideri far pascere il proprio gregge sia sopra fondi comunali, sia sopra fondi di particolari pertinenze dovrà fare domanda in iscritto al Comune se trattasi di fondo comunale od al proprietario se trattasi di fondo particolare indicando il preciso luogo nel quale intende far pascolare il gregge, ed il numero delle pecore che vi destina. Quando l'istanza riguardi un fondo comunale e si tratti di un gregge di soffermo, dovrà sentirsi il Convocato o Consiglio per l'adesione, ottenuta la quale dovrà essere sanzionata dalla Congregazione Provinciale.

Quando si tratti di gregge di solo passaggio basterà l'assenso della sola Congregazione Municipale o Deputazione

Ogni atto di annuenza dovrà specificare l'estensione precisa del pascolo che si accorda, il numero delle pecore che vi si condurranno, l'epoca in cui incomincerà la pascolazione e quella approssimativa nella quale terminerà, non che il retributo che verrà fissato per la concessione del pascolo.

Allorché il fondo che viene accordato al pastore sarà di pertinenza particolare il pastore prima di recarvisi dovrà far conoscere alla Congregazione Municipale od alla Deputazione il permesso o li permessi ottenuti onde ella rilevi se tali permessi includono condizioni che possano riuscire di danno al Comune od agli altri Comuni e nulla emergendo in contrario, apposto agli stessi il visto contro la tassa d'uso me farà copia la quale si esporrà al pubblico onde ogni proprietario a debita cauzione de' propri possessi sappia quando vi son greggi in paese ed ove si trovano a passare.

E siccome la base principale delle ostative alla concessione del pascolo è il timore che le pecore svincolandosi possano apportare danno ai fondi per li quali non è stata accordata concessione al pascolo così ogni permesso dovrà anche indicare il numero delle persone incaricate di prestare assistenza al gregge.

Con tali cautele le quali in ultima analisi non fanno che confermare le massime già dall'Imperial Regio Governo sanzionate non occorre la rinnovazione dell'editto 25 Aprile 1775 e si metterebbero in tranquillità i proprietari di fondi lasciando al tempo stesso luogo ai pastori di poter estendersi anche alla pianura a procurare nutrimento alle pecore.

Il Presidente dell'Imperial Regia Congregazione Centrale

Questo "regolamento" cerca di trovare un punto di equilibrio tra le esigenze in conflitto senza penalizzare la pastorizia. Nonostante l'atteggiamento del governo del Lombardo-Veneto che, nei rinnovati conflitti tra l'agricoltura intensiva della bassa e la pastorizia bergamasca, assunse una posizione equilibrata, rigettando le richieste dei proprietari terrieri e delle autorità cremonesi, la pastorizia transumante doveva andare incontro nei decenni successivi ad una grave crisi.

La diminuzione considerevole del patrimonio ovino bergamasco nell'ottocento non mancò di colpire gli autori dell'epoca. Ignazio Cantù nella sua *Storia di Bergamo e della sua provincia*, edita nel 1859 (CANTÙ, 1859) fornì questo quadro della crisi della pastorizia bergamasca ottocentesca che considerava inserita in una tendenza secolare.

"Dopo la peste del 1630 decadde assai la pastorizia e la coltura del vino, del miglio, delle fave, delle rape, dell'orzo; si stese invece fino sulle montagne la coltura del granoturco, e aumentò quella del gelso" . (Cantù I. pag.817). "Ma dal 1796 al 1801 s'arrestò l'attività anche delle arti tessili, colle domande de' loro prodotti. E perché

intanto i progressi agricoli, l'aumento della popolazione, le ricerche per gli eserciti, la coltivazione de' gelsi, avevano fatto salire i prezzi dei fieni, fu limitata la pastorizia, e perciò il prodotto delle lane e la fabbricazione de' panni”

L'interpretazione che lega la decadenza del lanificio a quella della pastorizia deve essere però ribaltata. Come vedremo nel Cap.11 furono altri i fattori determinanti della crisi del lanificio bergamasco fu gravissima nel XVIII secolo e causata dalla concorrenza estera, delle politiche protezionistiche degli stati verso cui si dirigevano precedentemente le esportazioni bergamasche nonché da politiche daziarie di Venezia contrarie agli interessi bergamaschi. Nel XVIII secolo però le pecore erano ancora numerosissime e non è difficile concludere che fu la pastorizia a subire la crisi del lanificio e non viceversa. Descrivendo il patrimonio zootecnico della provincia di Bergamo nei secoli precedenti il CANTÙ notava che:

“Se vi scarseggiava il bestiame grosso, faceva esuberanza il minuto; la sola Val Camonica nel 1562, oltre aver centomila pecore, cioè due per individuo, mandava ogni anno verso Brescia cinquemila montoni, tre mila vitelli, tremila capretti. Ma dal 1776 al 1803 scemarono fin a ridursi ad un quinto. La Val Brembana nel 1617 con 14 mila abitanti avea 18 mila pecore e 4 mila vacche; quella di Scalve con 4 mila abitanti contava solo mille pecore e 400 vacche; la Val Gandino con 13 mila abitanti contava 24 mila pecore, quasi due per abitante, e vi alimentavano le fabbriche di panni. La Valle di Trescorre con ottomila abitanti noverava 2600 pecore, 2200 buoi, 600 vacche, 100 cavalli, 400 muli. L'intera provincia di Bergamo, esclusa la Valcamonica, nel 1776 avea 30,941 tra buoi e vacche, 4471 cavalli, 2711 muli, 2279 asini, 43,183 pecore, 10,610 capre.

Unita la Valle Camonica, si verificarono presso a poco queste somme:

	<i>1814</i>	<i>1820</i>	<i>1840</i>	<i>1857</i>
Cavalli	6099	7408	7448	7986
Asini	3503	3068	2879	4508
Muli	3368	2091	2633	2618
Vacche	40787	45144	40277	55640
Buoi	13759	13304	16000	9376
Pecore	84888	63163		57582
Porci	10477	9389		24950
Capre		31834		24728
Vitelli				22299

La situazione illustrata era da ricondurre secondo il CANTÙ “Alle agevolate introduzioni delle lane straniere, alla concorrenza de' panni della Germania, ed ai progressi agricoli limitanti il pascolo s'attribuisce il rapido decremento delle pecore” egli, però non mancava di sottolineare come nella prima metà dell' '800 la pastorizia bergamasca rappresentasse ancora un'attività di rilievo “.Che ad onta del dissodamento di tanti terreni e del triplicato prezzo del fieno, in causa dell'abolizione di ogni servitù di pascolo su terreni privati, sia ancor estesa la pastorizia, si può argomentare dall'essere usciti nel 1839 dal bergamasco, 55 mila bovini, 45 mila lanuti. A proposito della produzione di lana nostrana il CANTÙ riferisce che:

“Quarant’anni sono la lana bergamasca vendeasi 10 franchi il peso; nel 1855 e 1856 valse fino franchi 16, mentre alcune lane estere che si lavorano anche a Gandino pei panni fini, valgono fino cinque volte tanto. Una pecora robusta può rendere cinque franchi di lana annualmente, e poiché le pecore, esclusi gli agnelli, si calcolano a cinquanta mila, il prodotto delle lane bergamasche si può stimare 200 mila chilogrammi, valenti circa 302 mila franchi; tanto che si può calcolare, che tre secoli sono, le valli di Bergamo producessero non meno di 800 mila chilogrammi di lana, che unita alla comune, dava un reddito di chilogrammi 1,200,000. Né esagera chi dice che, prima del dominio francese, queste valli rendessero sei milioni di franchi di lana. Lo stacco della Valcamonica modifica molto tali calcoli, poiché sui pascoli di questa valle nel secolo XVI nutrivansi tante pecore, da cavarne 400 mila chilogrammi di lana ogni anno; oggi assai meno, pure sono ancora un terzo dell’intera provincia”

Si può affermare che il declino della pastorizia bergamasca cominciò alla fine del XVIII e proseguì nella prima metà del XIX secolo per poi conoscere un vero e proprio collasso alla fine del XIX secolo.

Nel Censimento del Bestiame del 1881 la relazione relativa alla provincia di Bergamo descrive un panorama dai toni molto foschi che, al di là dell’enfasi di alcuni passaggi, rende l’idea di una crisi profonda.

La *specie ovina* è rappresentata da 29168 capi, dei quali 796 nel Circondario di Treviglio, 12254 in quello di Bergamo e 16118 in quello di Clusone. Questi costituiscono la così detta *razza bergamasca* di alta statura, con lana di mezzana qualità ed ottimamente lattifera.

Sgraziatamente questa specie è in continua decadenza da parecchi lustri. L’agricoltore spinto fin dove il lavoro della vanga può ricavare appena un frutto stentato, ha ristretto sempre più con un’argine insuperabile lo allevamento di questi animali. Il vagante pastore, cacciato dai più pingui pascoli delle nostre prealpi, riservati agli animali bovini, erra l’estate sui più alti monti del Comasco, della Valtellina e della Svizzera fin presso quasi alla regione delle nevi perpetue dove la tenuità degli affitti prova con quali alimenti possa pascere il suo gregge; ed ove scenda a svernare al piano, è obbligato a contendere ad ogni passo e per pochi sterpi, coll’agricoltore, ed il più delle volte a stanziare il suo gregge in umidi pascoli, donde risale ai monti colpito da chacesia.

Nulla dà indizio che si faccia prova di migliorare questa razza, e mentre, come vedremo, in soli due o tre punti si tentarono incrociamenti di poco conto, sappiamo dalle relazioni del Circondario di Clusone che, a cagione della continuata trascuratezza, questa razza trovasi in poco fiorente stato colà appunto, dove un’estimato allevamento creò, colla industria del lanificio, la fioridezza di un’intera vallata e la prodigiosa agiatezza di parecchie famiglie. Se convenga lasciar spingere questo decadimento della nostra razza fino agli estremi, sicché di questa parte tanto importante della zootecnia non abbia più a rimanere traccia, è questione, che va studiata a fondo e quel che più importa senza preconcetti. Certo essa sarebbe al tutto risolta ove, come fra noi sentenziavasi or sono due lustri, si riuscisse a ridurre il nostro pecore ad’accontentarsi di rodere nelle stanze, gli avanzi rifiutati dagli animali bovini, e di piluccare quà e là gli sterpi e gli steli cresciuti a stento sulle schiene brulle dei monti.

Giova qui avvertire, che oltre al gregge più o meno numeroso, in molti luoghi della provincia le pecore servono di ausiliare alla vacca, con cui stallano, nella produzione

del latte e di concime, onde lo vediamo nel Circondario di Bergamo non giungere alla media di 4, nel Circondario di Treviglio neppure a quella di 3 per ogni proprietario. La poca lana, che se ne ritrae, serve all'uso delle famiglie che le allevano.

Cap 9 - Nel novecento la crisi continua

La crisi dell'allevamento ovino bergamasco doveva però aggravarsi se, nel censimento successivo del 1908, si contarono nella provincia solo 12.319 capi. Meno grave, per quanto pari a quasi 10.000 capi, fu invece il calo del patrimonio ovino in provincia di Brescia dove passò da 40.016 a 30.563 capi. Al di là dell'attendibilità dei dati censuari che a seguito dell'introduzione della "tassa bestiame e della determinazione del pastore a celare il più possibile la consistenza del proprio gregge, possono risultare fortemente sottostimati, siamo comunque in presenza di una fortissima contrazione del patrimonio ovino provinciale. Le ragioni di questo crollo devono essere ricercate nella crisi del lanificio (vedi Cap.11), ma anche nella sempre crescente difficoltà di reperire pascoli invernali in ragione della rinnovata spinta dell'agricoltura di fine secolo verso la commercializzazione e la specializzazione delle produzioni che si accompagnava ad una incipiente meccanizzazione. Nella provincia di Brescia la superficie investita a leguminose foraggere passò dal 12% dei seminativi al 44% nel periodo tra il 1860 e il 1909 (ZUCCHINI, 1972). Il numero dei bovini allevati aumentò di conseguenza notevolmente; da 40.993 vacche nel 1881 il patrimonio bovino della pianura bresciana si elevò a 91.884 nel 1908 (ZUCCHINI 1972). Questa rapida trasformazione comportò un aumento considerevole della disponibilità di letame che agli occhi dei coltivatori di pianura rese di scarso interesse il già prezioso apporto di "grasso" ovino. D'altra parte la crescente densità del bestiame ovino nelle zone di pianura aumentava il rischio di diffusione di malattie infettive e gli ovini, a torto od a ragione, vennero sempre più visti come potenziali vettori di afta epizootica, brucellosi ed altre gravi malattie del bestiame.

Secondo ROTA (1910) uno dei motivi che scoraggiavano la pastorizia bergamasca era da ricercare anche nella tassazione eccessiva che colpiva i pascoli di montagna. Uno dei motivi più importanti che possono aver influito sul declino dell'allevamento ovino bergamasco era costituito dalla chiusura dei confini svizzeri alle pecore bergamasche. ROTA (1910) a proposito del "vagantivo" e della introduzione delle rigide disposizioni legislative in materia afferma che : "E la guerra insistente che si fa al Vagantivo non è solo vanto italiano; che anzi la Svizzera pare ci abbia preceduto, prescrivendo facili e frequenti chiusure di confine, non solo per gravi fatti, ma per ogni nonnulla, prendendo qualsiasi pretesto, non sempre nemmeno del tutto giustificato, per ostacolare il vagantivo". Questa "guerra" era tale da compromettere la pastorizia transumante bergamasca poiché moltissime greggi si avviavano (già da secoli) verso i pascoli grigionesi. I greggi bergamaschi, riferisce il ROTA

"Vanno sui monti da metà giugno a metà settembre, elevandosi dai 1900 ai 2500 metri sul livello del mare, fin quasi presso alle nevi perpetue, iniziando la loro transumanza verso le alpi solo verso la fine di maggio od i primi di giugno, arrestandosi in piccola

parte sulle nostre prealpi. Fra le quali vanno principalmente ricordati i seguenti monti: Monte Coca, (Bondione), Vigna soliva (Gandellino), Passèvra (Lizzola), Valle di Fiumenero, Monte Pulzone (Colere), Gleno (Oltrepovo), Venano e Venarocolo (Schilpario). La maggior parte invece procede avanti, sorpassa le prime cerchie dei monti e va a passare l'estate sulle cime più inospiti delle grandi Alpi.

Una grandissima quantità dei qui sopra accennati, che proviene dalla provincia di Bergamo ed ha sede a settentrione del Lago d' Iseo, ascende per la Valle Camonica fino ad Edolo, passa quindi pel passo d'Aprica nella Valtellina ascende questa valle maggiore fino alle sorgenti dell'Adda; e qui risale di nuovo le pendici dello Stelvio e dell'Hortelspiz .per la via di S. Giacomo di Fraele e va ad abitare i pascoli fino a toccare i ghiacciai del versante sottoposto che appartiene ai Grigioni. Altri armenti ancora raggiungono i pascoli svizzeri, transitando per altri passi e solitamente pello Spluga, per Castasegna, per Campocologno, per Zeretz e Santa Maria”

Già nel 1864 il Gran Consiglio Grigione interpellò i comuni interessati per valutare attraverso quali provvedimenti fosse possibile escludere le pecore straniere dagli alpeggi grigionesi. La maggior parte degli interessati si dichiararono contrari perché ciò gli avrebbe privati di un sicuro cespite di entrata e anche perché molte aree sarebbero rimaste inutilizzate (SIMMEN, 1949). In seguito al verificarsi di una serie di epidemie introdotte dalle pecore bergamasche il Cantone nominava nel 1882 una Commissione incaricata di elaborare delle misure per surrogare i proventi derivati dalle pecore bergamasche (ROTA, 1910). La Commissione suggerì di elevare la tassa per la visita veterinaria delle pecore al confine e di far rispettare con severità il divieto di pascolo prima del 15 giugno. La tassa suddetta fu, in effetti, portata da 5 a 15 cent. per capo e le sanzioni vennero comminate con insolito rigore. Nuove pestilenze si svilupparono però nel 1894, 1897 e 1898 e portarono ad una totale chiusura. La questione assunse nel frattempo rilevanza diplomatica perché da parte italiana si introdussero divieti all'importazione del bestiame bovino dalla Svizzera. Dovettero intervenire le autorità federali e venne raggiunto un accordo tra Svizzera ed Italia che il Consiglio Federale giustificò in questo modo “I pascoli demaniali delle Valli Engadina, Poschiavo, Bregaglia, Monastero, Misex e Calanca sono autorizzati nel loro traffico con l'Italia. I pascoli demaniali delle nostre montagne non potevano venir sfruttati senza le greggi italiane: d'altra parte queste greggi senza l'uso di tali pascoli si estinguerebbero”. (MAYER-KUNE, 1981). Nel 1914, però, il Canton Grigioni venne di nuovo colpito da epidemie e questa volta fu l'Italia a chiudere le frontiere. Dopo la guerra la corrente di transumanza verso la Svizzera poté riprendere anche se in misura ridotta. La transumanza verso le alpi del Canton Grigioni terminò definitivamente con la seconda guerra mondiale. In seguito i pastori bergamaschi continuarono a recarsi in Svizzera, ma solo per governare greggi di allevatori svizzeri. Si deve ritenere che all'inizio del '900 l'impossibilità di accedere agli alpeggi svizzeri contribuì in modo determinante alla riduzione del patrimonio ovino bergamasco anche se è impossibile non pensare che molti pastori riuscirono a trovare soluzioni alternative nell'ambito delle regioni limitrofe.

Non certo efficace come i provvedimenti svizzeri anche la “guerra al vagantivo” condotta in Italia era sintomo di una ininterrotta tradizione di scontri sul terreno

giuridico tra pastori ed agricoltori. A proposito della “guerra al vagantivo” condotta in Lombardia è interessante ricordare un curioso progetto di legge predisposto nel 1901 da un veterinario di Soresina, il Dott. Lodovico Braga e presentato dall’on. Deputato Pavia. Il progetto di legge prevedeva il divieto del pascolo vagantivo delle pecore nelle provincie del Piemonte, della Lombardia, del Veneto e dell’Emilia; in compenso ogni comune delle suindicate regioni avrebbe dovuto provvedere a mettere a disposizione un ricovero per una mandra di pecore, o per esso un privato. (BRAGA, 1901). Le motivazioni del Braga risentono del clima “umanitario” dell’epoca. Prevedeva che: “abolita una forma difettosissima di esistenza di un’industria ostica non solo ai nostri conduttori di fondi del piano, ma ai medesimi pastori, assisteremo ad una rigenerazione ovina che tornerà utile e di decoro ad una nazione incivilita quale la patria nostra”, ribadisce che il divieto del vagantivo era negli interessi anche di “quei poveri *parias* che si chiamano pastori”. Nel regolamento si prevede un regime di stretta sorveglianza del pastore che avrebbe dovuto raggiungere il comune di destinazione senza fermarsi se non lo stretto necessario, avrebbe dovuto restare entro i confini assegnati di pascolo e pernottare obbligatoriamente nell’ovile messo a disposizione (previa corresponsione di un affitto). In un regime di sorveglianza quasi poliziesca il pascolo sarebbe stato consentito solo “dall’Ave Maria del mattino a quella della sera”, inoltre il veterinario comunale sarebbe stato tenuto a visitare ogni quindici giorni (!?) il gregge ed a redigere “rapporto in iscritto ancorchè negativo”. A rivelare il carattere persecutorio e tutt’altro che “progressista ed umanitario” della proposta vi erano le pene “pecuniarie e corporali” previste per ogni infrazione ai vari divieti previsti. Questa vicenda conferma come l’accanimento storico degli agricoltori cremonesi nei confronti dei pastori bergamaschi abbia costituito una costante per cinque secoli!

Alla fine degli anni ’20 la crisi della zootecnia non mancò di colpire anche l’allevamento ovino dal momento che i prezzi della lana e della carne crollarono. Tenendo come base il prezzo del 1925, nel 1931 il valore della lana era pari a 23 (FONTANA, 1998). Nel 1935 il patrimonio ovino in provincia di Bergamo, in base ai dati ufficiali, toccò un minimo storico di 6.812 capi. Con la politica “autarchica” la lana venne rivalutata e l’allevamento ovino si riprese tanto che, nel 1938, i capi in provincia di Bergamo erano risaliti a 11.000. Vennero persino distribuiti capi ovini a prezzo ridotto alle Massaie Rurali dell’Alta Valseriana (ASTORI, 1942).

Dopo la guerra disponiamo di dati abbastanza precisi sulla transumanza estiva poiché nel febbraio 1951 l’Alto Commissario per l’igiene e la sanità pubblica stabilì che “chiunque intenda trasferire bestiame ai pascoli estivi deve farne domanda (...) al sindaco del comune ove il bestiame si trova). Il veterinario comunale doveva annotare il nome del pastore, il numero di animali, i luoghi che intendeva raggiungere. I dati vennero raccolti dagli Ispettorati Agrari e l’Istat li pubblicò a nel 1951 e 1953 (BARBIERI, 1955). Nelle statistiche elaborate dall’Istat purtroppo non si distinse tra alpeggio (nell’ambito del comune o della valle) e transumanza. E’ però interessante esaminare i dati degli spostamenti verso altre regioni o altri stati che

forniscono indicazioni sulla persistenza dei fenomeni di transumanza a lungo raggio. I dati riportati nella Tab. 5 si riferiscono al 1951 e rivestono particolare importanza perché costituiscono lo specchio della situazione della transumanza estiva prima delle trasformazioni degli anni '50 e '60 che hanno modificato profondamente anche la struttura e le modalità di esercizio della pastorizia bergamasca.

E'interessante osservare che nonostante la cessazione dei movimenti verso la Svizzera un terzo delle greggi continuavano ad uscire dalla regione. La destinazione principale era costituita dal Trentino seguita dall'Emilia Romagna. In Piemonte si recavano poco più di 3.000 capi concentrati con tutta probabilità nell'Ossola.

Con gli anni '50 la transumanza venne coinvolta dalle profonde trasformazioni che sconvolsero il mondo rurale.

Tabella 5 Bestiame ovino e caprino trasferito ai pascoli estivi nel 1951 (da BARBIERI, 1955)

Destinazione	Ovini	Caprini
Lombardia	39.087	9.259
Piemonte	3.147	168
Trentino-Alto Adige	10.256	267
Veneto	425	13
Emilia-Romagna	4.985	31
Toscana	94	-
Svizzera	4	57
Totale	57.998	9.795

Cap 10 - L'organizzazione della transumanza tra passato e presente

Le greggi che ancor oggi alpeggiano da giugno a settembre nelle alpi dell'Alta Valle Seriana, delle Valle di Scalve e della Valle Camonica svernano ancor oggi in un'area che comprende, oltre a quelle di Bergamo e Brescia le provincie di Milano, Lodi, Cremona, Mantova, Piacenza, Parma Pavia, Lecco, Como, Varese, Novara, Vercelli e Alessandria. Tra i greggi transumanti è possibile distinguere quelli che utilizzano l'alta pianura e quelli che si portano nella bassa pianura dove, di norma, possono disporre di foraggi migliori. In tempi recenti oltre alle risorse marginali tradizionalmente utilizzate dai greggi argini di canali, bordi di strade, margine dei campi spesso in violazione delle norme sul pascolo, i greggi utilizzano sempre più frequentemente spazi periurbani dove le attività agricole vere e proprie non sono più esercitate, sedimi di vie di infrastrutture di comunicazione (compresi aeroporti).

FIGURA 15

Fig. 15 : gregge in zona industriale alle porte di Bergamo.

Il pascolamento intorno alle mura di Bergamo e in alcune zone suburbane della città ha assunto un valore che non è solo simbolico indicando che il pascolo ovino rappresenta un mezzo ecologicamente ed economicamente sostenibile per la cura di quella fascia territoriale, sempre più importante, che costituisce la frangia urbana, e che non ha più caratteristiche agricole ma non si desidera che assuma caratteristiche urbane.

FIGURA 16

Fig. 16: foto Foppa

In montagna

La presenza degli ovini negli alpeggi rappresenta una caratteristica delle montagne bergamasche. Nei primi anni '70 (POLELLI, 1975) sul totale di 31.827 ovini alpeggiati in Lombardia 18.243 risultavano caricati su alpeggi bergamaschi rappresentando il 22,9% del carico totale di bestiame alpeggiato in provincia. In Val Seriana alpeggiavano 9.574 capi ovini, 5.944 in Val Brembana e 3.725 in Val di Scalve. In Val Camonica erano alpeggiati 6.084 capi (il 71% di quelli alpeggiati in Provincia di Brescia). Solo in Val Seriana e in Val di Scalve il numero di ovini superava quello dei bovini. La ripartizione tra le varie specie di animali alpeggiati nell'ambito delle Comunità Montane della Lombardia è riportata nella Tab.6 dove si nota che solo nelle valli Seriana superiore e di Scalve il numero di ovini superava quello dei bovini. La massiccia presenza di bestiame ovino sui pascoli dell'Alta Valseriana è da mettere in relazione con alcuni elementi di svantaggio che caratterizzano diversi alpeggi della zona (pendenze notevoli, rocciosità, scarsità di acqua, erbe dure) (SERPIERI, 1907).

La “Carta della Montagna” (MINISTERO DELL’AGRICOLTURA E FORESTE, 1976) metteva in luce come in seguito alla forte contrazione del carico di bestiame bovino delle alpi, determinata dalla perdita di 47.000 capi tra il 1960 e il 1970, nel territorio delle comunità montane lombarde il carico medio reale risultava del 30% inferiore di quello potenziale (76.133 UBG contro 53.411 caricate). Questo induceva gli autori dell’indagine ad auspicare un rilancio dell’allevamento della pecora Bergamasca.

“La potenzialità produttiva di vaste aree pascolive nelle alte valli ai fini dell’incremento della produzione di carne legata alla pecora gigante Bergamasca è rilevante (si stima superiore di 3 volte al carico attuale), tuttavia pur considerandone l’alta redditività, le limitazioni alla diffusione degli allevamenti ovini sono poste, in modo insuperabile, dalla deficienza dei pascoli vernini, a meno che non si attui in forma organizzata e associativa l’allevamento invernale, come del resto è praticato in alcuni paesi”.

Veniva pertanto auspicata una politica tesa ad incrementare piccoli allevamenti presso le aziende permanenti montane ed anche collinari (20-30 capi ciascuna) potrebbe ridurre la passività e gli inconvenienti invernali ed incrementare così il patrimonio ovino, considerata la vasta disponibilità di pascoli estivi. Oggi possiamo affermare che se vi è stato un aumento dei capi ovini alpeggiati e se il numero di alpeggi non utilizzati è rimasto contenuto, ciò è merito principalmente della pastorizia transumante. La Tab. 7 consente di confrontare i dati dell’indagine del 1974 con i dati più recenti relativi agli alpeggi della provincia di Bergamo

Dopo aver sostato sui “prati di casa” in genere di proprietà del pastore dove le greggi si trattengono a maggio o giugno per una quindicina di giorni o al massimo un mese in attesa di salire ai pascoli di montagna. Le greggi non raggiungevano direttamente gli alpeggi veri e propri ma, al fine dell’acclimatamento ed in attesa dello scioglimento delle nevi, sostavano su pascoli siti a 1.000-1.500 metri (*‘ndà a tempurì*).

FIGURA 17

Fig. 17: foto Foppa

Oggi questo avviene più raramente e le greggi utilizzano questi pascoli “intermedi” solo per un breve periodo dopo lo scarico del bestiame da latte durante il mese di settembre. Anche in questo caso le forme di utilizzo si sono modificate. Infatti in passato la sosta degli ovini sul pascolo autunnale era molto importante ed era codificato dai capitolati d’alpeggio che prevedevano l’affitto o il subaffitto ai pastori solo per questo periodo. Secondo il SERPIERI (1907), che non mostrava certo molta simpatia per gli ovini, queste pratiche determinavano un eccessivo sfruttamento dei pascoli come avveniva, a detta di questo autore, sui “monti” di Clusone dove in autunno pascolavano le greggi di ritorno dalla Svizzera. L’accorciamento delle stazioni intermedie ha ridotto il periodo complessivo dell’alpeggio rispetto al passato. Ciò appare legato sia alle condizioni disagiate dell’alpeggio che alla riduzione dei maggenghi. I pastori in passato lasciavano la pianura alla fine di aprile o agli inizi di

maggio; oggi, invece restano al piano sino a maggio inoltrato o persino a giugno quando si trasferiscono direttamente sugli alpeggi. I pascoli di alta quota (sopra i 1800-2.000 m.) sono utilizzati come in passato solo a luglio ed agosto “luglio in cima al monte settembre in fondo alla valle”.

In passato quando il gregge tipico era composto da 100-150 capi più pastori univano i loro greggi ed in questo modo alcuni erano sollevati dalla loro custodia e potevano trascorrere l'estate presso i paesi d'origine svolgendo lavori agricoli. Le complesse modalità dello sfruttamento delle diverse fasce altimetriche della montagna, volto all'utilizzo estensivo, ma il più ampio possibile risorse foraggere del territorio, è descritto dal PRACCHI (1940). Osservazioni molto interessanti sull'alpeggio e la transumanza relative agli anni '20 sono riportate anche da SCHEUERMEIER (1974).

Le praterie alpine inframmezzate da rocce affioranti e spesso fortemente scoscese sono i pascoli tipici degli ovini.. Nonostante la non uniformità della cotica erbosa le pecore trovano ottime piante foraggere in questo ambiente apparentemente poco ospitale. Esse devono però essere pascolate per tempo perché la carenza idrica e le condizioni climatiche determinano una rapida maturazione delle essenze erbacee con un forte aumento delle componenti fibrose e la riduzione della digeribilità e del valore nutritivo. Alcune Alpi sono in parte utilizzate dai bovini ed in parte dagli ovini; in questo caso gli ovini occupano le fasce più elevate e rocciose.

FIGURA 18

Fig. 18 : pecore al pascolo in alta montagna in una cartolina di inizio '900.

Spesso in questo caso il pastore può utilizzare il pascolo senza prenderlo in affitto stipulando accordi informali con i caricatori d'alpe. In altri casi, che nel corso degli ultimi anni si erano fatti sempre più frequenti, la diminuzione del bestiame bovino alpeggiato ha consentito ai pastori di affittare intere alpi. Spesso le alpi non più utilizzate per i bovini sono meno facilmente accessibili e meno dotate di strutture, ma possono risultare del tutto idonee per gli ovini. Nell'ambito dei grandi alpeggi utilizzati sia da bovini che da ovini i pastori hanno a disposizione alle quote più elevate solitamente dei baitelli rudimentali o dei rifugi ricavati utilizzando delle rocce spioventi come copertura e semplici muretti a secco. Non mancano comunque in alcuni alpeggi degli ovili in muratura e ricoveri per i pastori abbastanza confortevoli. Negli ultimi decenni i fabbricati delle alpi hanno ricevuto cure manutentive inadeguate (Rho, 1984), e ciò ha certo scoraggiato diversi pastori a continuare la loro attività. Attualmente da parte degli enti pubblici si assiste ad una rinnovata attenzione per gli alpeggi cui viene attribuita una funzione importantissima per il mantenimento dell'ambiente, del paesaggio e delle tradizioni della montagna. Ci si augura che tale interesse, al di là dei pur opportuni contributi elergiti ai caricatori, possa condurre ad oculati interventi di ripristino e di miglioramento delle dotazioni strutturali ed infrastrutturali delle nostre alpi.

La presenza delle pecore non è sempre considerata favorevolmente dai malgari. Da un punto di vista tecnico, però, se il gregge ovino è sorvegliato e gestito con attenzione, spostandolo frequentemente, evitandone la discesa anticipata sui pascoli riservati ai bovini ed evitando le soste prolungate in zone ristrette, la presenza di pecore sugli alpeggi può risultare positiva ai fini del mantenimento della qualità del cotico erboso. In particolare gli ovini, una volta che i bovini hanno abbandonato l'alpe, devono essere fatti pascolare sui residui non consumati dai bovini per il tempo sufficiente ad esercitare una conveniente "pulizia". La capacità dell'ovino di utilizzare erbe dure, recidendo gli steli ad una ridotta distanza dal suolo, è utile al miglioramento dei pascoli degradati a seguito di carichi di bestiame bovino insufficienti e/o di sistemi di pascolo libero che non consentono l'uniforme utilizzo delle superfici. L'effetto del pascolo ovino determina 1) contenimento di essenze poco appetite dai bovini che tendono ad una forte copertura delle superfici a pascolo a scapito delle migliori foraggere; 2) apporto di azoto con le deiezioni su superfici poco o nulla fertilizzate dai bovini, 3) rottura con l'unghietto del cotico con conseguente arieggiamento del terreno e rottura delle dense formazioni di cervino (*Nardus stricta*) o altre essenze scarsamente appetite dai bovini. Se l'azione del pascolo ovino tende a ridurre le superfici "magre", migliorando la composizione del cotico, bisogna anche ricordare che la sosta prolungata in alcune aree (per il riposo notturno e l'abbeverata) determina lo sviluppo di una flora ammoniacale (caratterizzata dalla presenza di *Rumex ssp.*, *Senecio ssp.*, *Aconitus napellus*, *Urtica dioica*) di nessun valore foraggero e potenzialmente dannosa per l'eccessivo assorbimento di elementi azotati dal terreno. Tale inconveniente è legato al mancato o non sufficientemente spostamento delle "mandre" (aree di riposo del gregge), vuoi per incuria o per oggettiva scarsità di località adatte .

FIGURA 19 (Fotocolor 49/50 Foppa)

Fig. 19 : riposo delle pecore su superficie infestata da *Rumex* (foto Foppa).

Dopo l'alpeggio e l'eventuale permanenza sui maggenghi il gregge si sofferma per un periodo abbastanza breve nei paesi di origine dei pastori (Parre, Clusone, Rovetta e altri della Valseriana. Tale sosta è più breve che nel passato anche perché le possibilità di pascolo nei fondovalle e sugli altipiani (sui "pascoli di casa") si sono ridotte in relazione ad una espansione degli insediamenti residenziali e produttivi spesso disordinata e poco attenta alle esigenze della produzione agrozootecnica. Giusto il tempo necessario per la tosa e l'esecuzione dei trattamenti sanitari e si riparte. Qualche anno fa era stato realizzato a Clusone un moderno impianto per l'effettuazione dei bagni a base di prodotti contro i parassiti della cute; purtroppo l'applicazione delle norme in materia di trattamento delle acque reflue ha determinato la cessazione di questa attività. Si pensa, però, di riutilizzare le strutture esistenti al servizio delle greggi in transito.

Trasferimento dai monti al piano

Il trasferimento in pianura avviene per mezzo di autoarticolati attrezzati per il trasporto del bestiame. Diversi greggi si spostano ancora a piedi sfruttando ovviamente vie di comunicazione ed orari con scarso traffico. L'aumento del traffico e della densità della rete viaria crea inevitabilmente delle difficoltà per lo spostamento dei greggi. Esse appaiono legate anche all'ottenimento delle debite autorizzazioni che sono condizionate alla situazione del traffico. Da parte degli utenti si nota, però, un atteggiamento più tollerante rispetto a qualche anno fa; probabilmente ciò è legato alla maggiore sensibilità nei confronti di un'attività che trasmette un'immagine ecologica e antica. Anche se i percorsi dei greggi hanno dovuto subire delle variazioni rispetto al passato il pastore dimostra di adattarsi molto bene alle trasformazioni del territorio. Oggi utilizza le autostrade, che costituiscono delle vere e proprie "barriere naturali", in modo non molto diverso da come utilizzava i fiumi spostandosi lungo i loro bordi dove, a volte, riesce nelle "zone di nessuno" utilizzabili anche per il pascolo.

FIGURA 20

Fig. 20: foto Foppa

In passato venivano organizzati anche trasporti ferroviari con carri bestiame tra la Vallecamonica e Cremona e, ancora più in là nel tempo, era praticato anche il trasporto lacuale. GOLDANIGA (1995) riferisce che le greggi si imbarcavano a Pisogne per raggiungere Iseo o Sarnico a seconda della destinazione finale. La via d'acqua era più costosa ma, ovviamente più comoda. In alternativa le greggi che si dirigevano verso Rovato e Chiari o Soncino, dovevano raggiungere Fraine, salire il monte Zone e scendere a Marone, sulla riva del lago, per raggiungere Iseo. I pastori camuni che si dirigevano nel milanese dovevano invece transitare per Lovere e di qui raggiungere la Val Cavallina e Gazzaniga. Il percorso della transumanza durava circa dieci giorni. Una descizione "dal vivo" del tragitto verso la Padania, tratta dal diario di un *macìl* (equivalente di *famèi*, ragazzo con funzione di aiuto-pastore) nato nel 1924, è fornita dal TOGNALI (1989).

“Così arrivava la partenza per la pianura; la prima tappa da Precasaglio a Edolo sempre a piedi si fermava nel mercato vecchio poi metevano il carro nella vicinanza della trattoria Rondinella, e così facevano una bella polenta, eravamo in quattro, due fratelli di loro padroni e noi due fratelli; e così si davano il cambio anche per mangiare perché le pecore non si poteva lasciarle sole perché potevano sparare via, e più potevano rubare un qualche agnello o di più. Alle due di notte si partiva piano piano si arrivava a Forni Dalione lì si fermava vicino al fiume Oglio; la mattina seguente bisognava partire ancora presto perché a attraversare Cedegolo era molto difficile perché la strada era molto stretta e così di notte vi era meno movimento; si arrivava a Capo di Ponte si fermavano vicino al ponte, vicino alla chiesetta di San Roc. Lì si fermavano un giorno e si prendeva un pezzo di prato per pascolare un po' le pecore e in più riposavano. La mattina presto si partiva per arrivare a Breno, ma vi era poco posto vicino al

monumento ed al consorzio agrario; poche ore di riposo e poi via fino al ponte di Balcot, dove lì invece vi era del bel posto e si fermava tutto il giorno per far riposare le pecore ma anche per i nostri poveri piedi che usciva il sangue. Alla mattina, ma molto presto, bisognava partire per traversare Lovere per portarsi su fino a Pianico ed ormai eravamo nella provincia di Bergamo e così si cominciava a dire che si era fatta mezza strada; la sera si arrivava a Cavaletti. Lì era un grande bel posto perché vi era un grande cortile che ci stava tutte le pecore e in più la stalla per il somaro; così la sera mi facevano le mondine di mangiare e per noi era un grande cambiamento; ma io e il mio fratello mi si chiudevano gli occhi del sonno e siamo andati fuori vicino alle pecore con una coperta sotto e una sopra e siamo dormentati subito, invece i padroni sono rimasti ancora nella osteria a contare storie perché loro avevano molti conoscenti perché pasavano due volta a l'anno. La mattina presto ancora scurissimo mi dice il padrone più vecchio che si chiama Giovanni che vi erano circa dodici Km di lago di costeggiare e dovevo sempre stare io davanti alle pecore così imparavo e lui andava sul caretto; così facevo ed iniziava a piovere ed io ero molto piccolo con una mantellina intorno ed era molto lunga ed ogni tanto le pecore me la pestavano sotto i piedi ed io andavo in terra, allora dicevo: ma se è lungo questo lago di Endine. Così dopo pochi Km del lago siamo arrivati alla Casazza, un paese piccolo ma molto sparso e si poteva cominciare a far pascolare le pecore e si poteva camminare anche del giorno e riposare di notte. Con la mattina si partiva ancora sempre con il nostro passo e si arrivò a Trescorre dove lì ci si fermava tutto il giorno perché il padrone Giovanni prendeva con se uno zaino militare e si recava a Predalunga dove vi era una cava di pietra che serviva per rifilare le falci per tagliare il fieno, certo vi era la prima qualità, erano le più belle e lunghe e la seconda qualità, ma prendeva proprio le più corte la terza qualità, faceva la scelta lui, ne prendeva un mezzo zaino e gli dava pochi soldi. Certamente che in quel tempo la gente contadina si accontentava di poco perché con una preda si accontentava un contadino e ci dava il permesso di pascolare il suo terreno si passavano le voci: 'cori a vedere che il pastore a portato ancora le qut'. Dopo pochi Km siamo arrivati a Seriate, un' altra fermata del giorno e siamo partiti di notte per arrivare a Comun Nuovo. Lì andavano nel mulino a prendere la farina di polenta e si facevano le scorte per tutto l'inverno. La sera presto si partiva di nuovo e si arrivava a Trezzo d'Adda che restava già provincia di Milano. Si pascolava tutto il giorno lungo l'Adda, ma la mattina dopo si parte ancora e si fa la fermata a Vimercate e i miei padroni mi dicevano: coraggio che fra pochi Km arriviamo a Monza e così è stato; il dì dopo si lasciava la strada dura, ma si costeggiava un canale artificiale che si chiama Vilores. Dopo tanti chilometri siamo arrivati a Senago, dove lì vi era una fornace dove avevano il posto per mettere sotto i portici le peccore fatrici. Io ed il mio fratello ci siamo divisi: io con il fratello più vecchio Giovanni siamo stati lì, invece il mio fratello e l'altro fratello Davide sono andati a Garbagnate con le pecore *sterpe* che sono i maschi e le pecore non incinte che devono far mangiare di più per venderle con i *castràcc* per Natale e dopo per Pasqua".

FIGURA 21

Fig. 21: G. Sottocornola: Verso l'Alpe.

La pianura (la batìda)

L'area all'interno della quale il gregge si sposta nel periodo invernale può essere più o meno ristretta; spesso è costituita da un comprensorio di 3-4 comuni. All'arrivo

della primavera, con le semine, il pastore è costretto a spostarsi in aree diverse da quelle utilizzate nel periodo tra novembre e febbraio quando può usufruire delle ampie superfici lasciate libere dalla raccolta del mais e lasciar pascolare le pecore sulle stoppie. Quello primaverile è forse il periodo più difficile perché sono più frequenti i rischi di sconfinamento in terreni dove possono essere arrecati danni all'agricoltura. In mancanza di zone di pascolo utilizzate sulla base di accordi di vario tipo, normalmente non scritti, con i proprietari, i pastori devono utilizzare i bordi dei canali, le ripe, le zone fluviali dove sono utilizzati i terreni demaniali sino a sfruttare ogni striscia verde disponibile. A volte i pastori dispongono di "punti d'appoggio" costituiti da ricoveri più o meno precari eretti in terreni presi in affitto dove è possibile la somministrazione di fieno quando le condizioni atmosferiche sono particolarmente avverse per la permanenza della neve sul terreno.

FIGURA 22

Fig. 22: foto Foppa

FIGURA 23

Fig. 23: foto Foppa

Spesso una parte del gregge –le femmine in procinto di partorire- è ricoverata sotto tettoie o presso fabbricati agricoli (presi in affitto o, a volte, di proprietà del pastore o di parenti) mentre il rimanente del gregge continua gli spostamenti a breve raggio nelle aree di pascolo. Molti pastori però non dispongono di ricoveri neppure in caso di necessità e, in caso di forti nevicate, nell'impossibilità di trovare provvisorio rifugio presso qualche azienda agricola, trovano riparo in aree boschive in prossimità dei fiumi. Operazione sempre necessaria è la somministrazione del sale che viene eseguita utilizzando a volte le strade al fine di evitare lo scioglimento del sale al contatto dell'umidità del terreno (Fig. 24).

FIGURA 24

Fig. 24: foto Foppa

Solo in caso particolare (siccità, maltempo eccezionale, fortissime nevicate) il pastore abbandona la *batìda* (l'area entro la quale si sviluppano i suoi spostamenti invernali con il gregge). La *batìda* è "assegnata" ad ogni pastore mediante una regola tacita, rispettata dagli altri pastori, la cui violazione può comportare gravi contrasti che, a tutt'oggi, possono sfociare in risse durante le quali i contendenti non esitano a passare alle vie di fatto. In passato la maggior parte degli scontri erano provocati dalla presenza di pastori che in mancanza di *batìda* si spostavano secondo modalità effettivamente "nomadi"; tali pastori venivano chiamati *remènch*. L'uso di questo termine non è però chiaro in quanto *'nda a remènch* significa in generale intraprendere il percorso della transumanza invernale. Del resto anche il concetto di

batida non è univoco dal momento che può essere intesa sia come area che come percorso.

Le testimonianze dei pastori non aiutano molto a fare chiarezza su questi punti forse perché rimane un fondo di quella riservatezza e diffidenza che in passato li ha fatti conoscere il meno possibile i particolari della loro attività. Alcune testimonianze tendono a lasciar intendere che tra pastori la lotta per la *batida* fosse continua. La CARISSONI (1981) riferisce una testimonianza di un pastore che illustra bene la spregiudicatezza e la tendenza a ricorrere agli espedienti tipici di una certa categoria di pastori.

“Certo la vita in pianura era grama, la “batida” bisognava cercarsela e tenerla a tutti i costi, anche a suon di bastonate tra colleghi. Coi contadini poi erano dolori, anche se si cercava di tenerseli buoni con qualche mancia ... Il più delle volte bisognava darsela a gambe, spesso inseguiti dalle guardie o dai carabinieri. Una volta riuscii a sfuggire all’arresto con uno stratagemma: eravamo stati denunciati dal padrone di un campo in cui avevamo pascolato di frodo, eravamo io e il mio *famèi*. L’asino e le pecore. Ci nascondemmo in un fosso e lì passammo la notte. Il mattino dopo mandai avanti il ragazzo con le pecore: io partii alcune ore dopo con l’asino, zoppicando in modo vistoso e fingendomi più vecchio e stanco di quanto non fossi. Passai proprio davanti ai carabinieri che ci cercavano, e non dico la mia soddisfazione quando sentii dire tra loro: lasciamolo in pace, quello che cerchiamo noi non zoppica, è più giovane e viaggia in compagnia di un ragazzo”

in tal senso anche la testimonianza di Bortolo Imberti un pastore tra i più stimati e rispettati dai colleghi: “Certo la vita in pianura è grama, la *batida* bisogna cercarsela e tenerla a tutti i costi”

Altre testimonianze tenderebbero invece a lasciar credere che all’interno di una situazione di relativa stabilità (grazie al rispetto della “legge non scritta” dei pastori) vi fossero dei disturbatori. GALIZZI VECCHIOTTI (1960) riferisce di pastori poco scrupolosi le cui greggi sono scherzosamente definite dai colleghi “d’assalto”.e che “Di notte vengono sospinti di proposito sui campi interdetti: il gregge è composto in questo caso di ovini silenziosi –escluse in questo caso le belanti fattrici – senza campanaccio, guidati da cani istruiti a far ubbidire gli ovini senza abbaiare”.

Testimonianze da noi raccolte confermerebbero che la *batida* fosse qualcosa di più di una semplice area di pascolo da occupare e sfruttare, ma un vero e proprio “bene” oggetto di cessione, il tutto ovviamente nell’ambito di un codice che prescindeva dalle leggi dello stato e dal diritto romano ma che, a detta di alcuni pastori, era scrupolosamente rispettato. Chi lo violava poteva inizialmente farla franca, magari grazie alla prepotenza, alla forza fisica, alla violenza, ma incorreva nell’ostracismo da parte degli altri pastori e, spesso, si ritrovava all’ospedale. La *batida* in analogia con i vecchi diritti consuetudinari è comunque legata all’uso; chi non la può utilizzare deve cederla ad un altro pastore, chi vende il gregge cede con esso anche il diritto all’uso della particolare *batida*. Queste regole non scritte erano essenziali quando le basse pianure del Po venivano occupate da centinaia di migliaia di ovini divisi in una miriade di piccoli greggi, ma conservano ancor’oggi indubbia importanza. Possiamo

immaginare quanta importanza rivestisse, in passato, la regola che nell'attraversamento delle *batìde* degli altri pastori, durante il percorso per raggiungere la propria, il pastore (o conduttore) dovesse utilizzare entro lo stretto necessario l'erba lungo il cammino non potendo effettuare più "pasti" all'interno della stessa *batìda* altrui. Al di là del rigore con cui la "legge dei pastori" veniva fatta rispettare è giusto ricordare che il codice di valori del pastore prevedeva anche forti elementi di solidarietà di gruppo. Non solo i pastori si prestavano vicendevolmente aiuto per la *tusa* ma, in caso di necessità (per esempio in caso di forti neviccate) erano pronti a cedere a chi si trovava in situazione peggiore parte della *batìda*. In caso di perdita del gregge (sequestri, malattie) tutti i pastori concorrevano con una pecora alla ricostruzione del gregge del pastore che lo aveva perso, secondo un criterio di mutua assicurazione che gli agricoltori introdurranno solo allo scorcio di questo secolo, spesso per iniziativa del clero o di organizzatori socialisti.

Oggi mentre nei pressi delle città i pastori non trovano difficoltà a reperire zone di pascolo qualche difficoltà è segnalata all'interno dei Parchi che, oramai, occupano tutte le aste fluviali tradizionalmente utilizzate dalla pastorizia bergamasca. Tali difficoltà, dovute alla presenza di numerose aree interdette al pascolo per la presenza di rimboschimenti o di aree di ripopolamento della selvaggina, possono spiegare alcuni degli abbandoni di pastori verificatisi negli ultimi anni.

Dimensioni e composizioni del gregge

Le dimensioni dei greggi che scendevano delle valli erano tradizionalmente di 100-150 capi; indicazioni in tal senso sono offerte dai documenti relativi al sequestro di greggi da parte delle autorità; ciò almeno a partire dal XVII. Nel medioevo, invece, i greggi durante fase "monastica" della pastorizia e probabilmente anche successivamente, quando la transumanza era organizzata da ricchi imprenditori, erano composti da diverse centinaia di capi. Per secoli comunque il numero di 100-150 capi affidati ad un pastore ed ad un aiuto ha rappresentato lo "standard" della pastorizia transumante bergamasca. ROTA (1910) considera il gregge tipico costituito da 100 capi "compresa ogni età e sesso". Ancora prima dell'ultimo conflitto gli autori che si sono occupati della pecora Bergamasca (MARIANI, 1930, ASTORI, 1942) concordavano nell'indicare tale numero come la normale dimensione del gregge. L'ASTORI, anzi, definiva "prosperosi" i "greggi di 100-150 capi, guidati da un uomo, dal famiglio e dal cane". Purtroppo questi autori non ci hanno fornito informazioni sulla composizione del gregge. ROTA (1910) lamentava che in alcuni casi si utilizzasse solo un ariete per 100 pecore. I greggi hanno iniziato ad divenire più consistenti dopo gli anni '50 quando si sono innescati una serie di processi che hanno portato all'abbandono dell'attività da parte di molti pastori, al mancato rimpiazzo con nuove leve e a profonde trasformazioni degli aspetti economici, sociali e tecnici della pastorizia. Ha inciso sicuramente il forte declino del prezzo della lana. Essa nel dopoguerra valeva 700-900 lire (equivalenti a 18-23.000 lire attuali!) e rappresentava la principale voce di entrata della pastorizia. I pastori hanno cercato di compensare la

perdita di valore della lana puntando sulla produzione di carne ed ampliando la dimensione dei greggi.

GALIZZI VECCHIOTTI (1960) riferiva che, all'epoca, il gregge medio era composto da 250-300 capi ed era sempre guidato da un uomo tra i 30 e i 50 anni e da un "ragazzo" (*famèi*) di 15-25 anni. L'età media del pastore risultava agli inizi degli anni '90 di 46 anni, con 28 di esercizio della professione alle spalle (RIZZI ET AL. 1998) dimostrando che da questo punto di vista le cose non sono cambiate. Negli anni '70 la dimensione tipica del gregge aveva raggiunto le 500 unità, ma non ha cessato di aumentare tanto che, negli anni '80 raggiunse i 700-800 capi (CARISSONI, 1985, BALDUZZI, 1985). Un'indagine (BOLLA ET AL. 1993) condotta agli inizi degli anni '90 su tutti i greggi transumanti della regione (risultati in totale 80) ha messo in luce una consistenza media del gregge, pari a 480 capi, nettamente inferiore a quella già indicata per gli anni '80. Ciò dipende dal fatto che oltre ai greggi bergamaschi (27) sono stati considerati anche i greggi bresciani (40) che risultavano, in media, nettamente meno numerosi di quelli bergamaschi (350 capi i bresciani, 640 i bergamaschi). In ogni caso risultava significativo che nel 68% dei greggi considerati vi era stata una variazione in aumento della consistenza negli ultimi 5 anni.

Oggi molti greggi raggiungono i 1.000 capi, ma la conduzione è sempre affidata ad un pastore esperto (spesso il proprietario stesso) e da un aiuto (a volte un immigrato di origine nord-africana o albanese). Ben difficilmente la consistenza dei greggi potrà crescere ancora dal momento che le difficoltà di sorveglianza e di spostamento sono già notevoli. L'evoluzione della pastorizia transumante, che nella seconda metà del XX secolo si è manifestata nel macroscopico aumento della dimensione del gregge, è il risultato della diminuzione del numero dei pastori e dalla conseguente maggiore disponibilità di pascoli per coloro che hanno continuato ad esercitare questa professione. D'altra parte è risultata anche una scelta obbligata perché la produzione lorda vendibile a prezzi costanti ricavabile da ogni singolo capo è diminuita costantemente. La lana ha assunto un valore negativo (il costo della tosa supera il ricavato della vendita della lana) ed il prezzo della carne, in flessione costante al netto dell'inflazione, si è rivalutato solo negli ultimi anni in seguito al sorgere della nuova componente della domanda di carne ovina costituita da gruppi etnici di immigrati extracomunitari. L'aumento della dimensione del gregge ha di necessità comportato delle modificazioni nella tecnica di allevamento transumante.

Il gregge a S.Martino secondo Gallizzi Vecchiotti era composto come dalla Tab. 8.

Per *agnelli* e *agnelle* si intendono maschi e femmine dalla nascita al termine dello svezzamento, che avviene dai 3 mesi di età. In alcuni casi agli agnelli nati dopo la *tusa* di marzo si riserva il termine di *tendrett* (tenerelli), per novelli e novelle si intendono i maschi e le femmine dallo svezzamento all'eruzione dei picozzi¹ permanenti (14-16 mesi) che in genere corrisponde con l'epoca del primo parto, i pastori chiamano però *agnello* o *agnellone* anche il soggetto maschio destinato alla produzione di carne non ancora sottoposto alla castrazione. Le pecore dopo il primo parto sono dette *fature* (fattrici) distinguendo eventualmente tra *fature* propriamente

¹ i picozzi sono i denti incisivi dell'arcata inferiore in posizione centrale; gli altri incisivi sono denominati mediani e cantoni.

dette e *tendriere* se madri di *tendret*.. I maschi da riproduzione sono detti *masc* o *cuti* o anche *bar*. Quest'ultimo termine è utilizzato dai pastori camuni, ma è anche diffuso in ampie zone della Lombardia a testimonianza di una antica radice che secondo diversi autori (TOGNALI, 1979, CARISSONI, 1985) sarebbe di origine preindoeuropea. Rispetto a solo una decina di anni orsono il numero dei castrati è sensibilmente diminuito sia per la riduzione della domanda da parte dei tradizionali mercati romagnoli e dell'Italia centro-meridionale sia per la crescente domanda di agnelloni interi di peso sino a 50-60 kg da parte degli immigrati islamici. Vi è da dire che il tradizionale castrato di 80 kg allevato sino alla fine degli anni '80 era già stato sostituito da un tipo più leggero avviato al macello a 60-70 kg.

FIGURA 25

Fig. 25: foto Corti

Gli altri animali al seguito del gregge bergamasco

Un asino, un cane e 5-7 capre accompagnavano immancabilmente il gregge bergamasco durante la transumanza. Tutt'oggi nel 67% dei greggi sono presenti asini sostituiti o affiancati però abbastanza frequentemente dai cavalli oggi presenti nel 38% dei greggi (RIZZI ET AL. 1998). In passato erano sufficienti 5 capre ma i greggi erano molto più piccoli per cui oggi sono necessarie almeno 10-20 capre e 2 becchi. Anche il numero degli asini è aumentato e oggi spesso se ne contano da 3 a 5 ed anche più. La funzione delle capre è di grande importanza dovendo svolgere da "balie" per gli agnelli rimasti orfani o la cui madre è affetta da patologie della mammella.

FIGURA 26

Fig. 26: foto Foppa

Le capre. Le capre, al contrario delle pecore, sono "balie universali" accettando non solo i capretti di altre capre ma anche i cuccioli di ogni specie (puledri, cerbiatti, bambini). Anche se il latte della capra è meno nutriente di quello della pecora la maggiore quantità prodotta consente all'agnello di essere svezzato senza problemi; inoltre la lunga lattazione delle capre consente di sfruttare la sua attitudine a fungere da balia anche per più agnelli successivamente. In passato le capre erano ancor più importanti perché i pastori consumavano essi stessi il loro latte, circostanza che oggi appare occasionale. I pastori bergamaschi non prestano alla scelta delle capre la stessa attenzione con la quale allevano le pecore. Normalmente le capre sono acquistate o scambiate e, all'interno del gregge, si possono trovare esemplari di razze diverse. Al pastore interessa l'attitudine materna e una discreta capacità lattifera unita all'assenza di corna che possono sempre creare dei problemi. Nel gregge è

possibile rinvenire a volte un campionario di razze di capre disparate da quelle autoctone (Bionda dell'Adamello, Frisa Valtellinese e derivati) a quelle a diffusione internazionale allevate negli allevamenti con stabulazione permanente (Camosciata delle Alpi, Saanen) a quelle delle razze mediterranee (Maltese); non mancano neppure le capre nane e gli incroci derivate da queste a testimoniare l'assoluta e quasi ostentata indifferenza del pastore per una specie che si sente quasi in dovere di disprezzare per sottolineare, una volta di più, la sua viscerale predilezione e passione per la pecora. In generale, però, il tipo di capra presente si avvicina al tipo "Bionda dell'Adamello", allevata sia in Valcamonica che in Val di Scalve e spesso acorne, carattere, come si è visto, ricercato dai pastori.

Gli asini. Quanto agli asini la cui presenza sta diventando rara, (se si esclude qualche zona di montagna e, per l'appunto, i pastori bergamaschi) il reperimento di riproduttori con buone caratteristiche sta diventando difficile e spesso i pastori sono costretti ad approvvigionarsi fuori regione. A volte l'asino è sostituito dal cavallo (frequentemente di razza Aveglinese) che, pur se meno adatto, è oggi reperibile più facilmente ed a condizioni economiche relativamente vantaggiose. Il pastore bergamasco prediligeva gli asini dell'Amiata (Toscana) e ricercava anche la presenza di certe caratteristiche morfologiche. Il ruolo dei pastori bergamaschi per la conservazione della specie asinina è senz'altro importante considerando che, almeno nelle nostre regioni, questa specie è quasi a rischio di estinzione. Alcuni pastori riferiscono come da parte di strutture ospedaliere si sia richiesto loro di fornire latte d'asina per uso terapeutico pediatrico. I pastori in questione si sono prestati a fornire quanto richiesto, non senza sottolineare, nel riferire la cosa, che certe "tenerezze" non sono certo frequenti. L'asino è a tutt'oggi indispensabile per trasportare gli agnelli neonati che nei primi giorni di vita (4-5) non sono in grado di seguire il gregge. All'asino

FIGURA 27 (FOPPA FOTOCOLOR 75 FOPPA)

Fig. 27: foto Foppa

viene applicato un telone impermeabile nel quale sono ricavate su ogni lato diverse tasche (*sachète*) dove vengono collocati gli agnelli non ancora in grado di seguire il gregge; tipico era anche un foro rotondo dove fissare il paiolo (*peröl*). Il carico dell'asino comprendeva anche un grosso ombrello, tre bastoni per reggere il paiolo (*tripé*) e una coperta pesante. I pastori dispongono anche di bisacce doppie fatte di tela che si possono portare sulla spalla in grado di contenere due agnelli che sono utilizzate prevalentemente sulle alpi, ma, all'occorrenza, anche in pianura (Fig.28).

FIGURA 28

Fig. 28: foto Foppa

Oggi gli asini possono essere utilizzati anche per il trasporto del materiale per realizzare recinzioni temporanee.

FIGURA 29

Fig. 29: foto Foppa

Il cane (*grèp, garòlf, baiùs*). Nel gregge oggi sono presenti 3-4 cani pastori. Non si tratta di “pastori bergamaschi” con *pedigree*, ma di soggetti che a volte appartengono al tipo di cane bergamasco e avolte no. Il cane bergamasco si riconosce per l’occhio “gazzuolo,” ossia con colore dell’iride di un occhio diverso dall’altro, pelo lungo di tonalità grigie con la tendenza a formare bioccoli nel posteriore, orecchie semi-erette, taglia media. Spesso i cani utilizzati nei greggi bergamaschi risultano dall’incrocio di diverse razze di cani da pastore. Diversi sono i motivi per i quali i pastori prediligono gli incroci; per qualcuno vale la ricerca di una maggiore velocità e potenza, altri non apprezzano la lunghezza del pelo del pastore bergamasco, specie in caso di pioggia.

FIGURA 30

Fig. 30: foto Corti

I pastori sogliono dire che “un cane vale più di due uomini” (in alcune versioni il numero di uomini sale a tre o più). Come per le capre anche per i cani il pastore bergamasco non assegna importanza alle caratteristiche morfologiche. Quello che conta è l’attitudine all’addestramento e al lavoro. Nel corso dei loro trasferimenti, inoltre, ben difficilmente i pastori transumanti potrebbero controllare le cagne in calore ed evitare accoppiamenti con soggetti di qualsivoglia razza. Ciò spiega perché il pastore bergamasco è stato selezionato da agricoltori e da cinofili appassionati e perché i pastori non sono coinvolti se non marginalmente nella valorizzazione e diffusione della razza. Ciò rappresenta certo uno svantaggio per il miglioramento dell’attitudine al lavoro di questa razza che fa parte anch’essa del patrimonio delle razze di animali domestici della provincia di Bergamo e della Lombardia. Il cane sta sempre vicino al pastore ed interviene con prontezza quando riceve i caratteristici comandi che possono consistere in fischi o solo cenni della mano o del capo. Deve rincorrere le pecore che si sbandano e prendono direzioni sbagliate rincorrendole e riportandole nel gruppo. Deve sorvegliarle e tenerle unite durante il passaggio delle strade ed in altre circostanza durante le quali la dispersione del gregge determinerebbe gravi inconvenienti. A volte, in prossimità di passaggi obbligati, i cani si fermano in punti critici per controllare il passaggio del gregge, in altri casi, essi corrono avanti ed indietro lungo i fianchi del gregge I cani devono essere decisi;

quelli che non sanno imporsi alle pecore sono definiti “molli”. Il cane non deve essere neppure troppo aggressivo, a quest’ultima categoria appartengono i soggetti che intervengono con durezza sulla pecora producendo lacerazioni con i denti. Molto apprezzati sono i cani con una presa “leggera”; essi si fanno temere dalle pecore senza provocare lesioni.

La *batidùra*. Nell’ambito del gregge transumante assume importanza oltre agli asini, alle capre, ai cani anche la *batidùra*, una pecora adulta che si è distinta per la capacità di guidare il gregge (raramente a questa funzione può assolvere anche un castrato “maturo”). Il pastore guida invece il gregge stando in coda.

Altri aspetti della vita pastorale

La tosa. La *tusa* viene effettuata con modalità differenti. In passato la *tusa* richiedeva la collaborazione vicendevole tra i pastori. I pastori costituivano una squadra di tosatura che provvedeva a tosare i vari greggi dei partecipanti. La *tusa* veniva eseguita a mano con il *fórbes* un attrezzo simile alle molle del camino che è forse simile dall’età del ferro e che in passato era utilizzato anche per tagliare i capelli. Un pastore riusciva a tosare 20-25 pecore al giorno. Le tecniche di tosatura erano diverse. La pecora poteva essere posta in decubito sul fianco su un telo dove si raccoglieva il vello e con le zampe legate (erano utilizzati dei particolari fermi in legno con legacci in cuoio). Essa poteva essere tenuta seduta tra le gambe del pastore. La capacità del tosatore consisteva, oltre che nella velocità, anche nella capacità di tagliare il più vicino possibile alla radice del follicolo il vello senza ferire la pecora. Per la tosa le pecore vengono radunate in luoghi pianeggianti e chiuse all’interno di un recinto. Oggi la tosatura viene sempre eseguita a macchina da squadre di tosatori professionisti provenienti anche dalla Scozia e dalla

FIGURA 31

Fig. 31: foto Foppa

Nuova Zelanda Mentre un pastore è in grado di tosare a macchina un centinaio di pecore i tosatori riescono a tosarne 200 al giorno e i più abili neozelandesi riescono a tosarne anche 300. Il costo della tosatura si aggira attualmente sulle 2500-2700 lire a capo e supera il valore della lana. Per questa ragione alcuni pastori, da qualche anno a questa parte, hanno cercato di limitare ad una le tosature saltando quella primaverile. Pare però che il minor costo per la tosatura e il maggior valore della lana (più lunga e quindi più apprezzata) non compensino la perdita in carne determinata dai vari inconvenienti di un vello eccessivamente lungo. La tosa che viene saltata in questo caso è quella primaverile normalmente più sporca, specie quella delle pecore che hanno pascolato nelle aree fluviali con presenza di arbusti spinosi e dove spesso

aderiscono al vello le “lappole”, capsule aculeate della solanacea *Datura stramonium*. Tali capsule deprezzano gravemente la lana potendo essere rimosse solo manualmente ad una ad una. La lana autunnale è invece migliore in quanto le pecore sostano sulle aree erbose dei pascoli montani. La lana tosata, lana *sösia* viene sistemata in grossi sacchi e commercializzata direttamente cedendola all’unico lanificio gandinense che ancora oggi esegue la lavatura. La lavatura, che comporta sino a 10 cicli di lavaggio (ne bastano 5 per le lane inglesi) determina il calo del 45% circa del peso della lana sucida.

Castrazione. Viene eseguita ancora nella maggior parte dei casi a mano mediante tensione endoscrotale dei testicoli in soggetti di un anno 5-6 mesi di età. Altri metodi (tenaglie, elastici) sono meno utilizzati. In passato veniva invece prevalentemente eseguita su soggetti di maggiore età (12 mesi) (GALIZZI VECCHIOTTI, 1960).

La *nöda*. Per marcare le pecore al fine di distinguere quelle di diversi proprietari specie quando si uniscono più greggi per la monticazione, si utilizzano vernici a colori vivaci con le quali si tracciano delle strisce di colore di solito sulla schiena, a volte sulle spalle o sulla la fronte. In passato in assenza di tatuaggi e marche auricolari (utilizzate per l’identificazione degli animali ai fini dell’applicazione dei regolamenti comunitari, dell’attuazione della profilassi di stato e del funzionamento del Libro Genealogico) era utilizzata la *nöda* praticata asportando della cartilagine auricolare dal margine del padiglione con delle forbici o praticando con apposita tenaglia un foro al centro del padiglione auricolare della forma delle iniziali del proprietario (vedi Fig. 32).

FIGURA 32

Fig. 32: foto Foppa

Preparazione della bërna.o bèrgna sbègna La berna rappresenta uno degli alimenti tipici del pastore. La preparazione della *bërna* rappresentava il solo modo per conservare la carne di animali morti per incidenti durante l’alpeggio. Essa richiedeva tempo e pazienza ma sull’alpe il lavoro di sorveglianza era relativamente più agevole che in pianura e il pastore poteva dedicarsi a questa attività come all’intaglio dei bastoni. Lavate le interiora si spellava la carcassa e si divaricavano le costole, si disossava e si infilavano delle stecche di legno per mantenere la carne appiattita. Una volta salata veniva essiccata all’aria. I pastori consumavano anche le code degli agnelli abbrustolite alla fiamma mentre molto utilizzata era la minestra di riso con latte di capra e con tanti *perüch* (spinaci selvatici).

FIGURA 33

Fig. 33: vecchio pastore di Clusone posa accanto ad un giovane agricoltore (foto Lucchetti).

Bastone (scavri) Un lungo bastone è sempre stato il distintivo del pastore. Era di solito realizzato con rami di abete e, nel periodo d'alpeggio, nei momenti di riposo il pastore lo ornava con incisioni. Oltre al bastone tipico del pastore molto lungo e senza manico i pastori utilizzano anche il bastone "da mandriano", realizzato con rami di sorbo.

FIGURA 34

Fig. 34 Pastori impegnati nella fabbrica di bastoni (foto Foppa)

Oggi vengono utilizzati anche degli appositi attrezzi "prendi ovini" con delle anse alle estremità foggiate in modo particolare ed atti a bloccare e trattenere l'arto della pecora.

FIGURA 35

Fig. 35: foto Foppa

Mantello. Un "accessorio" che sembrava anch'esso parte integrante dello stesso modo di essere del pastore (vedi foto) Con la cessazione della produzione del tessuto utilizzato per confezionare il *gabà* l'abbigliamento del pastore rimane collegato alla tradizione solo grazie all'uso di giacconi in pesante fustagno con ampie tasconi per riporre gli agnelli. La grande varietà e disponibilità di abbigliamento "tecnico" realizzato per il mercato della "vita all'aria aperta" con le nuove fibre sintetiche (sic!) mette a disposizione dei pastori molti tipi di capi adatti alle sue necessità. Nella prospettiva tutt'altro che peregrina che la lana nostrana possa essere valorizzata per confezionare abiti sportivi resistenti alla pioggia, l'utilizzo da parte dei pastori di indumenti realizzati con la lana delle loro pecore avrebbe probabilmente un buon effetto promozionale.

Mungitura e produzione di formaggi. L'attitudine alla produzione di latte delle pecore bergamasche doveva essere superiore in passato quando era valutata in 180 l (SCIPIONI 1924). Essa viene valutata nell'ambito della descrizione dei caratteri della razza pari a 120 l anche se è probabile che oggi, in parallelo con il miglioramento dell'attitudine alla produzione della carne, l'attitudine lattifera sia inferiore al passato. La produzione di latte è inizialmente piuttosto abbondante nella pecora Bergamasca ma, specie al giorno d'oggi, declina rapidamente. I pastori utilizzavano oltre al latte

di capra anche quello di pecora che, però, a differenza di quello caprino, era sempre caseificato a causa del suo elevato contenuto di grasso e quindi della scarsa digeribilità. Le pecore in passato venivano munte una volta che l'agnello era in grado di soddisfare il suo fabbisogno con il pascolo; più recentemente in considerazione della riduzione dell'attitudine lattifera i pastori ottengono i modesti quantitativi di latte che desiderano utilizzare separando le pecore dagli agnelli ancora durante il periodo dell'allattamento. Fino al XIV-XV secolo la pecora bergamasca era utilizzata più per il latte che per la carne perché la produzione di formaggio vaccino era ancora poco diffusa. La pecora Bergamasca introdotta negli Abruzzi dall'inizio del '900, è stata utilizzata anche in tempi non lontani per la produzione di latte e, inizialmente, la razza Fabrianese, derivata in tempi recenti dalla Bergamasca, era considerata a duplice attitudine.

Taglio della coda, Salassi. Il taglio della coda oggi non è più praticato. Era motivato da una maggior pulizia del vello e dalla la scabbia. Di fatto, però, le code degli agnelli erano consumate dai pastori che, dopo aver tolta la lana, le abbrustolivano. In passato il pastore era anche un po' chirurgo e utilizzava coltelli con varie lame per praticare incisioni e salassi. Queste pratiche non sono del tutto scomparse come testimonia la Fig. 36.

FIGURA 36

Fig. 36: Un pastore esegue un salasso su una pecora (foto Foppa)

FIGURA 37

Fig. 37: i pastori usano gesti, fischi e vocalizzazioni particolari per chiamare le pecore, qui il pastore usa il fazzoletto oltre al richiamo vocale (foto Foppa)

Forme contrattuali. In passato i grandi proprietari affidavano in consegna il gregge ad un pastore per tutto l'anno pagandolo a seconda del numero degli animali e delle difficoltà del pascolo. Molto diffusa era la soccida che prevedeva la presa in consegna del gregge da parte del pastore il quale si impegnava a pagare tutti i tributi di cui il bestiame era gravato e corrispondeva al proprietario 1 kg di lana all'anno. I contratti di soccida prevedevano che dopo 3-5 anni il gregge fosse diviso a metà tra conduttore e proprietario. I proprietari non perdevano però il contatto con il gregge e di tanto in tanto salivano sugli alpeggi per controllarlo. (ASTORI, 1942).

L'origine dei contratti di soccida è molto antica. CARISSONI (1985) riferisce di numerosi verbali reperibili negli archivi dei paesi della Valleseriana relativi a contratti di soccida risalenti a diversi secoli e ne fornisce un esempio datato 28 agosto 1509 in Gorno:

“Giovanni Filippo Abate, di Gorno concede a soccida, a Giovanni Accorsi di Bertolino, dello stesso luogo, 46 pecore veronese con un foro all'orecchia destra, che lo stesso

Giovanni Accorsi aveva ricevuto a titolo di deposito ed a soccida, a norma degli Statuti della Val Seriana superiore, perché le guardi, le costudisca, le nutra ecc. per anni 4 p.f. dando e consegnando ogni anno a detto Giovanni Filippo e per i primi 3 anni, di tonsura in tonsura, metà della lana raccolta in dette pecore e loro nati, e nell'ultimo anno consegnandogli soltanto due quintali di tutta la lana tosata come sopra; saranno infine del presente contratto di soccida, divise tra le parti le dette pecore e i loro nati in parti uguali con un supplemento di lire 40, a titolo di restituzione di altrettante ricevute a sostegno del presente contratto a favore del concedente, Fatto sul cimitero della chiesa di S.Martino di Gromo, presenti come testimoni Maifredo Corna, Giovanni Corna, Pietro fu Raimondo Stefani e Gio Francesco di mastro Pietro”

Ancora più antichi sono i contratti registrati dal notaio Pastore della Chiesa di Pasturo (Valsassina) nei primi decenni del '400. Sono registrati 6 contratti per un numero di pecore variante da 7 a 20 e 18 contratti di soccida per una sola vacca ciascuno. Nel caso delle pecore tutti i contratti hanno durata triennale e comportano il versamento al soccidante della lana ricavata da una tosa ogni anno (PENSOTTI, 1976). E' interessante notare che lo stesso notaio, nel medesimo periodo, registrò anche due contratti di affitto di greggi. In un caso vennero affittate 36 pecore, nell'altro 23, sempre per 20 soldi e 12 onces di lana e per la durata di tre anni. L'affitto di bestiame, compresi gli ovini, è documentato in contratti dell'inizio del XIV secolo in Valseriana (ALEMANI, 1983).

Attualmente sono ancora utilizzate delle forme di “mezzadria” che consistono nell'affido di un gregge ad un conduttore con l'impegno a dividerlo dopo 3 anni. Alcuni piccoli proprietari danno ancora “a fida” le loro pecore corrispondendo al pastore, che normalmente è proprietario della maggior parte degli animali che conduce, dalle 200 alle 220 lire al giorno. Spesso due pastori si associano per poter condurre insieme i loro animali. Rispetto al passato sono quasi scomparsi i casi di ricchi imprenditori operanti in altri rami di attività proprietari di numerosi greggi. Diversi macellatori e commercianti, essi stessi in passato pastori, risultano proprietari di migliaia di capi, ma, normalmente, anche in questo caso, qualche membro della famiglia continua ad esercitare l'attività pastorale o mantiene comunque la qualifica di imprenditore agricolo.

La commercializzazione. Il BENEDINI (1976) riferendosi alla situazione bresciana dell' '800 riferiva che: “Della lana si fanno depositi a Brescia, presso due o tre commercianti, e a Sale Marasino e Marone (Mandamento di Iseo), centri della fabbricazione delle coperte di lana. I contratti di vendita della lana si fanno di consueto nella seconda domenica di marzo. Hanno però luogo anche in settembre, al momento stesso della tosatura”. I pastori in passato operavano prevalentemente nell'ambito dei mercati. Erano importanti quelli di Clusone, primo, secondo e terzo lunedì di settembre, Albino, 10 settembre, Oggiono in settembre, Madonna del Bosco, il 4 Marzo. In tempi più recenti i pastori partecipavano anche alle fiere di Novara e di Brescia. Oggi la maggior parte delle contrattazioni si svolge per telefono

e la partecipazione alle manifestazioni specializzate del settore è finalizzata alla vendita e all'acquisto di riproduttori di pregio.

Rapporti tra pastori e agricoltori. Già si è detto circa il cresce dell'ostilità degli agricoltori verso la pastorizia transumante bergamasca. Mano a mano che nuove aree venivano valorizzate dal punto di vista agricolo, che i diritti di proprietà divennero esclusivi, che venivano introdotte nuove coltivazioni, lo spazio per i pastori si restringeva e sempre meno valevano di fronte per gli agricoltori il "grasso" lasciato dalle pecore e quello che i pastori offrivano in cambio dell'utilizzo dei pascoli. Ancora negli anni '30 i pastori camuni potevano "tenere buoni" i piccoli coltivatori con delle coti di terza qualità ma con gli agricoltori della "bassa" i rapporti andarono peggiorando tanto più quanto aumentava il patrimonio bovino e le misure di profilassi sanitaria. I greggi venivano sono stati spesso accusati di essere dei vettori di gravi malattie infettive del bestiame trasmissibili dall'ovino al bovino quali Afta epizootica e Brucellosi. Oggi i pastori tendono a stabilire accordi con almeno una parte degli agricoltori della *batàda*.

Il *Gai*. Utilizzato dai pastori transumanti dell'area alpina (bergamaschi, biellese, bresciani, trentino-tirolesi, veronesi) serviva per non farsi comprendere dagli estranei e per favorire la comprensione tra pastori provenienti da aree con dialetti e lingue differenti. Fino agli anni '50 parlare *gai* era condizione per essere riconosciuti come pastori e un pastore non otteneva risposta da un altro se non gli si rivolgeva in *gai*. La convulsa e per certi versi disastrosa modernizzazione degli anni '50-'60 non ha mancato di sconvolgere anche il mondo dei pastori, un mondo che, come abbiamo visto, non è mai stato immutabile, separato ed arcaico. Nel giro di una generazione il *gai* è passato dalla condizione di lingua viva a quella di lingua (quasi)morta. E' interessante, però, che molti pastori più o meno giovani abbiano sentito l'esigenza di riappropriarsi del *gai* studiando anche il lessico ed i frasari riportati dalle varie opere a stampa e in particolare quella del FACCHINETTI (1921), una specie di "oggetto di culto". L'ibridazione con la parlata locale e la povertà del lessico sono segni della difficoltà di recupero di una piena competenza linguistica; d'altra parte l'interesse per l'antica lingua dei pastori testimonia come il pastore di oggi sia ancora interessato a fare valere una sua identità specifica. Il *gai* è stato considerato un gergo o, equivocando la figura sociale del pastore, una lingua degli "esclusi", una "lingua di classe" (SANGA, 1977). Sicuramente il *gai* è parte dell'identità del pastore bergamasco e dei pastori transumanti delle aree geograficamente e culturalmente contigue ed in un certo senso è un "fossile linguistico" che grazie ad un carattere fortemente conservativo ha trasmesso ai nostri giorni materiali elementi di substrato linguistico molto antichi. Come molti "gerghi" anche il *gai* ha contribuito al patrimonio lessicale del dialetto e, in tempi recenti dell'italiano regionale. Sul *gai* esiste una letteratura abbastanza copiosa a partire dai classici studi del Tiraboschi (1864, 1879) e dal famoso lessico del FACCHINETTI (1921). Numerose le pubblicazioni recenti sul *gai* (DE CAMPO, 1970; SANGA, 1977; AMERALDI, 1989; GOLDANIGA, 1995). Il tema del *gai* è stato trattato anche dal VOLPI nella sua opera

“Usi e costumi bergamaschi” (1937) e dalla CARISSONI (1985) nel suo fondamentale lavoro sui pastori bergamaschi.

Evoluzione recente della transumanza bergamasca

Le condizioni di vita del pastore per quanto disagiate sono notevolmente cambiate negli ultimi anni. Nell'attività della transumanza si può rintracciare un “nocciolo” di elementi costanti e vari aspetti suscettibili di evoluzione. Abbiamo già messo in evidenza come la transumanza si sia evoluta nel corso dei secoli modificando molti dei suoi aspetti tanto che l'immagine di un'attività sempre uguale a sé stessa, caratterizzata da immutabili tratti di arcaismo che si sono perpetuati da un remoto passato ad oggi risulti del tutto infondata. E' indubbio che il pastore, dovendo oggi sorvegliare con un aiutante 1.000 capi, invece dei 150 del passato, pur dedicando meno tempo alla sorveglianza del gregge è più impegnato in altre operazioni relative alla cura degli animali. Mentre, però, una volta normalmente dormiva sotto le stelle, utilizzando un telo come giaciglio, le scarpe o le rive di un fosso come cuscino, il tabarro come coperta (magari tenendosi vicina qualche pecora per fornire un po' di calore in caso di freddo pungente), oggi utilizza dei mezzi attrezzati a rustico camper. La disponibilità di automezzi a trazione integrale ha facilitato anche i trasporti del materiale necessario.

FIGURA 38

Fig. 38 : foto Corti

L'immagine del pastore che si prepara la polenta sotto le stelle è almeno in parte anacronistica dal momento che, se anche in passato i pastori non disdegnavano frequentare le osterie per rifocillarsi, oggi, di norma, pranzano in trattoria. Il *peröl*, però, non manca quasi mai anche al giorno d'oggi. Anche oggi in alcune circostanze la vita del pastore non è comunque priva di disagi, legati spesso alle avversità climatiche.

FIGURA 39

Fig. 39: foto Foppa

Le modificazioni introdotte nel sistema di pastorizia transumante sono state rese possibili anche grazie all'introduzione di nuovi mezzi messi tecnici. Ultimamente i pastori che, in precedenza, avevano iniziato a munirsi di radiotrasmittenti per restare in contatto con le famiglie, utilizzano normalmente il telefonino, non solo per comunicare con la famiglia, ma per svolgere le transazioni commerciali, senza allontanarsi dal gregge, e organizzare gli spostamenti.

FIGURA 40

Fig. 40: foto Corti

Sicuramente tra le varie tecnologie moderne questa sarebbe la più apprezzata dai pastori del passato. Di grande aiuto risultano anche le recinzioni mobile di rapida realizzazione costituite da paletti in plastica con anima e punta metallica collegati da una rete in materiale sintetico e facilmente infissi nel terreno e rimossi. Questa innovazione è di grande importanza consentendo di radunare e

FIGURA 41

Fig. 41: foto Corti

confinare rapidamente e facilmente il gregge. Ciò consente sia di evitare danni alle coltivazioni che di poter eseguire più agevolmente delle operazioni sugli animali: marcature, trattamenti sanitari. In generale la possibilità di realizzare recinzioni mobili allevia di molto il compito di sorveglianza del gregge; un'indagine recente (RIZZI ET AL. 1998) ha messo in evidenza come solo in un terzo dei casi il pastore resti presso il gregge durante la notte mentre nel 10% dei casi le pecore sono ricoverate in un ovile e solo nel 2% affidate alla sola custodia dei cani. Tra le innovazioni introdotte recentemente figura anche il crescente utilizzo di mangimi. Agli inizi degli anni '90 il 30% delle greggi transumanti poteva usufruire di integrazione con mangimi mentre l'utilizzo di sali minerali è ormai generalizzato (91% dei greggi) (RIZZI ET AL., 1998). L'accresciuta dimensione dei greggi impone degli orientamenti nuovi alle tecniche di transumanza; dal punto di vista riproduttivo (vedi Cap.12) si tende sempre più ad evitare i parti nel periodo della transumanza primaverile e durante l'alpeggio. Come abbiamo visto trattando dell'alpeggio si è anche abbreviato il periodo della monticazione che una minoranza di allevatori tende persino a non praticare del tutto. Questa tendenza, però, come quella alla sedentarizzazione degli allevamenti deve essere considerata come una scelta personale, che modifica profondamente la natura stessa del sistema di allevamento della pecora Bergamasca. Anche in questo caso non ci pare di poter affermare di essere di fronte ad un cambiamento del sistema pastorale perché anche in passato non mancavano i casi di pastori che tendevano a sedentarizzarsi (a cominciare dai famosi "pergamaschi" del '400). La trasformazione dell'allevamento da transumante a stanziale è stata molte volte preconizzata ed auspicata anche nel passato, ma ci pare di poter escludere che questa forma di allevamento potrà mai prevalere su quella transumante, almeno nel futuro prossimo e forse fintanto che esisterà la pecora Bergamasca. Come hanno osservato giustamente SUSMEL ET AL. (1992) le forme di allevamento stanziali o semi-stanziali "comportano un forte aumento degli investimenti strutturali sia dei costi alimentari, molto ridotti nella transumanza. La sedentarizzazione per avere successo deve essere accompagnata da un'intensificazione e da una valorizzazione economica delle produzioni" che,

aggiungiamo noi, oggi può essere realizzata solo in casi particolari. La produzione di agnelloni o agnelli pesanti bergamaschi può essere senz'altro attuata in condizioni stanziali dove i più rapidi accrescimenti possono in parte compensare i costi fissi. La disponibilità di terreni idonei alla coltivazione del mais ceroso può consentire la formulazione di razioni economiche somministrate con la tecnica "unifeed". Nelle nostre condizioni, però, sono gli alti valori del capitale investito (terreni, fabbricati) che tendono a ridurre l'economicità di questo sistema di allevamento che può essere giustificato laddove la produzione è integrata con la macellazione, la vendita diretta, l'utilizzo nella ristorazione agrituristica.

Tabella 6. Consistenza del patrimonio zootecnico alpeggiato agli inizi degli anni '70, da POLELLI, 1975

Comunità montana	Bovini	Ovini	Caprini
Oltrepò pavese	310	10	-
Totale Pavia	310	10	-
Alto Garda	617	70	-
Valle Sabbia	2.669	33	204
Valle Trompia	3.315	2.320	-
Val Camonica	6.179	6.084	281
Sebino Bresciano	794	6	-
<i>Totale Brescia</i>			
Alto Sebino	227	-	-
Val di Scalve	1.418	3.725	31
Valle Seriana Sup.	3.991	9.574	40
Valle Brembana	6.627	5.944	125
<i>Totale Bergamo</i>			
Valsassina, Val Varrone	3.158	937	294
Lario Orientale	31	-	-
Triangolo Lariano	130	120	-
Lario Intelvese	332	128	-
Alpi Lepontine meridionali	774	30	400
Alto Lario occ.	1.537	695	1.277
<i>Totale Como</i>			
Valtellina	17.298	1.449	1.119
Valchiavenna	4.720	1.702	662
<i>Totale Sondrio</i>			
Valcuvia	30	0	0
Veddasca Dumentina 200	0	0	
<i>Totale Varese</i>			
Totale Lombardia	55.292	31.827	4.493

TABELLA. 7 Confronto tra il numero di ovini caricati negli alpeggi della Valle di Scalve e Seriana (da POLELLI, 1975 e MARENGONI, 1997)

Comunità	Comune	Alpe	1970	1996*	
Scalve	Azzone	Costone (1)	0	600	
		Monte Nuovo	0	abb	
		Negrino	500	300	
		Tot. comune		500	900
	Colere	Polzone		700	0
		Tot. Comune		700	0
	Schilpario	Busma		0	abb.
		Camorino (1)		0	c.i.
		Campelli		0	0
		Campo Rena		0	0
		Cimalbosco		5	600
		Epolo		0	80
		Ezendola		400	abb.
		Gaffione		10	800
		Giovetto		0	0
		Lifretto		0	abb.
		Stable		0	0
		Venà		700	400
		Venerocolo		500	600
		Vivione		0	0
		Voia		0	0
			Tot. comune		1.615
	Vilminore	Barbarossa		50	0
		Bella Valle		450	200
		Gleno		50	1000
		Manina		50	50
		Saline		10	20
Varro e Tornone			n.i.	700	
Manina degli antichi			n.i.	40	
Tot.comune			610	2.010	
	TOT. ZONA		3.425	5.390	
Seriana sup.	Ardesio	Campagano	0	30	
		Corte	0	0	
		Monte Secco	0	0	
		Nevel	0	40	
		Vaghetto e Piazza	0	270	
		Vodala	700	23	
		Zulino	200	27	
		Tot. Comune	900	390	
	Castione	Cassinelli e Corzere		0	0
		Cornetto		0	0
		Corzene e Corzenine		0	0
		Lantana e Scanapà		0	366
		Monte Pora e Valzelli		0	32
		Prada		0	0
		Presolana, Bares., Olone		0	89
		Tot. Comune	0	487	
	Gandellino	Cardeto		800	800
		Grabiasca		0	0
		Tot. comune	800	800	
	Gandino	Botta alta		0	7
Campo Avene e Fopp. Alti			0	12	

	Colombone	abb	0
	Comunaglia e Palandone	4	0
	Grumello	0	0
	Guazza	7	0
	Montagnina	0	2
	Monticelli	3	abb.
	Pergallo	20	0
Tot. Comune		34	21
Oneta	Grèm	5	0
Tot. Comune		5	0
Gromo	Avert	500	1.000
	Fontana mora	600	935
Tot. Comune		1100	1.935
Parre	Foppo (1)	20	c.i.
	Forcella (1)	20	25
	Vaccaro	40	0
Tot. Comune		80	25
Ponte Noss	Leten	70	79
	Tacca	100	n.i.
Tot. Comune		170	79
Premolo	Foppazzi (1)	400	c.i.
	Golla	0	6
	Vall'acqua Camplano (1)	0	28
	Valmora, Cassinetto (1)	0	c.i.
Tot. Comune		400	34
Rovetta	Bruseda	80	0
	Fogarolo	300	0
	Pagherolo	150	0
Tot. Comune		530	0
Oltressenda	Ramescher	800	70
	Rigada	100	0
	Verzola	100	1150
Tot. Comune		1000	1220
Valbondione	Barbellino	1000	1856
	Carandola d.A. e C.	200	500
	Flesio	0	732
	Passevra	350	0
	Valle Fiume Nero	800	994
	Vigna S. e V.	0	641
Tot. Comune		2.350	4.723
Valgoglio	Agnone	0	82
	Aviasco-Pagherola	1.000	600
	Vecchia di Sopra e di S.	200	1000
Tot. Comune		1200	1.600
Tot. Zona		8.574	11.310

*= ovini+caprini; n.i. = non indicato; c.i. caricato insieme

Tabella 8. Composizione tipica del gregge bergamasco (GALIZZI VECCHIOTTI, 1960)

Categoria	%
agnelli	15÷20
novelli	15÷20
castrati	10÷30
pecore	40÷50
arieti	2÷3

Cap. 11 - Il lanificio bergamasco e la lavorazione della lana “nostrana”

Fino al XIII secolo la lana lavorata dalle manifatture di Milano e di Bergamo era prevalentemente di origine locale. Con il XIV secolo la manifattura della lana a Milano diventa monopolio dei *mercatores facientes laborare lanam subtilem* e anche a Bergamo, dove continuerà la produzione su larga scala di panni prodotti con materia prima locale nonostante la cessazione della produzione delle case degli Umiliati, diventa prevalente la lavorazione di lana importata. I documenti dell'Archivio Datini di Prato (FRANGIONI, 1993) conservano un nutrito carteggio commerciale tra la Casa Datini e i corrispondenti lombardi. La maggior parte delle lettere riguardano la corrispondenza con ditte milanesi, cremonesi e cremasche, ma ve ne sono anche sei con la ditta Gherardo Bartolini e c. di Bergamo datate 1383 e 1384. Da questi carteggi si apprende che sul mercato lombardo affluiva lana pregiata inglese delle qualità “Marcia” (March), “Condisgualdo” (Cotswold), “Indesiea” (Lindsay) e “Badia”. Dal punto di vista quantitativo prevalevano però le lane spagnole e in special modo la San Matteo. Bergamo si approvvigiona di lana S.Matteo direttamente da Pisa, il grande emporio per l'approvvigionamento della lana e delle merci spagnole. La lana perveniva via un corrispondente cremonese. Il mercante di Bergamo autore delle lettere acquistava prevalentemente lana nera ma era molto esigente dal punto di vista della qualità, lamentandosi sia del lavaggio che dell'asciugatura. Dai documenti datiniani si ricava anche che “panni grossi” bresciani erano collocati in Puglia, che panni comaschi erano venduti a Roma e ancora che panni bresciani erano venduti in Sicilia e a Napoli. Nel XV secolo si hanno notizie certe sulla lavorazione di rifinitura dei tessuti di lana (gualcheria) che si eseguiva con poche e rudimentali macchine (RUDELLI, 1942) e l'industria laniera crebbe tanto che, quando alla metà del XVI secolo si assistette ad una prima crisi del lanificio, vi fu una fortissima emigrazione di lavoranti verso lo Stato di Milano ed il Piemonte. Si calcola che trentaduemila persone lasciarono le rive del Serio in seguito alla crisi (BARBIERI, 1996). Essa fu determinata sia dallo scioglimento degli Umiliati (che pure non occupandosi più direttamente della produzione erano pur sempre impegnati nelle attività imprenditoriali e finanziarie attinenti il lanificio) e ad una politica di dazi eccessivamente protezionistica che limitava l'introduzione di lane estere e concentrava a Bergamo e ad Albino le tintorie (CANTÙ, 1859). Il Podestà Priuli nella relazione del 1533 rivela che gli importatori bergamaschi ricorrevano all'importazione di contrabbando di lane spagnole da Vercelli (IST. STORIA

ECONOMICA UNIVERSITÀ DI TRIESTE , 1978). Nel 1549 vennero introdotti balzelli così alti sulle lane estere (6% del valore della merce) che alcuni lanaioli bergamaschi (la relazione del Podestà Contarini, del 1579, parla di trecento famiglie) dovettero trasferirsi nello Stato di Milano (IST. STORIA ECONOMICA UNIVERSITÀ DI TRIESTE , 1978) mentre da Soncino, dove operavano 80 botteghe di panno, e da Cremona venivano introdotte di contrabbando, peraltro senza difficoltà, nonostante i 3 anni di galera vanamente minacciati, panni di lana più a buon mercato. La crisi del XVI secolo fu però fu transitoria.

Il lanificio bergamasco conobbe per unanime riconoscimento degli autori che di esso si sono occupati il massimo dello splendore nel XVII secolo. Sempre dalle relazioni dei rettori veneti (IST. STORIA ECONOMICA UNIVERSITÀ DI TRIESTE , 1978) ci è noto che l'esportazione dei prodotti del lanificio bergamasco nel '600 si indirizzò verso la Romagna, le Marche, la Puglia, Napoli, Milano, l'Austria, l'Ungheria, i Grigioni e l'"Alemania". Diverse furono le circostanze che contribuirono a questo successo. Nel 1662 Venezia vietava l'importazione di panni forestieri e ci fu anche l'immigrazione di lanieri comaschi che, per sfuggire agli elevati balzelli cui erano soggetti, si trasferirono a Gandino con aziende e telai (BELLOTTI, 1959). Già in questo secolo, però, si assiste ai progressi della produzione serica. Nella relazione al senato veneto il capitano Alvise Capello il 19 luglio 1666 scrive: "Floridissimo è in bergamasca il negotio delle pannine di lana e nella loro fabbrica debbono sostenersi circa venticinquemila persone: D'alcuni anni in qua ha preso gran accrescimento ancora quello della seta e sempre più s'avanza applicando tutti con particolare studio in piantar moroni" (BARACCHETTI, 1993) Nella stessa epoca Francesco Bonduri di Gandino, uno di più importanti e noti mercanti di lana del bergamasco scrivendo da Verona al padre sostiene la necessità di applicarsi "ad altri negozij": acquisto di case e terreni, ma soprattutto investimenti nel setificio (BARACCHETTI, 1993).

FIGURA 42

Fig. 42 :foto Corti

Didascalia: L'architettura di Gandino testimonia le fortune delle famiglie locali che gestivano la lavorazione ed il commercio della lana.

Nella prima metà del '700 il declino del lanificio bergamasco diventa evidente perché, a causa della concorrenza di produzioni più qualificate di Francia, Inghilterra, stati tedeschi ed Olanda, si chiudono quelle direttrici di esportazione verso la penisola italiana e l'area alpina che avevano consentito il "boom" del secolo precedente. In questo periodo, però, il lanificio bergamasco resta attività di primaria importanza. A Bergamo e Gandino secondo il Moiloli (1988)

"si è instaurato da tempo un sistema di lavorazione a ciclo completo, i cui punti di forza sono costituiti, oltre che dalla presenza nelle zone montuose di abbondante manodopera a buon mercato, dalla capacità di svolgere in loco, una volta acquisita la materia prima, l'intero processo manifatturiero, ma soprattutto di finalizzarlo alla produzione delle più svariate qualità di tessuti tra quelli meglio idonei ad un largo consumo di massa"

Nonostante la forte capacità tecnico- organizzativa e commerciale il lanificio bergamasco, alla metà del XVIII secolo, subisce un grave ridimensionamento che provoca un flusso di emigrazione di dimensioni molto superiori al passato. Le ragioni di questo declino sono riconducibili a motivi di politica economica, legati alla adozione di misure protezionistiche da parte degli stati italiani (a cominciare dal fortissimo protezionismo deciso dal Re di Sardegna), ma anche alla politica daziaria di Venezia. I produttori bergamaschi risultano penalizzati dalla forzata dipendenza dall'emporio veneziano al quale sono costretti a rifornirsi per i beni di produzione ad esso necessari (olio, sapone, materie tintorie) sui quale deve pagare le relative imposte di fabbricazione. La produzione, al contrario, non è protetta da misure protezionistiche che non vengono adottate perché la nobiltà veneziana desidera importare prodotti di lusso non gravati di dazi per il suo consumo. Le pressanti richieste di agevolazioni daziarie e fiscali non trovano accoglienza a Venezia dove, evidentemente era venuta meno la sollecita e attenta protezione accordata all'industria laniera bergamasca nel secolo precedente. Solo nel 1785 Venezia concesse il privilegio dell'esenzione del dazio per i prodotti necessari al lanificio, ma solo limitatamente a Gandino. Restarono fortunatamente aperte le esportazioni verso lo Stato di Milano poiché qui, nonostante alcuni vantaggi loro concessi, le locali manifatture stentavano a decollare. A dispetto della crisi, nel 1745, risultavano occupati nel bergamasco nell'industria laniera 24.000 addetti e, solo in Bergamo, vi erano 694 telai. Ventiquattro famiglie esercitavano l'attività laniera a Bergamo e altrettante a Gandino e in bassa Valseriana. (Gandino, Leffe, Peja, Casnigo, Alzano e Nese). Le lane più utilizzate erano quelle pugliesi, di romagna e quelle "succide" del lavante, ma erano ancora molto usate quelle "nazionali" offerte dai pastori bergamaschi e bresciani sul mercato di Clusone. (BARBIERI, 1996). All'inizio dell'800 le forniture militari diedero nuovo impulso al lanificio bergamasco dove risultava concentrata la maggior parte delle fabbriche di lana del Regno d'Italia napoleonico; esso seppe rispondere alle pressanti e massicce richieste di forniture militari (COVA, 1988) mentre, altrove, se si eccettuano le fabbriche di coperte di Iseo e Marone e la scarsa produzione dei telai di Lumezzane e Agnosine nella Val Trompia, non risultavano unità produttive in grado di fare altrettanto. MAIRONI DA PONTE (1803) nelle sue "Osservazioni sul Dipartimento del Serio" scrisse:

"Egli è fuor dubbio che il Lanificio sia stato lungamente la fonte principale della nazionale sussistenza e che, sfissatosi in alcuni villaggi della Valbrenbana e principalmente in quelli della Valseriana, vi abbia introdotte delle ricchezze. Ma è ugualmente certo che questo Lanificio in allora fioriva principalmente del prodotto delle lane Bergamasche, il quale in que' tempi era incomparabilmente più copioso, che non è oggidì (...)"

Nel 1806 anche il vice prefetto di Clusone, in un rapporto al ministero dell'Interno , affermava che a Gandino

“le fabbriche di pannine sono delle più cospicue e oltre che hanno formato la ricchezza di molte riguardevoli famiglie che vi si contano e che mantiene in uno stato di agiatezza generale la popolazione del Cantone, offrono, mezzi di sussistenza anche a molti altri”¹

MAIRONI DA PONTE nelle sue “Osservazioni” citava le numerose produzioni del lanificio gandinense “panni di varia finezza e di vario uso, peluzzi, mollettoni, spagnolette bianche finissime, mezzane e ordinarie, rattine di varia finezza e altezza, mezzi pani e saglie di molte sorti (...) e certa robba detta volgarmente peina perché primitivamente fabbricata in un nostro villaggio di Pea”. Secondo dati del 1806 dalle 142 fabbriche bergamasche uscivano 1,2 milioni di m di stoffa, 12.000 m di fettucce e 2.200 paia di calze per un valore complessivo di 7,16 milioni. (COVA, 1988); Il MAIRONI DA PONTE individuava uno dei motivi della decadenza del lanificio nella forte contrazione del numero di pecore e quindi della lana grezza disponibile in loco. Tale diminuzione sarebbe stata determinata dalla diminuzione dei pascoli e dall’ “incarimento de’ fieni” dovuti ai progressi dell’agricoltura ed in particolare alla grande diffusione della piantumazione con gelsi per provvedere all’approvvigionamento del setificio. Che la materia prima “nazionale” fosse elemento importante per il rilancio del lanificio è dimostrato dal fatto che tra le varie misure invocate al Governo dai fabbricanti di Gandino figuravano oltre alla creazione di una Camera di Commercio e al miglioramento delle misure stradali la revisione degli antichi accordi tra Venezia e Torino che, in cambio di diritti di pascolo in Valsesia tra aprile e ottobre, prescrivevano la tosa delle pecore prima del rientro. Ma il Piemonte allora faceva parte dell’Impero francese e accondiscendere a questa richiesta voleva dire ledere gli interessi “imperiali” con timore di ritorsioni conto il vassallo Regno Italico. Non si ravvisò infatti opportuno “proibire direttamente l’estrazione delle lane, né (...) impedire le divise tosature”, ma ci si limitò a suggerire di imporre una misura “meno provocante” e cioè un Dazio che rendesse non conveniente ad alcuni tale “estrazione”. Posizione come si vede del tutto pretestuosa dal momento che avrebbe dovuto sortire lo stesso effetto. Di fatto non se ne fece nulla. Il Rapporto della Sezione dell’Interno al Consiglio Legislativo del 6 agosto 1803 si esprimeva nei termini seguenti¹

“L’uscita dal Territorio della Repubblica delle lane, che nate nel nostro paese nelle manifatture del nostro paese pare pur ragionevole, che a preferenza debban essere adoperate forma il principale soggetto delle lagnanze di detti Fabbricanti, ed insieme l’unico oggetto delle diverse loro rappresentanze necessariamente esigente il freno d’una legge. Al dire dei medesimi ha luogo tale estrazione per due parti principalmente una cioè per il Piemonte, e l’altra per gli Stati Ex Veneti ora Imperiali. Quella, che succede per il Piemonte la vostra Sezione ha esplorato essere antichissima, e procedere da una misura politica del Governo Piemontese, già sovrano di tutta la Vallesesia, il quale ne’ concedere ai Pastori Bergamaschi, allora Sudditi della Repubblica di Venezia, la facoltà di pascolare dall’aprile sino a S.Michele d’ogni anno più di 18 mila pecore sopra i gioghi de’ Monti di quella Valle, prescrisse la condizione assoluta, che tali greggie dovessero all’uscire, come tosate vi venivano dal Territorio Bergamasco con

¹ da: COVA (1988)

¹ ASM Commercio p.m. cart. 185

lasciarne le lane ad alimento delle vicine Fabbriche di panni Biellesi a qualunque estero preferibile nel loro acquisto.. In oggi divisa la Vallesesia in due parti cosichè la destra al Piemonte e la sinistra alla nostra Repubblica appartiene, restano per gli antichi rapporti di paese con paese variati a segno che, una diretta ed assoluta proibizione di tosare le pecore a que' confini risulterebbe forse più che d'avvantaggio , di grave danno allo Stato, come dal seguente riflesso si può raccogliere. (...) deve temersi la ritorsione del Piemonte che priverebbe del diritto di pascolo sulla parte destra della Valsesia i pastori bergamaschi costringendoli a diminuire il numero delle pecore allevate.”

Secondo il rapporto del 6 agosto 1803 sarebbe stata quest'ultima la ragione che aveva spinto il governo Veneto a “soffrire la perdita della tosatura”. Da questo carteggio si deduce che all'epoca e, verosimilmente, più di un secolo prima (come è lecito dedurre dal riferimento ad “antichissima misura politica del Governo Piemontese”) le greggi bergamasche pascolavano in gran numero sia sugli alpeggi che sui pascoli di media montagna delle Valsesia. E' evidente che il loro contributo al lanificio biellese fosse importante. Ai fabbricanti gandinesi venne comunque concessa una sovvenzione di 50.000 lire (ne avevano chieste 300.000 a titolo di partecipazione minoritaria dello Stato ad una nuova società) per l'acquisto di nuovi macchinari necessari a migliorare la qualità del prodotto ed a venire incontro alle esigenze delle commesse governative. Il Governo si impegnava anche ad acquistare 50.000 m di stoffa. (COVA, 1988);

Nel periodo del Regno Lombardo-Veneto subentrò un nuovo elemento decisivo che determinò la decadenza del lanificio. Si trattò della diffusione dei cotonifici. Il prodotto del cotonificio risultava accessibile alle classi popolari grazie alla maggiore economicità e semplicità delle macchine per la sua lavorazione. Esso era in grado di sostituire non solo il lino e la canapa, ma per molti usi, anche la lana. Sulla diffusione dei tessuti in cotone dopo la metà del secolo Giuseppe Zanardelli nel 1857 scrisse che “(...) anche tra noi mutò ad un tratto la foggia del vestito dei nostri artieri e contadini, i quali alle rozze lane ad ai tessuti di lino e di canapa sostituirono i generalizzati fustagni” (TREZZI, 1988). Cesare Correnti (CORRENTI, 1844) riferì dei tentativi che si fecero a Gandino negli anni '20 e '30 dell' '800 per introdurre innovazioni nel lanificio importando nuove macchine e maestranze dall'estero. Nel 1820 Marco Ghirardelli importò per primo macchine di cardatura e filatura dando il via all'industria moderna bergamasca (BARBIERI, 1996). Ne derivò una vera e propria rivoluzione. La produzione prima decentrata in una casa su tre si concentrò negli opifici dove si utilizzavano i telai meccanici. Ignazio Cantù nella sua *Storia di Bergamo e della sua provincia*, edita nel 1859 scriveva:

“Ora sei fabbriche compiute, con macchine per cardassare, filare, tessere, feltrare, ridur a pelo e raderlo, e parecchie fabbriche piccole coll'antica filatura a mano si hanno in Gandino. Vi lavorano 515 telaj, la Più parte riuniti in 27 opificj, e servono pei tessuti operati più fini, sussidiati da 45 macchine alla Jaquard, producenti sino a 8000 pezze annue di panno del valore complessivo di lire 600 mila, la massima parte grossolano, ottimo pel popolo. Onde è che in quel distretto si lavora più lana che in tutto il resto della provincia, e viene importata in gran parte dal Veneto, dalla Romagna, dalla Puglia, dall'Ungheria, dalla Russia, dal Levante, dall'Australia”

La meccanizzazione della produzione della lana si sviluppò prepotentemente dopo la metà del secolo. L'importazione nel Regno Lombardo-Veneto di macchine Houget e Teston, costituenti circa la metà del totale di quelle introdotte, passò da 1.600 nel 1847 a 131.758 nel 1867 (ROSSI, 1869). In queste condizioni le pur economiche produzioni artigianali dei contadini che continuavano ad essere realizzate con la "lana nostrana" entrarono in crisi determinando il ridimensionamento anche di questo sbocco della "lana nostrana". Alla disponibilità di fustagni a buon prezzo si affiancò presto quella di panni di lana industriali.

Dopo la formazione del Regno d'Italia la concorrenza di centri lanieri di altre regioni si fece pressante e alla fine del XIX secolo non vi erano più nel bergamasco industrie laniere a ciclo completo. La locale industria dovette ripiegare su produzioni particolari tra le quali ebbero grande importanza le coperte. Il già citato Carlo Ghirardelli di Gandino era proprietario di numerosissime greggi che periodicamente faceva passare dei suoi stabilimenti per la tosa e, con la lana ricavata, fabbricava tre tipi di coperte: quelle grigie per l'esercito (esportate in diversi paesi), i panni da bigliardo e quelli per le tonache dei frati. (BARBIERI, 1996). A metà dell'800 la lavorazione della lana era in netta ripresa. A Gandino esistevano 6 fabbriche con macchine per cardassare, filare, tessere, filare feltrare, ridurre a pelo e raderlo, più varie minori ancora con la filatura a mano. Lavoravano 115 telai sussidiati da 45 macchine "alla Jacquard" che producevano 8.000 pezze annue di panno, in massima parte grossolano, per le classi meno abbienti. Si fabbricavano 15.000 coperte ordinarie più altre più fini per un valore di 36.000 lire l'anno.. La produzione di coperte era attiva anche sul lago d'Iseo; anche qui la lavorazione della lana aveva tradizioni antiche. La lana "Si lava di solito con acqua pura di fonte o di lago. A Sale Marasino e a Marone, per purgarla meglio, si adopera anche una specie di terra detta follonica, che là si trova in abbondanza e che assai giova allo scopo" (BENEDINI, 1976) Ma a cavallo del secolo si assistette ad un vero tracollo: da 60 stabilimenti del 1890 a 11 del 1911 (BARBIERI, 1996). La guerra con le forniture militari diede un po' di respiro grazie al forte consumo di lane resistenti a basso prezzo. Dopo la guerra sorsero nel milanese lanifici moderni in grado di produrre con lane pettinate francesi e belghe stoffe di qualità sempre più ricercate dal mercato (TREZZI, 1988). Dopo l'ultima guerra le produzioni laniere tessili si concentrarono sempre di più nel comprensorio biellese e l'importanza del lanificio non solo bergamasco, ma anche lombardo cessò per sempre.

Ai giorni nostri

La produzione laniera gandinese subì un forte ridimensionamento occupando nicchie di mercato mentre molte ditte si riconvertirono ad altre produzioni, compreso l'utilizzo di fibre sintetiche, a dimostrazione di una inesauribile vitalità imprenditoriale. La produzione di stoffe ordinarie a partire dalla "lana nostrana" andò sempre più declinando anche se, fino al 1997, la ditta Pasini (Lanificio Ariete)

produceva ancora la stoffa per confezionare i *gabà* (o *gabanòcc*), il tradizionale mantello dei pastori. Già da tempo invece non si producevano più i pantaloni e i *gilet* di *sàia* un pannolana molto pesante e grossolano. I pastori furono gli ultimi consumatori di questi panni quando già era venuta meno la richiesta di altri prodotti per la cui manifattura era usata la lana delle pecore bergamasche. E' così scomparsa anche la produzione delle coperte grossolane "di tipo militare" sostituite oggi da coperte calde e leggere prodotte con lane provenienti dall'Australia e dalla Nuova Zelanda (a Gandino sono ancora attivi i copertifici Rudelli e Zambaiti). Sino all'inizio degli anni '90 la lavorazione della lana nostrana trovava sbocco nella produzione dei materassi. Il raggiungimento di nuovi livelli di benessere aveva portato anche le famiglie rurali a sostituire l'uso dei cartocci di granoturco o di altri materiali di origine vegetale, con i materassi di lana. La concorrenza dei materassi in materiale sintetico ha gradualmente ridotto questa importante produzione laniera che è cessata a livello industriale nei primi anni '90. In ragione delle caratteristiche della lana (capacità di assorbire l'umidità, forte potere isolante) vi è però una crescente domanda di prodotti da letto, diversi dai tradizionali materassi e coperte, che consentono nuovi utilizzi della lana. Si tratta di riempimenti di trapunte, coprimaterassi, cuscini. La lana utilizzata a questi scopi viene cardata e agugliata¹ e ne deriva un telo non tessuto di grande leggerezza che può trovare numerosi impieghi anche grazie alla sovrapposizione di più strati. Altra utilizzazione sono i cosiddetti "teli pelliccia" ad imitazione del vello di agnello. Tali prodotti sono utilizzati per produrre teli antidecubito ma anche imbottiture per pantofole. La lana attualmente viene utilizzata anche per la produzione di tappeti e di moquette. Tali produzioni sono presenti anche a Gandino e in bassa Val Seriana ma utilizzano lane come quella delle pecore sarde molto grossolane e non adatte ad altri utilizzi. Le lane bergamasche, così come quelle delle altre razze alpine, trovano sbocco in larga misura presso il già citato Lanificio Ariete di Gandino che produce materiale per imbottiture e utilizza circa un milione di kg di lana succida. La materia prima "nostrana" (costituita da lane provenienti oltre che dalla Lombardia anche dal Piemonte e dal Veneto) rappresenta il 40% di quella totale (il 50% viene importato dall'Inghilterra e il rimanente dall'Italia centrale). Sbocchi secondari della produzione di lana nostrana sono costituiti dalla produzione di feltri industriali che viene realizzata attualmente in bergamasca anche un feltrificio di Gazzaniga. Rispetto ai feltri in materiale sintetico quelli prodotti con la lana sono più resistenti alla temperatura e trovano diverse applicazioni specialistiche (GALLICO, 1993) . La feltrabilità della lana bergamasca rappresenta in questo caso un vantaggio e potrebbe renderla idonea anche per tessuti feltrati, un tipo di produzione tradizionale che, nell'arco alpino, è ancora molto attiva e, oltre tutto, viene spesso realizzata con pecore di tipo derivato dal bergamasco. La possibilità per la lana di recuperare valore è legata sia alla proposta di nuove utilizzazioni basate sull'immagine naturale della lana e alle sue proprietà igieniche e di comfort, ma anche sulla possibilità di sfruttare un "valore aggiunto" di tipicità e di tradizione che rappresenta per molte produzioni

¹ operazione meccanica realizzata mediante "uncinatura" dei fiocchi lanosi al fine di favorire il loro intreccio.

agricole l'unica possibilità per sfuggire alla logica del mercato mondializzato e delle produzioni di massa. La capacità della moda dell'abbigliamento di ridare valore a un prodotto come la seta è stata sorprendente e non ci si dovrebbe meravigliare se anche per le lane nostrane si dovesse assistere a riproposte. E' interessante riportare l'esempio della Sambucana del Piemonte che, sull'orlo dell'estinzione ha saputo riprendere consistenza numerica grazie ad iniziative di valorizzazione commerciale dei prodotti da parte del Consorzio *Escaroun* (in occitano "piccolo gregge") che, oltre alla valorizzazione dell'agnello, (UBERTALLE ET AL. 1993) ha recentemente intrapreso quella di prodotti di maglieria realizzati con lane sambucane commercializzate direttamente dagli allevatori (GALLICO, comunicazione personale). La valorizzazione della lana delle pecore trentine per la produzione di coperte tipiche (Federazione Allevatori di Trento) rappresenta un altro interessante esempio di riscoperta di un utilizzo delle lane nostrane per svariate produzioni in grado di trovare valorizzazione nell'ambito di iniziative di promozione turistica o di commercializzazione diretta.

Cap. 12 - La razza Bergamasca e le sue caratteristiche morfologiche, produttive e riproduttive

Spentesi le voci che per le nostre razze ovine auspicavano il miglioramento attraverso l'incrocio con razze estere (il VEZZANI, 1920 nel suo commento alla Mostra di Biella si dimostra ancora di questo parere) si fa strada sin dagli anni '20 l'esigenza di procedere ad un miglioramento per selezione all'interno delle popolazione autoctona.

FIGURA 43

Fig.43: ariete Bergamasco presentato alla Mostra di Biella nel 1920

Nonostante la grave crisi della pastorizia, e forse anche per contrastarla, nel 1921 un gruppo di volenterosi fra cui il Conte Gaetano Fogaccia di Clusone, il dott. Nicola Lanzillotti, il dott. Triade Perico di Bergamo, il prof. Antonio Pirocchi, titolare della Cattedra di zootecnia del R. Istituto superiore agrario di Milano riuniva in Clusone i pastori della Valle Seriana, per la costituzione di un speciale consorzio, per il conseguimento dei seguenti scopi:

- a) promuovere ed incoraggiare il miglioramento della razza ovina bergamasca, sia quale produttrice di carne, sia quale produttrice di lana;
- b) compilare e pubblicare un registro di greggi forniti di maschi riproduttori, riconosciuti dalla associazione, miglioratori della razza;
- c) c) istituire un libro genealogico in cui verranno iscritti quei soggetti, maschi e femmine, che dalla associazione saranno dichiarati meritevoli di particolare segnalazione;
- d) organizzare delle esposizioni periodiche e dei concorsi a premi, per la vendita sia delle pecore che della lana;
- e) e) tutelare i diritti e gli interessi dei soci, servendo di arbitraggio in caso di vertenze fra i soci per questioni riguardanti l'industria pastorizia;
- f) f) favorire, sia all'interno che all'esterno, il commercio della pecora e dei suoi prodotti.

Il MARIANI concludeva "Se questo ottimo programma verrà attuato. La crisi che travaglia attualmente l'industria pecorina bergamasca sarà risolta e grandi vantaggi potranno trarne quelle popolazioni che per tradizione si dedicano a tale industria, contribuendo in pari tempo al miglioramento della pubblica economia". Prima dell'ultima guerra sia per iniziativa dell'Ispettorato Agrario che il Consorzio tra allevatori che risultava operante nel 1934 si intrapresero azioni concrete di miglioramento ancora indirizzate alla produzione della lana. In particolare vennero elargiti premi per l'allevamento dei migliori soggetti e contributi per l'acquisto di arieti considerati pregevoli. L'Ispettorato Agrario di Bergamo con la collaborazione del Prof. Pirocchi redasse uno standard di razza che è riportato dall'ASTORI (1942). Stando a questo autore al tempo era in via di costituzione il Libro Genealogico. L'iniziativa per la costituzione del Libro riprese all'inizio degli anni '60 per impulso

dell'Ispettorato Agrario. Nel 1968 (FIGINI, 1970) vennero eseguite le misurazioni biometriche che portarono alla definizione di un nuovo standard di razza. Nello stesso anno veniva approvato il Regolamento per il Libro Genealogico per la specie ovina. Nel corso degli anni '70 vennero attivati gli strumenti previsti dal Libro Genealogico e, negli anni '80 anche lo schema dei controlli funzionali basati sul rilievo degli accrescimenti degli agnelli.

FIGURA 44

Fig. 44: operazioni di controllo degli accrescimenti ponderali degli agnelli iscritti al Libro Genealogico (foto Corti).

Alla metà degli anni '80 risultavano iscritti 20 allevamenti. Nel corso degli anni sono entrati nel Libro Genealogico della Bergamasca anche pastori bresciani che hanno portato attualmente il numero dei greggi iscritti a una trentina. Nell'ambito delle attività di miglioramento della razza, oltre ai controlli funzionali, è attivo anche nei pressi di Bergamo (a Lallio) un centro per le prove di performance degli arieti. La consistenza della razza veniva stimata nel 1990 in 50.000 capi con una tendenza all'aumento. Tutti gli ovini allevati in provincia di Bergamo (35.000 nel 1998) possono essere considerati di razza Bergamasca. Molti soggetti allevati in provincia di Brescia, ma anche di Sondrio, Como, Lecco possono essere ricompresi tra la razza Bergamasca anche se spesso confusi dagli allevatori con la Biellese o con "incroci" tra le due razze in ragione di una maggiore finezza rispetto al "vecchio tipo bergamasco", tipo peraltro sempre meno diffuso anche negli allevamenti non iscritti. Considerando almeno altri 30.000 capi distribuiti tra le altre provincie, in Lombardia la consistenza salirebbe a 65.000 capi. Al di fuori della regione prescindendo dai nuclei presenti nel centro Italia (Marche e Abruzzi), in Friuli, Liguria e derivati dall'introduzione di capi in purezza è difficile valutare il grado di diffusione della Bergamasca nelle regioni limitrofe ed in particolare in Trentino e nel Veronese una forte influenza bergamasca è attestata da lungo tempo. In alcune zone la presenza di caratteristiche morfologiche considerate difetti più o meno gravi sulla base dello standard di razza (pigmentazione anche ridotta in varie zone della testa) escluderebbe molti soggetti delle popolazioni ivi presenti dal novero della razza Bergamasca, ma è indubbio che l'affinità è molto forte tanto da lasciar supporre la possibilità di estensione dell'areale di allevamento.

FIGURA 45

Fig. 45: esecuzione del tatuaggio dei soggetti nati all'interno del Libro Genealogico (foto Corti).

Caratteristiche della lana

La produzione quantitativa di lana nelle pecore risulta annualmente pari a 4,0 kg (2,4 ottenuti con la tosa primaverile e 1,6 con la tosa autunnale (MAGISTRELLI, 1990). Sale a 4,6 kg nei maschi. Tra le razze italiane solo la Sopravissana fornisce produzioni di lana superiori. La lunghezza apparente del bioccolo di lana in base ad una ricerca condotta prelevando campioni di lana da 136 pecore (SOTTOCORNOLA, 1983) è risultata pari a 11,2 cm, quella reale di 12,65 cm., la lunghezza media dei filamenti pari a 8,96 cm. Si tratta di lunghezze sen'altro soddisfacenti se si considera che la lana della pecora Bergamasca è bistosa. Dal punto di vista dell'uniformità della lana presenza di giarra risulta piuttosto elevata (9,9%) (GALLARATI SCOTTI, 1989). La lana bergamasca si colloca nell'ambito di quelle italiane tra le meno fini. La finezza è infatti pari a 38,6 micrometri (contro i 20 della Sopravissana e i 28 dell'Appenninica). E' anche tra le lane a maggior grado di feltrabilità, aspetto che non deve essere considerato necessariamente negativo considerando alcuni utilizzi della lana. (GALLICO, 1993)

Misure biometriche ed evoluzione della razza

BALDUZZI (1985) ha eseguito nel 1984/85 un'indagine biometrica su 16 allevamenti (su un totale di 20 iscritti al Libro Genealogico) misurando tutti i maschi da riproduzione e il 20% delle femmine e ha confrontato i risultati ottenuti con quelli ricavati nel 1960 dai tecnici dell'Ispettorato Agrario e che vennero utilizzati per la redazione dello standard di razza nonché con alcuni dati ottenuti negli anni '30 dal Dott. De Cobelli. I risultati sono esposti nelle Tab. 9 e 10.

FIGURA 46

Fig.46: bel gruppo di pecore Bergamasche (foto Corti).

L'ALBERTI (1893) che considera la *razza bergamasca* o *razza gigante* "pregiatissima, ancora migliore della Padovana" la descrive nel modo seguente: "(...) ha la testa grossa, rotondeggiante, a profilo montonino; orecchie larghe, grosse pendenti; petto piuttosto stretto; tronco lungo, groppa corta, ampio il bacino come pure l'addome; gambve alte, grosse, robuste; linea dorsale diritta, L'aspetto è vivace ed ardito. La lana è bianca o giallognola, grossolana e ruvida, ma abbondante; serve molto bene per materassi e panni ordinari e forti. Essa copre tutto il corpo dell'animale tranne il muso, al disotto del ventre e la parte inferiore degli arti" La descrizione della pecora Bergamasca del ROTA (1910) mette in una maggiore estensione del vello; questo "ricopre la faccia, la fronte e le guancie ; la faccia ne è coperta fin sopra il musello ed anzi sopra questo si forma una specie di rientranza triangolare, caratteristica (...) quanto al collo, presentasi lungo, sottile, stretto, col profilo superiore marcatamente incurvato e formante un avallamento sensibile presso il garrese (...) dorso leggermente insellato (..) groppa corta, inclinata. Almeno per quanto riguarda il vello alcune fotografie presentate dallo stesso Rota e, soprattutto una riportata dal MARIANI

(1930) che illustra un gruppo esposto alla mostra di Clusone (Fig. 47) confermano la notevole estensione del vello.

FIGURA 47

Fig.47: Una Mostra a Clusone negli anni '20 (foto Costa)

Mariani, da parte sua, riferisce che “la pecora bergamasca è fornita di lana su quasi tutto il tronco fino capo e al garretto: la testa è parzialmente coperta di lana corta. L’ALBERTI (1893), però, riferendosi alla pecora bergamasca affermava che il ventre e la faccia sono scoperti di lana. E’ probabile che l’abbondanza di lana ancora all’inizio del secolo costituisse un elemento di pregio e che gli autori che si sono occupati della bergamasca abbiano voluto sottolineare questa caratteristica presente in almeno una parte della popolazione. E’ interessante notare che Mariani riferendosi ai “capi adulti” indica in ben 5-6 kg la produzione annua di lana. La descrizione dell’ASTORI presenta già evidenti differenze. La testa “grossa, ma proporzionata”, il collo è “relativamente lungo” il dorso “eccezionalmente un poco insellato” il torace “alto e profondo ma talora un poco cinghiato” segno che alcuni difetti tipici erano ancora presenti. La depressione tra il garrese ed il collo è citata solo come un difetto passibile di portare a diminuzione di punti nella scheda di valutazione. Quanto al vello è “esteso sul collo”. E’ interessante notare che anche il vecchio tipo Biellese presentava gli stessi difetti di conformazione della Bergamasca di “vecchio tipo”. Oggi gli orientamenti selettivi rivolti al miglioramento dell’attitudine alla produzione di carne hanno modificato sensibilmente le caratteristiche morfologiche della pecora Bergamasca. Eliminati i difetti ancora presenti nel passato (insellatura, cinghiatura) si è raggiunta una notevole uniformità del tipo accompagnata da una maggiore finezza. L’aumento dei diametri trasversali (sia nell’anteriore che nel posteriore), la riduzione del diametro degli arti, la riduzione della lunghezza degli arti hanno determinato la diffusione di animali di taglia inferiore al passato ma di peso più elevato e, soprattutto con migliore resa alla macellazione. La riduzione del peso della testa, della pelle, degli arti ha nettamente ridotto l’incidenza del “quinto quarto” ossia degli scarti di macellazione. La modificazione del tipo allevato non ha mancato di ripercuotersi anche sulle caratteristiche del vello. E’ diminuita l’estensione del vello sulla testa, sugli arti e sul ventre. Tenuto conto però che la lana prodotta in queste regioni risultava di bassissimo valore (pelo più corto e maggiore incidenza di “peli morti”) la riduzione quantitativa della lana tosabile è risultata controbilanciata da un miglioramento qualitativo che non riguarda solo l’omogeneità, ma anche le caratteristiche stesse dei bioccoli lanosi oggi più densi e di minore lunghezza tanto da potersi scorgere l’evoluzione da un tipo di vello semi-aperto a semi-chiuso.

FIGURA 48

Fig 48: gregge di pecore Bergamasche caratterizzato da una notevole omogeneità (foto Mosconi)

FIGURA 49

Fig.49: pecora Bergamasca di “vecchio tipo”; si noti la testa “triangolare” e l’estensione del vello sulla fronte (foto Corti).

FIGURA 50

Fig. 50: gruppo di pecore nel quale viene evidenziata la “finezza” del tipo ottenuto risultato della recente attività selettiva (foto Mosconi).

FIGURA 51

Fig. 51: ariete con ottima conformazione (foto Mosconi).

FIGURA 51

Fig. 52: pecora con evidenziata la buona conformazione del posteriore (foto Corti).

Aspetti riproduttivi

La pecora Bergamasca al contrario delle razze dell’Europa centro-settentrionale maggirante stagionalizzate e con parti autunno-invernali non presenta una marcata sospensione dell’attività riproduttiva. I dati riportati nell’Tabb. 11 e 12, ricavati in entrambi i casi dalle registrazioni ufficiali degli eventi relativi ai soggetti iscritti al Libro Genealogico e da serie pluriennali, indicano una relativa sospensione dell’attività riproduttiva per un periodo di 5-6 mesi. Nel primo studio però i parti sono ancora frequenti fino a Maggio e riprendono a Novembre (quindi gli accoppiamenti si concentrano tra Giugno e Novembre) mentre nel secondo sono piuttosto infrequenti da Aprile ad Agosto, ma presentano una forte incidenza già a partire da Settembre (con accoppiamenti concentrati da Aprile a Settembre). Questo comportamento della pecora Bergamasca è della massima importanza perché consente di sfruttare le potenzialità riproduttive della fattrice. In effetti le pecore Bergamasche partoriscono a distanza inferiore ai 9 mesi (2,7 parti in tre anni) e tendenzialmente sono in grado di partorire 3 volte ogni 2 anni. Il tipo di allevamento transumante pone però dei limiti allo sfruttamento delle forti potenzialità riproduttive della pecora Bergamasca. Infatti non solo la mortalità è più elevata in coincidenza con i periodi della transumanza e dell’alpeggio, ma questi fattori condizionano negativamente anche gli accrescimenti degli agnelli (ROTA, 1910), aspetto che deve essere preso in grande considerazione stante l’orientamento verso la produzione di carne che è andato prevalendo nell’allevamento ovino bergamasco. In considerazione della scarsa accoglienza riservata ai tentativi di applicare agli arieti i grembiuli per impedire la monta e della scarsa proponibilità dei metodi ormonali di induzione e sincronizzazione dei calori al pastore che desidera evitare che i parti coincidano con i

momenti più sfavorevoli non resta che separare gli arieti dal gregge. Questo sistema che si è diffuso nei greggi più grandi in grado di disporre di punti di appoggio in pianura (cascine o ricoveri presi in affitto o di proprietà di parenti) prevede il ricovero invernale degli arieti da Dicembre ad Aprile. Anche se sul piano teorico con questo sistema può essere persa una parte di potenzialità riproduttive i vantaggi in termini di mortalità e in termini organizzativi sono evidenti. Bisogna anche considerare che la dimensione attuale dei greggi non consente ai pastori di prestare agli agnelli deboli quelle cure che venivano loro riservate in passato quando era un punto d'onore per i pastori allevare tutti gli agnelli.

Produzione di carne

Alla razza Bergamasca è riconosciuta una grande potenzialità di produzione della carne come dimostrano i pesi raggiunti alle età tipiche ottenuti sulla base dei dati dei controlli funzionali (ROTA, 1981, NESSI 1991) (Tabb. 13 e 14) . Al prodotto tradizionale, il castrato di 70-80 kg, macellato a 14-18 mesi è subentrata la produzione di castrati più leggeri e di agnelloni. In passato la razza Bergamasca era nota proprio per la produzione di castrati che venivano venduti ad incettatori francesi. Il ROTA (1909) scriveva “I principali alberghi di Parigi segnano nei loro munus come piatto raccomandabilissimo la vivanda o meglio *“Les cotolettes de mouton bergamasque”*”. Questa tradizione sopravvisse anche dopo il declino delle esportazioni verso la Francia a seguito dell'introduzione di dazi di confine che costringevano al passaggio attraverso la Svizzera (ROTA, 1909) tanto che la CARISSONI (1981) ricorda di aver potuto trovare da *Chez Maxime* a Parigi ancora le *“cotolettes de mouton bergamasque”*. La qualità dei castrati bergamaschi è stata messa in evidenza dal SALERNO (1947) che nei castrati di prima (con peso vivo alla macellazione di 63,0) riscontrava rese del 45,0 %. con un buon rapporto tra carne ed osso (80% carne, 20% osso) e un altrettanto buon rapporto tra 1°, 2° e 3° taglio (rispettivamente 43, 29 e 28%).

La pecora Bergamasca non si presta alla produzione di agnelli leggeri per le sue caratteristiche di conformazione e di tardività mentre si presta ottimamente alla produzione di agnelli pesanti e di agnelloni. Gli agnelli da latte vengono sacrificati a 50-60 giorni con un peso vivo tra i 15 e i 22 kg, gli agnelloni a 90-100 giorni ad un peso vivo tra 27 e 36 kg. Il castrato viene ancora macellato intorno all'anno di età a 75 kg di peso. (RIZZI ET AL. 1993). Tra la provincia di Bergamo e quella di Brescia l'incidenza dei diversi prodotti non appare omogenea (vedi Tab. 15)

Come si può notare nei greggi bergamaschi conformemente alla tradizione dei pastori gli agnelli solo in pochissimi casi la produzione è orientata all'agnello mentre ancora un terzo dei greggi bergamaschi era orientato alla produzione del solo castrato. Nel giro degli ultimi anni questi orientamenti si sono modificati. In corrispondenza con la crescente presenza di immigrati extracomunitari con una forte tradizione di consumo di carni ovine mature, è cresciuta la quota di agnelloni che superano i 40 kg di peso

vivo al macello e che, in alcuni casi, raggiungono anche i 50 kg. La quota di castrati si è ridotta per la contrazione del mercato centro-meridionale anche se in parte questa riduzione è stata compensata dalla richiesta di immigrati extracomunitari. Anche il consumo di carne di pecora segna un aumento della domanda sempre in relazione alla presenza di immigrati. La produzione di agnelli da latte è in relativo declino sia perché questo segmento è coperto dal prodotto di importazione veicolato dalla grande distribuzione sia per il mancato interesse degli immigrati extracomunitari per questo prodotto.

L'agnello pesante sino a 30 kg presenta carcasse magre (meno del 10%) con buona carnosità (57-59%) e percentuale di osso relativamente basse (18-19%) (SUSMEL ET AL. 1992). I risultati ottenuti da diversi autori relativamente agli accrescimenti degli agnelloni bergamaschi, nonché alla qualità delle carcasse ed ai confronti con altre razze sono riportati nelle Tabb. 16-19.

Di particolare interesse sono i risultati di prove di ingrasso di agnelli del peso di 25 provenienti da greggi transumanti e svezzati naturalmente.(GALLARATI SCOTTI ET AL. 1989)(Tab.20). Anche se in queste circostanze gli accrescimenti ottenuti sono inferiori, i risultati ottenuti dimostrano la possibilità di integrazione tra l'attività transumante e forme di allevamento stanziali, possibilità di integrazione che presupporrebbe interventi di tipo associato che avrebbero il vantaggio di consentire una migliore valorizzazione commerciale del prodotto. Tenendo conto dell'importanza che per il pastore riveste la commercializzazione diretta questo tipo di produzione potrebbe essere limitato ad una parte della produzione in relazione a criteri di convenienza stagionale. Bisogna anche osservare che questa soluzione preconizzata da lungo tempo dai tecnici (FIGINI, 1970) non ha sinora suscitato alcun interesse nei pastori. Essa potrebbe, però, essere rilanciata nell'ambito di un'insieme di iniziative associazionistiche in grado di offrire concreti supporti ai pastori nel risolvere vecchi e nuovi problemi della transumanza.

Tabella 9 Parametri biometrici delle femmine

Età		18 mesi			36 mesi	
Anno	1930	1968	1985	1930	1968	1985
Altezza al garrese (cm)	-	77,9	79,0	80	79,1	80,4
Altezza alla groppa (cm)	-	77,8	78,9	-	78,8	80,1
Larghezza groppa (cm)	-	23,9	26,4	-	24,7	27,6
Lunghezza tronco (cm)	-	82,3	81	81	84	82,8
Circonferenza torace (cm)	-		95,1	97	100,6	100,4
Peso (kg)	66	69,4	76,4	72	80	87,3

Tabella 10 Parametri biometrici dei maschi

Età		18 mesi			36 mesi	
Anno	1930	1968	1985	1930	1968	1985
Altezza al garrese (cm)	-	81,5	83,9	86	87,1	85,4
Altezza alla groppa (cm)	-	81,3	83,2	-	86,9	84,3
Larghezza groppa (cm)	-	23,9	27,1	-	25,2	28,3
Lunghezza tronco (cm)	-	86,3	86	84	91,9	87,8
Circonferenza torace (cm)	-	99,6	98,5	100	110	103,8
Peso (kg)	76	82,3	91,1	95-100	111,3	102,0

Tabella 11. Distribuzione dei parti nel corso dell'anno

	Rota (1980)	Nessi (1990)
Gennaio	8,3	4,3
Febbraio	6,8	11,4
Marzo	9,9	5,6
Aprile	15,0	2,8
Maggio	8,9	5,2
Giugno	5,9	8,4
Luglio	5,3	5,4
Agosto	3,6	3,3
Settembre	4,2	14,7
Ottobre	1,2	9,9
Novembre	15,0	12,7
Dicembre	15,9	16,4
Totale	100	100

Tabella 12. Parametri riproduttivi

	Rota (1980)	Nessi (1990)
Età media 1° parto	468	497
Durata interparto	272	272
Prolificità (%)		142,5
Gemellarità (%)	48,3	38,6
Fecondità annua (%)		191

Prolificità = n. agnelli nati / n parti x 100

Gemellarità = percentuale di parti gemellari sul totale

Fecondità annua = n. agnelli nati/ n. fattrici

Tabella 13. Pesi alle età tipiche ottenuti da ROTA (1981)

Sesso	Parto	Età tipica			
		nascita	30 gg	60 gg	90 gg
Maschi	Singoli	4,0	13	22	31
	Gemelli	3,5	11	19	29
Femmine	Singole	4,0	13	21	30
	Gemelli	2,5	11	20	28

Tabella 14. Pesi alle età tipiche ottenuti da NESSI (1980)

Sesso	Parto	Età tipica			
		30 gg	45 gg	60 gg	90 gg
Maschi	Singoli	13	18	22	32
	Gemelli	11	16	20	29
Femmine	Singole	13	17	22	31
	Gemelli	11	15	20	29

Tabella 15. Differenze nella ripartizione dei prodotti dei greggi transumanti (RIZZI ET AL. 1993)

	Bergamo	Brescia	Altre prov.	Totale
Agnello	2,0	20,4	0	22,4
Castrato	16,3	0	0	16,3
Agnello e castrato	30,6	26,5	4,1	61,2
Totale	49,0	46,9	4,1	100

Tabella 16 Rendimenti alla macellazione (peso della carcassa a freddo/peso vivo %) ottenuti con agnelli bergamaschi o meticci ottenuti mediante incrocio industriale con la razza Bergamasca (SUSMEL ET AL 1987)

Razza pecora	Età agnello (giorni)	Sesso	Peso vivo (Kg)	Rendimento (%)
Bergamasca (1)	35	M	14,0	49,2
	77	M	24,6	44,8
	140	M	45,4	46,1
Bergamasca (2)	90	M	22,0	45,9
	180	M	36,3	44,1
Bergamasca (3)	139	M	49,3	46,7
Siciliana	28	M	9,5	55,8

(1) Susmel e Piasentier 1987, (2) Salerno et al 1967; (3) Assonapa 1985, (4) Chiofalo, 1982

Tabella 17. Composizione della carcassa di agnelli ottenuti mediante incrocio industriale con arieti di razza Bergamasca (SUSMEL ET AL 1987)

Razza	Età dell'agnello (giorni)	Sesso	Osso (%)	Muscolo (%)	Grasso (%)
Bergamasca (1)	77	M	21,6	65,1	7,1
	140	M	17,5	56,8	19,8
Siciliana (2)	28	M/F	28,0	69,2	2,8
Sopravissana (3)	75	M	22,9	59,5	15,8
Sopravissana (4)	105	M	21,1	60,8	15,8
Gentile di Puglia (5)	56	M	27,4	51,3	15,1
	56	F	31,0	49,9	13,8
	77	M	26,7	51,8	15,3
	77	F	22,7	50,2	20,9
	98	M	23,7	51,9	21,6
	98	F	24,6	54,9	15,9
Altamurana (6)	40	M	38,8	47,0	14,2
	40	F	40,1	50,7	9,1
	100	M	23,9	65,7	10,4
	100	F	27,1	59,3	13,6

(1) Susmel e Piasentier 1987; (2) Chiofalo et al 1982; (3) Borghese et al. 1982; (4) Gigli et al (1982); (5) Zezza et al 1978; (6) Zezza et al. 1978

Tabella 18. Produzione agnellone precoce con razze francesi da carne e con la bergamasca (ASSONAPA)

Razza	Peso vivo (kg)	Incremento (g/giorno)	Durata alimentazione (gg)		Consumi (kg)		Resa (%)
			Lattea	Solida	mangime	fieno	
Berrichonne	36,7	228	(50)	80	91,9	22,3	53,7
Bergamasca	49,3	346	(41)	98	140,2	26,5 (1)	46,7

(1) = paglia

Tabella 19. Rese alla macellazione e qualità delle carcasse di agnelli Bergamaschi (SUSMEL ET AL. 1992)

Animali (n.)	7	7	4	7	7	6	7	8
Peso vivo (kg)	17,6	22,0	29,0	24,7	30,0	38,9	45,3	60,1
Peso vivo netto (kg)	15,5	19,0	24,7	20,3	24,6	31,7	36,7	48,6
Carcassa calda	9,0	11,0	14,4	11,3	13,6	17,8	21,2	28,5
Resa vera	58,3	57,9	58,3	55,8	55,3	56,2	57,7	58,5
Carcassa fredda	8,7	10,8	14,0	11,0	13,3	17,5	20,8	27,7
Resa commerciale (%)	49,8	49,1	48,1	44,4	44,2	44,8	45,8	46,0
Mezzena sinistra (g)	4202	5158	6632	5036	6333	8337	10043	13617
% muscolo	57,4	58,2	60,7	65,2	60,1	59,0	56,9	57,9
% osso	21,7	20,4	20,4	22,1	21,5	18,6	18,0	17,2
% grasso	15,6	16,1	13,6	7,5	12,6	17,4	20,5	18,3
% grasso sottocutaneo	6,3	6,9	5,4	2,3	5,5	7,9	9,8	6,8
% grasso intermuscolare	7,9	7,8	7,1	4,3	6,3	8,0	8,9	9,4
% grasso pelvico e renale	1,4	1,4	1,1	0,0	0,8	1,7	1,7	2,1

Tabella 20. Risultati di prove di produzione dell'agnellone della durata di 126 giorni (GALLARATI SCOTTI ET AL. 1989)

Alimentazione	Peso iniziale (kg)	Peso finale (kg)	Incremento (g/giorno)	Resa a caldo (%)	Resa netta a caldo (%)
A1 Erba di ladinaio e mangime	26,1	53,7	219	49,5	57,5
A2 Come A1 + fieno	25,6	52,7	215	50,9	58,3
B1 Silomais + mangime + fieno	24,5	56,8	231	47,6	57,3

Cap. 13 - Prospettive della pastorizia bergamasca

Il sistema di allevamento transumante della pecora bergamasca appare a tutt'oggi largamente prevalente. Contrariamente alle previsioni di qualche tempo fa la transumanza non solo sopravvive, ma dimostra anche la capacità di adottare nuove tecniche ed orientamenti produttivi in connessione con i cambiamenti di ordine economico e sociale. Le difficoltà che l'allevamento transumante deve affrontare non sono peggiori che nel passato. Considerata per secoli un "male necessario" la pastorizia transumante è stata contrastata ripetutamente e duramente sino alla introduzione di "bandi delle pecore" che riguardavano intere provincie e che prevedevano pene severissime per i contravventori. Il risanamento sanitario del patrimonio ovino conseguito negli ultimi anni fa venire meno la ragione più importante che, nel secolo XX, ha contrapposto agricoltori-allevatori e le pubbliche autorità ai pastori. La diminuzione delle superfici coltivate a seguito dell'urbanizzazione se, da un lato, provoca maggiori difficoltà allo spostamento dei greggi dall'altro mette a disposizione della pastorizia superfici non più agricole ma suscettibili di un utilizzo da parte degli ovini. La creazione di ampi parchi periurbani gestibili non già con criteri di pura manutenzione del verde, ma con criteri agricoli può lasciar prevedere la possibilità di utilizzare il pascolamento come forma di attività sostenibile sia dal punto di vista ecologico che economico. Analoghe considerazioni dovrebbero valere per i parchi naturali dove, ad eccezione di ambienti particolari e di riserve integrali, il pascolo condotto con idonei criteri è da riguardare non solo come attività "compatibile", ma ad impatto positivo ed in grado di ridurre i costi di una manutenzione poco ecologica e, a volte, costosa.

Dal punto di vista delle produzioni la razza Bergamasca è in grado di corrispondere al meglio alle esigenze dei consumatori tradizionali (spesso immigrati da aree a forte consumo di carni ovine mature) e di quelli attenti a coniugare il valore nutrizionale con l'origine naturale del prodotto agrozootecnico. In questa direzione spinge anche il crescente apprezzamento per le produzioni estensive legate all'utilizzo del pascolo e di tecniche tradizionali.

Nel caso della lana alcune esperienze realizzate nell'arco alpino indicano che l'utilizzo delle lane nostrane per la realizzazione di prodotti particolari, anche per abbigliamento, non è irrealistico. Le iniziative da intraprendere in questo, come in altri settori, presuppongono un forte apprezzamento degli aspetti storici e culturali legati alla pastorizia bergamasca. La valorizzazione di questi aspetti contribuisce a creare un "valore aggiunto" che può essere determinante per iniziative come quelle di valorizzazione della lana, ma che può essere importante anche nel caso della carne in quanto produzione tipica. Oltre agli aspetti di valorizzazione commerciale la capacità della pastorizia bergamasca di saper far conoscere ed apprezzare la propria storia e la propria realtà appare anche importante nel rapporto con enti pubblici e privati. Tale rapporto può essere facilitato dall'affermarsi di un'immagine positiva della pastorizia (in termini ecologici, storici, culturali, tradizionali). Il rapporto con il sistema delle aree regionali protette, la realizzazione od il ripristino di vie di transumanza per agevolare lo spostamento dei greggi, la richiesta di iniziative a favore degli alpeggi e

per la valorizzazione dei prodotti, presuppongono il rafforzamento dell'immagine positiva della pastorizia e la capacità da parte di quest'ultima di esprimere istanze associate.

Lungi dal rappresentare un'attività "in via d'estinzione" la pastorizia bergamasca, che in passato ha rappresentato una fonte primaria di ricchezza e la cui vitalità economica non è mai venuta meno, appare in grado di svolgere nel futuro un ruolo più importante di quello al quale è stata relegata nel recente passato.

Fonti inedite consultate

Archivio di Stato di Milano (ASM)

ASM Fondo agricoltura p.m. cartella 79

ASM Fondo agricoltura p.a. cartelle 48, 49, 50, 51.

ASM. Fondo finanza p.a. cart.1109

ASM Fondo Commercio p.m. cart 185

Fonti edite consultate

ASM Gridario Greppi Vol. 5

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ALBERTI F. *Il bestiame e l'agricoltura in Italia*. 2 edizione a cura di U.Barpi, Milano, 1906.

ALEMANNI E. *Note di economia locale e diritto vescovili in Valseriana. Secoli XIII e XVI*. In: Note e relazioni per la mostra: Gazzaniga e la media Valseriana, Gazzaniga (Bg), 1983, pp. 15-27.

ALESSANDRETTI G.F. *L'archivio del convento di S.Francesco in Bergamo*, Rivista Archivio Storico Bergamasco, 1984, n.6, 83-92.

AMERALDI O. (a cura di) *L gai slacadùra di tacolér*, Vione (Bs), 1989.

ANATI E. *I Camuni, Alle radici della civiltà europea*, Milano 1984.

ASSONAPA *L'allevamento ovino*, Roma, s.d..

ASSONAPA *Caratteri e indirizzi di miglioramento della razza Bergamasca*, Roma, 1987.

ASTORI G. *La pecora bergamasca*, Tesi di laurea, Facoltà di Medicina Veterinaria di Parma, 1942, ed. Bergamo, 1963.

BALDUZZI G. *Caratteristiche biometriche della razza ovina Bergamasca* Tesi di laurea. Università degli Studi di Milano, Facoltà di Medicina Veterinaria, a.a. 1984-85.

- BARACCHETTI G. *Bergamaschi: lana grossa, seta fina*, L'Eco di Bergamo, 11 febbraio 1993, pag. 7.
- BARBIERI G. *Osservazioni geografico statistiche sulla transumanza in Italia*, Rivista Geografica Italiana 1955, 62, (1) 15-45.
- BARBIERI G. *La produzione delle lane italiane dall'età dei comuni al secolo XVIII* In: *La lana come materia, i fenomeni della sua produzione e circolazione nei secoli XIII-XVII*, a cura di M. Spallanzani, Firenze 1974, pp. 133-398.
- BATICLE Y. *La laine*, Paris-New York-Barcelone-Milan-Mexico-Rio de Janeiro, 1982.
- BELOTTI B. *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, Bergamo, 1959
- BELOTTI E. *La rassegna della pecora gigante alla selva di Clusone*, Allevamenti (1947) n. 8, 208.
- BENEDINI B. *Il territorio bresciano: storia, usi e costumi dei contadini dell' '800*, Bornato (Bs), 1976.
- BODSON L. *Le mouton dans l'antiquité gréco-romaine de la civilisation créto-mycénienne au monde gallo-romain*. Ethnozootechnie, 1977, 21, 107-122.
- BOLLA P., RIZZI R., TREMOLADA E., CAROLI A. *Indagini conoscitive sulle caratteristiche zootecniche dei greggi vaganti in Lombardia*, Atti S.I.S.V.E.T. (1993), XLVII, 1967-1971.
- BÖKÖNGY S. *The introduction of sheep breeding in Europe*, Ethnozootechnie, 21, (1977), 65-70.
- BONADONNA T. *Zootecnia Speciale*, Vol II, Milano-Varese, 1947.
- BOTRÈ U. *Gli allevamenti ovini delle tre venezie*, Udine, 1942.
- BRAGA L. *Ancora "Pro ovini"*, Soresina, 1901.
- BROLIS M.T. *Gli Umiliati a Bergamo nei secoli XIII e XIV*, Milano 1991.
- CALCATERRA C. *Gli ovini*, Torino, 1876.
- CALLIEROTTI E. *L'ordine francescano in Bergamo (secoli XIII-XIV)*, in *Il francescanesimo in Lombardia*, Milano 1983, pp.93-100.

- CAPRA C. *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme*, Torino, 1987.
- CARISSONI A. *Il linguaggio e la vita dei pastori bergamaschi*, Bergamo 1981.
- CARISSONI A. *Pastori. Documenti e testimonianze sulla pastorizia bergamasca*, Ponteranica, 1985.
- CANTÙ I. *Storia di Bergamo e della sua provincia*, Bergamo 1859 (rist. Bornato –Bs-1974).
- CAVALLI SFORZA L. E F. *Chi siamo. Storia della diversità umana*, Milano, 1997.
- CHERUBINI G. *Le campagne italiane dal XI al XV secolo*. In: Storia d'Italia a cura di G.Galasso, vol IV Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia a cura di Capitani O., Manselli R., Cherubini G., Dini A.I., Chittolini G.Torino, 1981, pp 329-335.
- CHIAPPA MAURI L. *Terre e uomini nella Lombardia medioevale*, Roma-Bari, 1997.
- COMBA R., CHIAPPA MAURI L., OCCHIPINTI E., BELLERO M. *Economia monastica: i cistercensi e le campagne* Studi Storici (1985) 26, 237-352.
- CORTI M., BRUNI G., OLDRATI G. *La capra in provincia di Bergamo*, Bergamo 1997.
- COVA A. *Aspetti dell'economia agricola lombarda dal 1796 al 1814. Il valore dei terreni, le produzioni, il mercato*, Milano, 1977.
- COVA A. *Tradizione e innovazione nel mutato contesto politico e territoriale dell'età francese* In : Un sistema manifatturiero aperto al mercato. Storia dell'industria lombarda Vol. I pp. 105-200, Milano, 1988.
- CNR *Atlante etnografico delle popolazioni ovine e caprine allevate in Itali* a cura di G.Fabbri e I. Bonacini, Roma, 1983.
- CROWFOOT G.E. *Prodotti tessili, lavori di intreccio e stuoie*. In: Singer C., Holymyard E.J., Hall A.R., Williams T.I. (a cura di) Storia della Tecnologia, Vol. I, Torino, 1961, pp. 420-454.
- CUGNINI A. *Gli ovini dell'Appennino settentrionale*. Italia Agricola (1930) 67, 330-340.
- DASSAT P. *Contributo allo studio della pecora Biellese*, L'Italia Agricola (1942),6, 323-328.

- DE CAMPO L. *Il gài gergo dei pastori bergamaschi*, Tesi di Laurea. Facoltà di Lettere, Università degli Studi di Milano, a.a. 1969-70.
- DE LUCA G. *Razza Bergamasca prezioso gioiello dell'ovinicoltura nazionale* *Informatore Zootecnico*, 25, (3), 44-47.
- DI PIETRO M. VERINI SUPPLIZI A., RENIERI C. *Evoluzione del vello nella pecora domestica*, *Il Vergaro* (1986) n.6, 23-30.
- DOLLING C.H.S., RAE A.L., DENIS B., RENIERI C. *Loci for visible traits (other than colour)* in: *Mendelian Inheritance in Sheep 1996 (Mis 96)*, Camerino, 1996, pp.61-112 .
- DODI R. *Del lanificio in Italia e all'estero*, Roma-Biella, 1943.
- FACCHINETTI G. *Slacadùra di tacolér*, Codogno, 1921.
- FEDERAZIONE ITALIANA DEI CONSORZI AGRARI *Allevamenti italiani. II Ovini*, Roma, 1961.
- FIGINI L. *Vie nuove si impongono per la pastorizia* *Agricoltura Bergamasca* (1968) n.9, 16-18.
- FIGINI L. *Rilancio della pecora Bergamasca* *Agricoltura Bergamasca* (1970) n.9, 17-19.
- FONTANA S. *La riscossa dei lombardi. Le origini del miracolo economico nella regione più laboriosa d'Europa 1929-59*, Milano, 1998.
- FRANGIONI L. *"In capo al mondo" Sei lettere mercantili da Bergamo alla fine del Trecento*, In: *L'età dei Visconti* a cura di M.L. Chiappa Mauri, Milano 1993, pp 407-415.
- FRAYN J.M. *Sheep rearing and the wool trade in Italy during the Roman Period.*, Liverpool, 1984.
- GALIZZI VECCHIOTTI ANTALDI G. *Su la razza ovina Bergamasca* *Allevamenti e Veterinaria* (1960), 12, 11-20.
- GALLARATI SCOTTI G.C., ROTA G.P., BLUMER G. GRUNI G., CATTANEO F., CASTOLDI F., RABOLINI P., SOTTOCORNOLA D. (1989) *La razza ovina Bergamasca: parametri produttivi e riproduttivi*. *Atti XXIV Simp. Int. Zoot.*, Milano, 20 aprile 1989 297-303.

- GALLICO L. *Sperimentazione industriale sulle lane d'Italia*, Vercelli, 1993.
- GALLO A. *Le venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa*, Brescia 1575.
- GIACOMELLI M., BRAMBILLA L.A., CORTI M. *Indagine sugli allevamenti stanziali della Lombardia*. Atti XI Congresso Nazionale S.I.P.A.O.C., Palermo, 1998 (in corso di stampa).
- GOLDANIGA G. *Gai. Gavi, Gaù di Valcamonica e delle valli bergamasche (L'antico gergo dei pastori)*, Boario Terme, 1995.
- GUERRINI P. Gli Umiliati a Brescia, In: "Miscellanea Pio Paschini, I, Roma, 1948, pp.187-214.
- IST. STORIA ECONOMICA UNIV. DI TRIESTE *Relazioni dei rettori veneti di terraferma, XII Podestaria e capitanato di Bergamo*, Milano 1978.
- LAURANCE R. *L'évolutions des moutons domestiques et la notion de population traditionnelle*. Les colloques de l'INRA, (1986), 47, 61-70.
- LAUVERGNE J.J., ADALSTEINSSON S. *Gènes pour la couleur de la toison de la brebis Corse*, Ann. Génét. Sel. Anim, 8 (1976), 8, 153-172.
- LAUVERGNE J.J., RENIERI C. *Description et classification des ovins et caprins méditerranéens à l'aide de gènes à effet visible*. In: Flamant J.C. e Morand-Fehr E.P. "L'Évaluations des ovins et des caprins méditerranéens" Programme de recherche AGRIMED CCE Agriculture, CECA-CEE-CEEA, Bruxelles, 1979 pp..
- MAGISTRELLI G. *Ricerche sulle attitudini produttive degli ovini, con particolare riferimento alla produzione laniera della razza Bergamasca*, Tesi di laurea. Università degli Studi di Milano, Facoltà di Agraria, a.a. 1990-91.
- MAIRONI DA PONTE G. *Osservazioni sul dipartimento del Serio*, Bergamo, 1803.
- MANETTI C. *Geografia zootecnica italiana*, Catania, 1925.
- MANSELLI R. *Gli Umiliati, lavoratori di lana*, In: La lana come materia, i fenomeni della sua produzione e circolazione nei secoli XIII-XVII, a cura di M. Spallanzani, Firenze 1974, pp. 231-236.
- MARCUZZI G., VANNOZZI A. *L'origine degli animali domestici*, Bologna, 1981.
- MARENGONI M *Alpeggi in provincia di Bergamo*, Bergamo 1997.

- MARIANI M. *La pecora bergamasca*. Italia Agricola, 1930, 325-329.
- MASON I.L. *Sheep breeds of the mediterranean*, Rome-Wallingford U.K, 1967.
- MAYER-KUNE M. *I pastori bergamaschi in Engadina*, Annuario CAI Bergamo 1981.
- MAYMONE B, BONA G., *Ovini*, In: Manuale dell'Agronomo, Roma, 1944.
- MENANT F. *Campagnes lombardes au moyen âge*, Roma, 1993.
- MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE *Carta della montagna* Volume II Monografie regionali, tomo 3 – Lombardia, cap. IV Utilizzazione del suolo pp.164-366, Roma, 1976.
- MOIOLI A. *Assetti manifatturieri nella Lombardia politicamente divisa della metà del settecento* In: Un sistema manifatturiero aperto al mercato. Storia dell'industria lombarda Vol. I, Milano, 1988, pp.3-102.
- MONTANARI M. *Gli animali e l'alimentazione umana* In: L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo. XXXI Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 7-13 aprile 1983, pp. 619-663.
- MORA V. *La pastorizia: capitolo importante nella storia economica e sociale della bergamasca*, Bergamo Economica, n.4, aprile-giugno 1979, 30-36.
- MUZZOLINI A. *Une ébauche de scénario pour le peuplement ovin ancien dans le Bassin méditerranéen*, Les colloques de l'INRA, (1986), 47, 289-298.
- NESSI A. *La razza ovina Bergamasca: notizie sull'allevamento e indagini su alcuni parametri riproduttivi e produttivi*. Tesi di laurea Università degli Studi di Milano, Facoltà di Agraria, a.a. 1990-91.
- NOÈ L. *La pecora autoctona "Brianzola": studio morfometrico della popolazione attuale*. In: La pecora Brianzola. Notizie storiche e ricerche zootecniche, a cura della Comunità Montana del Lario orientale, Oggiono (Lc) 1997 pp. 53-70.
- PAGGETTI G. *Gli ovini dell'Alpa Pusteria*, Rivista di Zootecnia (1933), 153-164.
- PENSOTTI R. *Uno sguardo all'economia del primo quattrocento in Valsassina dagli atti del notaio Pastore Della Chiesa*, Archivi di Lecco, XIX, 2, Aprile-Giugno 1996, 92-126.

- PIASIENTIER E., MOSCARDINI S. *Distribuzione del muscolo nei tagli di agnelli di razza Bergamasca*. In: Produzione di carne ovine nei greggi vaganti della Lombardia. Atti Convegno Nazionale "Parliamo di carni complementari (ovine, caprine, di ungulati, equine)", Fossano, Ottobre 1993. pp 107-114.
- POLELLI M. *Analisi della situazione delle alpi delle comunità montane della Lombardia*, in: Indagine sui pascoli montani della Lombardia, Trescore Balneario (Bg) 63-135, 1975.
- PRACCHI R. *Aspetti della vita pastorale delle alpi italiane*, Boll. R. Soc. Geografica Italiana, (1943), serie VII, 8, (3), 129-155.
- REDAELLI P. *La pecora Brianzola. Ricordi e documenti sull'allevamento contadino nel Novecento*. In: La pecora Brianzola. Notizie storiche e ricerche zootecniche, a cura della Comunità Montana del Lario orientale, Oggiono (Lc) 1997 pp. 13-40.
- RHO F. *Il silenzio dei pascoli*, Orobie (1998), n. 97, 77-85.
- RHO F. *Nelle baite degli alti pascoli*, L'Eco di Bergamo, 11 maggio 1984, 5.
- RHO F. *I pastori delle Orobie*, Bergamo 1991.
- RIEDEL A. *Les populations ovines préhistoriques et protohistoriques dans l'Italie septentrionale.*, Ethnozootechnie, (1977), 21, 79-85.
- RIEDEL A. *Archäozoologische Untersuchungen im Raum zwischen Adriaküste und Alpenhauptkamm*, Padusa, (1986), 22, n. 1,2,3,4.
- RIZZI R., CAROLI A., BOLLA P., CAVALCHINI L.G., PATTI M. *Tipologie di allevamento delle greggi vaganti in Lombardia*. Atti XI Congr. Naz. S.I.P.A.O.C., Palermo, Marzo 1998 (in corso di stampa).
- RIZZI R., BOLLA P., CAROLI A., TREMOLADA F., MESSA G.L. *Produzione di carne ovine nei greggi vaganti della Lombardia*. Atti Convegno Nazionale "Parliamo di carni complementari (ovine, caprine, di ungulati, equine)", Fossano, Ottobre 1993. pp 217-221.
- ROMOLOTTI A. *La lana e le razze ovine italiane*, Roma, 1940.
- ROSSI A. *Dell'arte della lana in Italia e all'estero*, Firenze, 1869.
- ROTELLI C. *Una campagna medioevale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino, 1973.

- ROTA G. *La pecora bergamasca e l'industria armentizia*, Udine 1910.
- ROTA G.P. *Parametri produttivi e riproduttivi della razza ovina Bergamasca* Tesi di laurea. Università degli Studi di Milano, Facoltà di Agraria, a.a. 1980-81.
- ROVEDA E. (1988) *Allevamento e transumanza nella pianura lombarda: i Bergamaschi nel pavese tra '400 e '500*. Bollettino della Società pavese di storia patria 13-34.
- RUDELLI C. *Dell'antica manifattura della lana in Gandino*, Roma-Biella, 1944.
- RÜTIMEYER L. *Die fauna der Pfahlbauten Schweiz*, Parigi, (1959).
- RYDER M.L. *A survey of European primitive breeds of sheep*. Ann. Génét. Sél. Anim (1981) 13, 381-418.
- RYDER M.L. *Sheep and man*, London, 1983.
- SALERNO A. *La pecora bergamasca e la sua attitudine alla produzione di carne*, Allevamenti, (1947), (1), 15, (2) 37-38, (3) 66-67.
- SANGA G. *Il gergo dei pastori bergamaschi*. In: Bergamo e il suo territorio. Mondo popolare in Lombardia n.1, Milano 1977 pp 137-257.
- SANSON A. *Traité de zootechnie*, Paris, 1886.
- SCHEUERMEIER P. *Il lavoro dei contadini*, Milano, 1974.
- SCIPIONI S. *Razze ovine italiane*, Catania, 1924.
- SERENI E. *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1972.
- SERPIERI A. *I pascoli alpini della provincia di Bergamo*, Atti della commissione di inchiesta sui pascoli alpini, Milano, 1907.
- SIMMEN G. *L'alpicoltura di Val Poschiavo*, Coira 1949 rist. Poschiavo 1952 cit. da Carisconi (1985).
- SOTTOCORNOLA D. *Ricerche sulla lunghezza apparente e reale del bioccolo e della lana degli ovini di razza Bergamasca*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Agraria, a.a. 1982-1983.

- SUSMEL P., PIASENTIER E. *Note su la race ovine "Bergamasca"* in L'évaluation des ovins et des caprins méditerranéens, Programme de recherche AGRIMED CCE Agriculture, CECA-CEE-CEEA, Bruxelles, 1987.pp. 552-560.
- SUSMEL P., PIASENTIER E., MOSCARDINI S. *Resa alla macellazione e composizione della carcassa di agnelli Bergamaschi di differente categoria commerciale. Atti IV Simposio Internazionale.* Varese, 26 ottobre 1992, pp. 185-200.
- TEMPIA L. *La pecora "Biellese" nel Biellese*, Magnano (Vc), 1988.
- TERRIL C.E. *The distribution of breed of sheep as related to domestication and development of modern genotypes.* In: Foote W.C., Bunch T.D. (a cura di) *The domestication of sheep: their ancestors geography, time period and people involved.* International Sheep and Goat Institute, U.S.A., 41-110.
- TERRIL C.E. *Évaluation des concepts de classification des ressources génétiques du mouton.* Les colloques de l'INRA (1988) 47, 53-60.
- TIRABOSCHI A. *Parre e il gergo dei suoi pastori*, Bergamo 1864.
- TIRABOSCHI A. *Il gergo dei pastori bergamaschi*, Bergamo 1879.
- TIRABOSCHI A. *Cenni intorno alla Valle di Gandino*, Milano, 1882.
- TOGNALI D.M. *I pastori dell'alta Valcamonica*, In: *Malghe e alpeggi dell'alta Valcamonica*, Milano 1989, pp. 53-59.
- TREZZI L. *Crescita per poli e deindustrializzazione di aree nel ventennio preunitario in: Un sistema manifatturiero aperto al mercato.* Storia dell'industria lombarda Vol. I pp. 251-291.
- TRICERRI M. *Gli ovini biellesi*, Rivista di Zootecnia (1927) n.3, 103-106.
- VEZZANI V. *L'esposizione ovina di Biella*, Italia Agricola (1920) 57, 321-330.
- VEZZANI V. *Le pecore piemontesi*, L'Italia Agricola (1930) 315-324.
- VITA A. *Contributo allo studio della pecora varesina*, Rivista Zootecnia e Veterinaria(1940) 6, n.5, 331-354.
- VOLPI L. *Usi e costumi bergamaschi*, Bergamo 1937, rist. 1978.

ZANOTTI CASATI M., GANDINI G.C., LEONE P., ROGNONI G. *Genetic relationship among four sheep breed of the Italian Alpine ark*, J.Anim. Breed. Genet. (1988) 135-142.

ZUCCHINI M. *L'agricoltura bresciana nel centennio 1871-1970*, Rivista di storia dell'agricoltura, (1972) 12, n.3-4, 503-553.

APPENDICE STATISTICA:

MINISTERO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO
DIREZIONE DELL'AGRICOLTURA

CENSIMENTO DEL BESTIAME ASININO, BOVINO, OVINO, CAPRINO E SUINO
ESEGUITO
ALLA MEZZANOTTE DAL 13 AL 14 FEBBRAIO 1881

REGIONE E PROVINCIA	SPECIE OVINA				
	N° PROPRIETARI	MASCHI INTERI	FEMMINE	CASTRATI	TOTALE
LOMBARDIA	34.818	29.016	112.861	12.094	153.971
BERGAMO	4.706	6.632	19.387	3.149	29.168

RISULTATO DEL CENSIMENTO DEL BESTIAME DEL 1881 CONFRONTATO CON LE NOTIZIE RACCOLTE
NEL 1869

REGIONE E PROVINCIA	SPECIE OVINA			
	CENSIMENTO		DIFFERENZA	
	1869	1881	IN PIU'	IN MENO
LOMBARDIA	155.087	153.971	-	1.116
BERGAMO	29.153	29.178	25	-

MINISTERO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO
 DIREZIONE GENERALE DELLE ACQUE E FORESTE
 E DI SERVIZI ZOOTECNICI
 ISPETTORATO GENERALE DEI SERVIZI ZOOTECNICI

CENSIMENTO GENERALE DEL BESTIAME
 DEL 19 MARZO 1908

(LEGGE DEL 14 LUGLIO 1907, N° 535)

REGIONE E PROVINCIA	OVINI				TOTALE
	Minori di 1 anno Agnelli e agnelle	Maschi per la riproduzione	Maggiori di 1 anno Femmine	castrati	
LOMBARDIA	40.252	5.550	68.980	9.649	124.431
BERGAMO	3.798	568	6.670	1.283	

RISULTATI NUMERICI DEL CENSIMENTO E CONFRONTO COL CENSIMENTO DEL 1881

REGIONE E PROVINCIA	OVINI			
	1908	1881	1908 IN PIU'	1908 IN MENO
LOMBARDIA	124.431	153.971	-	29.540
BERGAMO	12.319	29.178	-	16.859

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA

CENSIMENTO GENERALE DELL'AGRICOLTURA
19 MARZO 1930

CENSIMENTO DEL BESTIAME

CIRCOSCRIZIONI E DENOMINAZIONE DELLE ZONE AGRARIE	N° allevamenti	COMPLESSO	
		Totale	N° capi di cui pecore
LOMBARDIA			
Montagna	19.776	59.156	35.335
Collina	3.261	9.955	5.355
Pianura	4.099	27.824	14.107
TOTALE	27.136	96.935	54.797
BERGAMO			
Regione di Montagna			
Alta Val Brembana e Seriana	1.100	2.710	1.424
Media Val Brembana e Seriana	1.445	3.832	2.086
Val Cavallina	55	337	227
Riviera occidentale del Lago d'Iseo	177	767	422
TOTALE	2.777	7.646	4.159
Regione di Collina			
Colline Bergamasche	396	988	515
TOTALE	396	988	515
Regione di Pianura			
Pianura dll'Isola	22	154	61
Pianura media bergamasca	152	823	384
Pianura bassa bergamasca	227	1.121	565
TOTALE	401	2.098	1.010
TOTALE DELLA PROVINCIA	3.574	10.732	5.684

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA
OSSERVAZIONI SULLA CONSISTENZA DEL PATRIMONIO ZOOTECNICO
AL 19 MARZO 1930

CONFRONTO TRA I CENSIMENTI DEL BESTIAME
AL 19 MARZO 1908 E AL 19 MARZO 1930

CIRCOSCRIZIONI	1908	OVINI 1930	Variazioni (%)
LOMBARDIA			
Montagna	68.618	59.156	-13,8
Collina	15.834	9.955	-37,1
Pianura	34.559	27.824	-19,5
TOTALE	119.011	96.935	-18,5
BERGAMO			
Montagna	7.613	7.646	+0,4
Collina	2.201	988	-55,1
Pianura	2.505	2.098	-16,2
TOTALE	12.319	10.732	-12,9

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA

CONSISTENZA DEL BESTIAME AL MARZO 1936

AGGIORNAMENTO DEI RISULTATI DEL CENSIMENTO DEL BESTIAME EFFETTUATO IL 19 MARZO 1930

CIRCOSCRIZIONI	1936	OVINI 1930	Variazioni (%)
LOMBARDIA	81.350	96.935	-16,1
BERGAMO	9.770	10.732	-9

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA

AGGIORNAMENTO AL 1937 DEI RISULTATI
DELL'ULTIMO CENSIMENTO DEL BESTIAME

CIRCOSCRIZIONI	OVINI		
	1937	Variazioni sul 1936 (%)	Variazioni sul 1930 (%)
LOMBARDIA	84.770	+1,3	-12,5
BERGAMO	10.210	+4,3	-4,9

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA

AGGIORNAMENTO AL 1938 DEI RISULTATI
DELL'ULTIMO CENSIMENTO DEL BESTIAME

CIRCOSCRIZIONI	1938	OVINI 1937	Variazioni (%)
LOMBARDIA	92.550	84.770	+9,2
BERGAMO	10.990	10.210	+7,6

REPUBBLICA ITALIANA
 ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA
 ANNUARIO STATISTICO DELL'AGRICOLTURA ITALIANA 1939-1942

CENSIMENTO DEL BESTIAME AL 30 GIUGNO 1941

OVINI

	Agnelli sotto l'anno	Agnelloni sopra l'anno	Castrati	Pecore	Montoni	TOTALE
LOMBARDIA	48.212	8.365	2.947	79.098	3.055	141.677
BERGAMO	7.384	1.970	607	11.106	459	21.526

CENSIMENTO DEL BESTIAME AL 20 LUGLIO 1942

OVINI

	Agnelli sotto l'anno	Agnelloni sopra l'anno	Castrati	Pecore	Montoni	TOTALE
LOMBARDIA	33.800	14.491	2.702	89.180	3.396	143.569
BERGAMO	5.746	2.506	451	11.805	507	21.015

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA
1° CENSIMENTO GENERALE DELL'AGRICOLTURA

15 APRILE 1961

PROVINCIA DI BERGAMO

	AZIENDE CON BESTIAME			TOTALE	
	AZIENDE		CAPI	Aziende	Superficie (ha)
	Numero	Superficie (ha)	Ovini e caprini		
Montagna	10.112	61.585,34	15.155	18.637	142.461,68
Collina	5.604	20.959,17	609	9.961	27.030,20
Pianura	11.368	53.411,80	2.154	15.295	57.113,73
TOTALE	27.084	135.956,31	17.918	43.893	226.605,61

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA

2° CENSIMENTO GENERALE DELL'AGRICOLTURA

25 OTTOBRE 1970

REGIONE PROVINCIA ZONA ALTIMETRICA	AZIENDE	OVINI	
		Totale	CAPI di cui pecore
LOMBARDIA			
Montagna	6.349	39.503	30.122
Collina	1.070	7.567	7.201
Pianura	482	11.559	10.512
TOTALE	7.901	58.629	47.835
BERGAMO			
Montagna	1.346	17.086	9.503
Collina	125	718	705
Pianura	49	1.086	1.009
TOTALE	1.520	18.890	11.217

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA

3° CENSIMENTO GENERALE DELL'AGRICOLTURA

24 OTTOBRE 1982

REGIONE PROVINCIA	AZIENDE	OVINI	
		Totale	CAPI di cui pecore
LOMBARDIA			
Montagna	5.588	57.707	47.269
Collina	920	12.901	10.402
Pianura	412	12.514	8.692
TOTALE	6.920	83.122	66.363
BERGAMO			
Montagna	917	19.101	14.851
Collina	140	1026	852
Pianura	53	1.413	1.062
TOTALE	1.110	21.540	16.765

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA

4° CENSIMENTO GENERALE DELL'AGRICOLTURA

21 OTTOBRE 1990 - 22 FEBBRAIO 1991

REGIONE PROVINCIA ZONA ALTIMETRICA	AZIENDE	OVINI	
		Totale	CAPI di cui pecore
LOMBARDIA			
Montagna	4.013	60.933	-
Collina	576	15.313	-
Pianura	348	23.769	-
TOTALE	4.937	100.015	82.050
BERGAMO			
Montagna	733	22.580	-
Collina	117	1.614	-
Pianura	74	2.038	-
TOTALE	924	26.232	19.643